BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 434

PIETRO BAROLI

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

CONSIDERATO

NEI SUOI RAPPORTI

SCIENTIFICI E SOCIALI

MEMORIA

RELIGIOSO-FILOSOFICO-STORICO-POLITICA

DEL DOTTORE

PIETRO BAROLI

PROF. ORD. DI FILOSOFIA E DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA NELL' I. R. UNIVERSITA' TICINESE, CAVALIERE DELL'ORDINE SARDO DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO E DELL'ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO DI S. MAESTA' LA DUCHESSA DI PARMA.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1842

L' EDITORE

Sempre pronto ad accogliere nella mia Biblioteca Scelta tutte quelle produzioni dell' Ingegno italiano, che per profondo e raro sapere e per acume o per venustà di lingua non solo si raccomandano a tutti coloro, a cui preme la vera coltura dello spirito e del cuore, ma formano eziandio l'ornamento e la gloria della nostra Penisola, credo di fare cosa oltremodo gradita ai lettori della mia Biblioteca e al colto Pubblico in generale, che delle severe discipline si diletta, comprendendo in essa una Memoria inedita del Signor Professore Pietro Baroli, autore di due altre opere filosofiche assai accreditate.

Nella prima d'esse, cioè nelle « Istituzioni di filosofia teoretica e morale » *(quattro vol. in* 8.°*, Como,* 1828*), adottato il sistema del realismo congiunto al metodo ecclettico, inteso nel suo vero senso, onde costituisca un metodo propriamente filosofico, espose con chiarezza e sistematicamente tutte le dottrine della psicologia empirica, della logica, della metafisica e dell'etica, mostrando molta acutezza d'ingegno, viste profonde ed estesa cognizione di tutte le scuole filosofiche antiche e moderne. Usando saviamente dell'esperienza e della pura ragione, secondo che il richiedeva l'argomento, di cui s'occupava, navigò sicuro fra le sirti del sensualismo e*

dell'idealismo, del dogmatismo e dello scetticismo, e stabilì una serie sistematica di principii, confermati dalla retta cognizione dell'uomo e dalla rivelazione. Questa sua prima fatica, che pubblicava appena nominato Professore di filosofia nel Liceo di Como, trovò buona accoglienza da' veri amatori delle filosofiche discipline, e gli fruttò la sua promozione a professore di filosofia e di storia della filosofia dell' Università Ticinese, e l' Eccelsa I. R. Commissione aulica degli Studj si degnò d' approvarla spontaneamente come libro di testo pei suoi scolari.

La seconda sua opera non meno rilevante s'è il « Diritto naturale privato e pubblico » *(sei vol. in 8.°, Cremona, 1837). In essa con la scorta della ragione e della storia trattò tutte le questioni del diritto naturale privato e pubblico, e le sciolse sì maestrevolmente, che non solo ottenne il plauso ben meritato di critici valenti nelle Gazzette di Milano, di Venezia e di Augusta, nella Rivista Europea e nella Biblioteca italiana, nell'* Ami de la Religion *e nel Giornale di giurisprudenza di Vienna, ma ben anco S. M. l' Imperatore Ferdinando Primo il Nostro Augustissimo Monarca si degnò in attestato del sovrano suo aggradimento di regalarlo d' un bellissimo anello in brillanti con la sua cifra in mezzo, e le Loro Maestà Carlo Alberto, Re di Sardegna, e la Serenissima Arciduchessa Maria Luigia, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla si degnarono di nominarlo Cavaliere dell' ordine Sardo de' SS. Maurizio e Lazaro, e dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma.*

Nella presente Memoria l' Autore imprese a trattare un argomento a nostri dì delicatissimo e im-

portantissimo, voglio dire del Progresso. *Ei prese a considerare il progresso in sè e nei suoi rapporti scientifici e sociali. Osservato sotto il primo aspetto mostrò innanzi tutto la falsità de' sistemi e di coloro che col continuo loro grido di battaglia « avanti » lo vorrebbero incessante ed illimitato, e di queglino, che, ciechi adoratori dello* statu quo, *lo proscrivono assolutamente e si fanno banditori d' una stagnazione assoluta e generale; in séguito stabilì la necessità d'un progresso ragionevole, e ne determinò l' indole ed i caratteri. Per appoggiare maggiormente le dottrine astratte e per renderne più facile e più comune l' intelligenza, ne fece l' applicazione a tutti i rami dello scibile umano e della vita civile, imprendendo sempre a trattare in ciascuno di essi, — Se possa aver luogo il progresso e sino a qual punto sia ammissibile. Per riuscire nel suo intento procedette sempre sistematicamente, dando dapprima una breve idea della scienza, del suo oggetto e del suo fine, e da ciò dedusse la natura del progresso, che in essa può aver luogo, e segnò i limiti, in cui dev' essere contenuta, perchè non divenga fonte d' errori e di male. L' indole della sua opera — Memoria — lo assoggettò alla legge di dare una rapida e brevissima idea delle diverse discipline; ma lo fece sempre con precisione e chiarezza ed in modo da mostrare essere egli famigliare colle scienze di cui parla. Egli ha considerato l' argomento del progresso in tutta la sua estensione, sotto punti di vista che sino ad ora scientificamente passarono inosservati, e che sono di moltissima utilità tanto per lo scienziato e l' uomo di lettere, quanto nella vita pratica. Oltre a ciò molti argomenti e titoli di questa Memoria si raccomandano alle persone colte*

per novità di viste e di pensamenti e per avere contemplato le varie discipline quali furono coltivate presso le principali nazioni d' Europa da' loro primordj sino ai nostri giorni. Non temo d'essere chiamato indiscreto o parziale, in sostenendo che i Capitoli sulla Geologia, sull' Estetica e sulla Politica, ed altri, che per brevità passo sotto silenzio, contengono tante profonde e nuove idee da potere esse sole essere fonti di nuove opere di più volumi. Per ultimo in aggiunta a tutti i pregi suaccennati, che stanno in favore della Memoria del Prof. Baroli, da me edita, stimo non indifferente quello, che i principii professati dall' Autore si raccomandano assai a chicchessia sotto ogni aspetto sì religioso, che scientifico e sociale, e diverranno per gli inesperti giovani un forte antemurale contra la rovinosa piena, che una letteratura sanguinaria e satanica e i sogni politici di menti traviate, la mania della novità e lo spregio per il passato o per il presente muovono senza ritegno contra la presente generazione.

Facciasi quindi a questa Memoria benevola accoglienza, la si legga e la si mediti debitamente. Ciò e null' altro fu la mira e il voto di chi la scrisse e di chi la die' alla luce.

INTRODUZIONE

Progresso! Nome per taluni portentoso come la creazione, soave e caro come i sogni dell'innocenza; per altri in vece nome foriero di scuotimento e di distruzione come il suono delle trombe angeliche nell'ultimo dì del mondo, funesto all'umanità come le passioni. Quelli nel progresso scòrgono la scala miracolosa del Patriarca che fa salire le generazioni umane all'apice della perfezione, la colonna di fuoco che a traverso degli errori e dei mali che fino ad ora imperversarono su la terra guidar le deve ad una nuova epoca, in cui, rischiarate da perenne luce vivissima, giungeranno al possesso imperdibile della verità e della felicità, talmente che, nulla più l'intelletto avrà a conoscere e la volontà a desiderare; perciò lo predicano agli uomini, ne fanno loro un dovere, e in ogni guisa si adoperano per porli su la via segnata dal medesimo. Gli altri ravvisano nel progresso il lampo che abbaglia e che rende in seguito più dense le tenebre, il tuono annunziatore della procella che tutto abbatte e distrugge; quindi si oppongono ad ogni innovazione, cercano in tutti i modi di far nascere negli animi altrui diffidenza per il

progresso e per chi se ne fa banditore, in quello dipingendo una Circe che incanta e tradisce, ed in questo uno strumento, cieco o maligno, di seduzione e di rovina.

Questi due opposti partiti si millantano ugualmente fonte esclusiva di bene, qualora si mettano in pratica i loro suggerimenti; entrambi nei loro principii partono dall'indole dell'uomo, delle società da esso formate, delle scienze e delle arti di ogni sorta; entrambi invocano a loro appoggio la storia di quello e di queste. Ma come mai l'unica vera natura dell'uomo, degli oggetti e della storia, destinata a registrare i prodotti dell'attività umana, può servire di sostegno a sistemi contraddittoriamente opposti? La logica insegna che l'uno o l'altro debb'essere necessariamente falso, e che dalla falsità dell'uno si conchiude rettamente alla verità dell'altro, principio a cui si appoggia la forza e la validità della prova indiretta. Il fatto di loro esistenza, che certamente non sarà impugnato da alcuno, ne mostra la possibilità; la ragione, per cui, partendo dallo stesso punto, giunsero a risultamenti contrari, è riposta nell' incompleta considerazione dell' oggetto, la quale trasse all'errore mascherato sotto l'apparenza della verità; la falsità di entrambi dipende dal non essere sistemi contraddittoriamente, ma soltanto contrariamente opposti, sicchè logicamente non si può più conchiudere dalla falsità dell'uno alla verità dell'altro, potendo essere entrambi falsi; nel che appunto

consiste la spiegazione dell'enigma. Dall'esposizione dei principii, cui si appoggiarono gli uni e gli altri, dall'applicazione che ne fecero ai diversi oggetti, ne risulterà da per sè la verità delle dette asserzioni.

Ma con ciò non si è ancora raggiunto lo scopo. Non basta alla mente di conoscere l'errore per isfuggirlo; è mestieri che sappia la verità per appigliarvisi e farla scôrta di sue azioni. È molto più facile dimostrare l'errore ed abbattere un edifizio, di quello che stabilire la verità, e costrurre sopra salde fondamenta una fabbrica, che in armonia colla sua natura e col suo fine non tema gli urti del tempo. Questa è l'opera più importante per il bene dell'umanità, tanto più allorchè si tratta di oggetti che assai da vicino lo risguardano; questo è il dovere di chiunque abbia viscere di carità per i suoi simili; questo è il fine del nostro coscienzioso lavoro che presentiamo al giudizio del pubblico. L'indole stessa della cosa che ci facciamo a considerare determina l'ordine logico con cui è mestieri esporre le dottrine che la concernono.

PARTE PRIMA

DOTTRINE GENERALI INTORNO AL PROGRESSO.

La mente dell'uomo è avida di sapere; la sua volontà va in traccia del bene. Quella da una cognizione tenta di salire ad un'altra, e così di seguito, finchè niente più le resti a conoscere circa sè stessa, gli oggetti da cui è circondata e l'ultima cagione assoluta di tutto ciò che esiste; questa tende a passare da un bene ad un altro, e così di seguito, finchè sia giunta al conseguimento di un bene sommo, che, coll'esaurire affatto ogni sua attività, nulla più le lasci da desiderare. Entrambe per la loro essenziale natura sono sottoposte a questo bisogno, e niun uomo vi si può sottrarre. Il soddisfacimento del medesimo esige molta operosità ed energia delle forze, una ragguardevole suscettibilità a ricevere e a procurarsi assai impressioni diverse, una potenza ad esaminarle, a confrontarle tra loro ed a preferire le une alle altre, un'attitudine a cambiare di situazione tanto per le differenti modificazioni prodotte dal succedersi delle varie rappresentazioni, quanto per raggiungere il fine dell'umanità, a cui non si può pervenire che mediante una serie di azioni diverse. Uno stimolo naturale spinge l'uomo ad usare di sua attività per appagare il detto bi-

sogno: ed è appunto in esso che è riposta la causa delle sue azioni di ogni sorta. Se pertanto e quel bisogno e questo stimolo sono inerenti alla stessa natura dell'uomo, se non può a meno di sentir l'uno e di essere eccitato dall'altro a tutto intraprendere onde appagarlo, ne conseguita che si verificheranno anche nella sua indole tutte le condizioni richieste dal detto bisogno e dipendenti dal relativo stimolo, altrimenti vi sarebbe ripugnanza nella stessa sua natura, sarebbe costretto a tendere ad un fine, e mancherebbe assolutamente dei mezzi indispensabili a raggiungerlo, il che non può essere ove si consideri l'uomo in sè ed in rapporto al suo sapientissimo Creatore, di cui è l'opera migliore. L'esperienza mostra ad ogni momento che tali condizioni si verificano in lui. Appena i suoi organi corporei sono atti a ricevere le impressioni degli oggetti esterni, questi operano su di loro, e l'anima se ne accorge coll'esserne modificata. Queste impressioni si succedono, e con esse si succedono anche le modificazioni psichiche; e siccome le impressioni sono tra loro diverse a seconda della diversità degli oggetti da cui sono cagionate, così sono parimente diverse le modificazioni psichiche. Col mezzo di tali impressioni esterne e della loro percezione l'anima diviene attiva, lo che concorre a sviluppare lentamente le sue diverse facoltà, a farle acquistare colla coscienza degli oggetti esterni da essa diversi, ed esistenti fuori di lei, anche quella delle proprie modificazioni e di

sè medesima, salendo dai fenomeni del senso interno a stabilire la propria esistenza. Questi primi albori dell'apparizione del mondo intellettuale sono i lenti, ma necessari precursori della creazione del medesimo. Imperocchè, destata l'attività ed avvenuto lo sviluppo delle facoltà mentali, l'anima mediante il senso si procura i materiali (le intuizioni) su cui coll'intelletto e colla ragione, sussidiati dalla immaginazione e dalla memoria, lavora indefessa, paragonando e giudicando; dai quali atti emerge la congiunzione o la separazione delle rappresentazioni, e quindi tutto il tesoro delle cognizioni di ogni sorta. Ma la riunione di siffatte ricchezze è il frutto di un'insistente occupazione e di un incessante progresso, mediante i quali soltanto può avvicinarsi al fine cui tende la sua intelligenza, e dissipare le tenebre della ignoranza e dell'errore.

Alla produzione di sì importante effetto non basta il lavoro di un solo individuo od anche di più individui; è mestiere che tutti generalmente vi concorrano, che tutte le generazioni prestino volonterose ed energiche il loro tributo d'investigazioni e di scoperte, che l'una generazione incalzi l'altra a progredire su la via ad essa aperta ed additata, che niuna si arresti sul cammino e si appaghi ignava dell'eredità lasciatale dalle altre, ma indefessa proceda oltre ad arricchire il patrimonio delle cognizioni per isdebitarsi colla natura e coi posteri del suo dovere. In questa guisa soltanto

può compiersi il grande edifizio dell'umano sapere; poichè il già fatto da una generazione è il punto di appoggio per l'altre, dal quale si slanciano ardite e sicure verso nuovi lidi, finchè di mano in mano col lento andare dei secoli gli abbiano scoperti tutti, e l'umanità, irradiata da una piena luce, goda le prospere sequele dei suoi sforzi avventurosi. Ma niuna speranza di arrivare a questo punto verso cui anela per necessità della propria indole, ove imperterrita non progredisca sempre verso il medesimo; quindi nella stessa maniera che la natura le fece un bisogno di quello, l'assoggettò pure alla legge del progresso come mezzo indispensabile a soddisfarlo.

Questa legge benefica della natura risulta anche dalla restante indole psichica dell'uomo. Al manifestarsi dell'attività conoscitiva si appalesa anche quella delle facoltà delle sensioni e delle appetizioni, le quali non possono mostrarsi senza l'intervento di una rappresentazione. Queste tre facoltà, subordinate alla facoltà *fondamentale* di rappresentare, in quanto niuna di loro può manifestarsi senza la rappresentazione, costituiscono le principali forze psichiche, a cui tutte le altre si riferiscono come specie. L'anima colla mente conosce il bene, colla facoltà delle sensioni ne è aggradevolmente colpita, con quella di appetire lo desidera e ne va in traccia per procacciarselo e goderne. Sedotta dalle vanità degli oggetti esterni, illusa dalle apparenze, vola, per così esprimerci, su

cento cose diverse, e tutte le liba e di tutte si stanca, senza stancarsi mai de' suoi sforzi per soddisfare al suo bisogno, senza che in essa venga mai meno il desiderio di cambiamento e la necessità di passare continuamente da uno stato ad un altro. Le privazioni col tormentarla la spronano potentemente ad operare per liberarsene; il godimento di un piacere la sazia presto, e questa sua sazietà, col produrre in lei un vôto doloroso, la spinge verso nuovi oggetti nella speranza di rinvenire nel loro possesso ciò che non trovò in quello dei già avuti. La sferza del dolore la eccita a cambiare di stato; il sorriso e la fruizione di un piacere la stimolano a cercarne un altro o di qualità diversa o di grado maggiore. In qualunque stato si trovi vuol presto sortirne, perchè ne fantastica un altro più ridente. Avida di ciò che non ha, non curante, o, siamo quasi per dire, malcontenta di ciò che possiede, rifugge dalla quiete come dal nulla, vive in una continua agitazione, ed aspira sempre a nuove cose, finchè si avvenga in una che tutti compia i suoi voti e la renda pienamente felice. Quest' indole comune delle anime umane attesta che un progresso incessante è per loro una legge naturale.

La storia di tutte le società formate dagli uomini in ogni tempo conferma praticamente la dottrina di questo moto perenne dell'umanità, col quale ella tenta di avanzarsi più che le è possibile verso il proprio fine. Non mai un sostare qualunque, non mai un pieno conten-

tamento della propria situazione, ma un incalzare continuo di avvenimenti, sforzi perpetui per cambiare di posizione. onde in tal guisa giungere alla meta. Per questa via soltanto l'umana famiglia potè salire all'altezza della coltura d'ogni sorta. di cui oggigiorno risplende orgogliosa, caparra immancabile di quella che in avvenire l'attende, ove, consapevole della sua vocazione. sublime percorra imperterrita il glorioso sentiero fino ad ora battuto. Perciò il suo vero grido di battaglia è *Avanti*, la sua divisa è quella del progresso incessante. Chi milita coraggioso sotto le sue bandiere, è un apostolo di verità e di bene per i suoi simili; chi in vece si oppone al progresso, e cerca o di impedirlo o di limitarlo, è un ribelle alla legge della natura, è un banditore dell'oscurantismo ed un nemico della umanità.

A queste ragioni, colle quali i sostenitori del progresso ne fanno un dovere assoluto di tutti gli uomini, i loro avversari ne oppongono altre con cui lo mostrano fatale all'umanità e contrario al raggiugnimento del fine cui dovrebbe condurre; e lo fanno appoggiandosi all'indole stessa dell'uomo ed alla storia.

Nell'anima umana si distinguono diverse facoltà, non già perchè l'una sia in realtà separata dall'altra ed operi da sè e costituisca una parte dell'anima stessa, ma onde meglio conoscerne, per quanto è possibile, la natura, l'attività, le forze, i varii loro fini tendenti ad un fine ultimo, nel quale è riposta la sua de-

stinazione: cognizione importantissima per determinare i mezzi atti a coltivarle convenientemente, e per istabilire la via da battersi per corrispondere alla propria destinazione. Le facoltà sono strettamente legate fra loro: le une sono subordinate alle altre per l'indole della loro attività e del loro fine. Ove ciascuna non trascenda i propri limiti, e rispetti l'altrui giurisdizione, vi ha convenienza ed armonia nelle loro manifestazioni interne ed esterne, si verificano operazioni atte ad avvicinare al fine; in caso diverso vi ha disarmonia e lotta, quindi niuna speranza di pervenire alla meta. Ogni facoltà inferiore è sottomessa alla superiore; perciò il senso all'intelletto ed alla ragione, le sensioni corporee alle sensuali, alle simpatiche, alle estetiche, alle intellettuali, alle morali e religiose; le appetizioni meramente sensuali alle intellettuali e razionali. Anche fra queste ultime vi ha un ordine determinato dalla natura della facoltà e delle sue produzioni, dall'importanza del suo fine, dall'appoggio che presta alle altre.

Considerate le facoltà superiori sotto questi punti di vista si scôrge che l'intelletto è sottomesso alla ragione, che le sensioni morali e religiose hanno il primato su tutte le altre, che a queste tengono dietro le intellettuali, le estetiche, le simpatiche, e per ultimo le sensuali, chè le appetizioni intellettuali debbono essere subordinate alle razionali come le sole pienamente conformi alla legge morale. Da queste diverse facoltà ne risultano due stimoli, che sono le cause di tutte

le azioni dell'uomo: stimolo della moralità, stimolo della sensualità. Col primo, fondato su la ragione, è eccitato ad operare conformemente al dovere per riverenza al dovere stesso, o sia alla propria dignità di ente ragionevole e moralmente libero; col secondo, basato sul senso, su l'intelletto e su le facoltà sensitive ed appetitive da quelli dipendenti, è spinto verso il piacere per amore dello stesso piacere, talchè quand'anche determini all'esecuzione del dovere, facendolo soltanto per il desiderio di conseguire il piacere, toglie dall'azione il vero prezzo morale. Questo stimolo debb'essere sottoposto a quello; conciossiachè la coscienza non cessa mai dall'intimarci, che dobbiamo cercare il piacere colla pratica del dovere, che soltanto l'uomo virtuoso è meritevole di essere felice, che il vizio che prospera è un mostro agli occhi della ragione. L'adempimento del dovere è la via additata dalla ragione per rendersi degno della felicità e per accostarsi più che è possibile al conseguimento della propria destinazione, cui tutte devono essere rivolte e sacre le azioni degli uomini. La virtù e la felicità, da quella dipendente e ad essa proporzionata, costituiscono il vero ultimo fine della umanità, fine risultante dall'indole essenziale dell'uomo, ente ragionevole, ma nello stesso tempo sensuale e praticamente libero, fine cui tutti gli altri, perchè particolari e contingenti, devono essere subordinati. La sua perfezione consiste nel pieno soddisfacimento dei detti

due stimoli; talmente che allora quando sarà virtuoso e felice, la sua perfettibilità, dote di cui fu arricchito dal Creatore, divenuta perfezione reale, non avrà più scopo di sorta, cesserà dall'essergli sprone a desiderare una mutazione continua di stati. Il dilungarsi da questo porto, mentre avido vi anela, dipende dallo sconoscere la propria natura, dall'accordare la preferenza a ciò che dovrebbe essere posposto, dall'appigliarsi a mezzi o non atti a condurlo al suo fine od anche ad esso contrari, lo che in cento false vie lo smarrisce, e lo inabissa in un caos di errori e di turpitudini. Ammaliato dall'amor proprio adora come sola sua Divinità la propria perfettibilità intellettuale e il suo ben essere, ad essa offre in olocausto tutti i suoi sforzi come unica meta di ogni sua attività, altro non iscôrge, altro non vuole che il sapere e il piacere. Quindi inquieto e precipitoso vuole conoscere ogni cosa e godere di ogni cosa, vuol passare incessantemente da una cognizione e da un godimento ad un altro, nella illusione di appagare in tal guisa il supremo suo bisogno e di correre a gonfie vele al proprio fine. Ma siccome si appiglia all'apparenza e ad essa sacrifica la realità, anzichè giungere al possesso di ciò che cerca bramoso, se ne trova mancante, e ne sente dolore, ed in questo suo sentimento rinviene un nuovo eccitamento ad andare in traccia di nuove spiagge promettitrici di verità e di benessere, nelle quali parimente non si avviene in ciò che sperava; talmente che, allac-

ciato in una rete insolubile di illusioni e di errori, si dimena impotente per liberarsene, e sconsolato giunge fino a disperare dell'umana dignità ed a bestemmiare la sapienza e la bontà del Creatore. La cagione di così triste situazione è riposta nel reputare come sua precipua indole psichica quella che non ne è, e nel credere suo ultimo fine quello che è soltanto un mezzo per condurvi. Questo errore fondamentale lo necessita all'altro di non sostar mai, di correre ad occhi bendati, incalzatovi dalla smania del progresso, come unico mezzo di cambiare la sua dote della perfettibilità in reale perfezione, verso nuovi scogli contro i quali non può a meno di naufragare. Ecco la sorgente degli errori e dei vizii che travagliano l'umana famiglia, sorgente che continuerà a produrre i suoi guasti finchè l'uomo, conosciuta meglio la sua natura e la sua destinazione, non si persuada che la perfezione intellettuale è un semplice mezzo della sua perfezione morale, che questa debb'essere la strada per giungere al suo vero benessere, e che intanto gli è lecito di progredire nelle cognizioni in quanto lo esigono assolutamente una più accurata cognizione de' suoi doveri ed un più preciso adempimento dei medesimi. È obbligato a coltivare la sua mente per conoscere la virtù e praticarla: ove abbia raggiunto questo scopo, o per lo meno vi si sia avvicinato tanto quanto le sue forze limitate il consentono su questa terra, ogni passo che arrischia al di là di questo confine è

una colpa, poichè lo incammina all'errore. Perciò se ama di corrispondere alle benefiche viste della Provvidenza Divina, alle imperiose esigenze della sua natura, al desiderio di essere felice, è mestiere che sosti e che rifugga dalle traditrici lusinghe di un progresso incessante, il quale col trascinarlo da novità in novità gli farà perdere di vista i suoi veri fini, e lo immergerà in un abisso di errori e di mali.

La storia delle generazioni umane conferma in ogni sua pagina questa legge salutare risultante dalla stessa indole dell'uomo. Quegl'individui e quei popoli che, tiranneggiati dalla febbre del progresso, si abbandonarono in balia al torrente delle innovazioni, che non riconosce alcun confine ed abbatte ogni diga, s'ingolfarono in ogni sorta di precipizii, ruppero contro tutti gli scogli, si fecero banditori di dottrine empie, immorali ed anarchiche, ed offerirono ai coetanei ed ai posteri il triste esempio contagioso di passioni sfrenate, coperte sotto il nome di grandezza d'animo, di turpe egoismo velato sotto la falsa corteccia di filantropia, di empietà nascosta sotto la larva di un ipocrita deismo, di anarchia celata sotto le parole di libertà di pensare e di operare, e di assoluta uguaglianza di tutti gli uomini. Per essi nulla vi ha, nulla vi può essere di rispettabile e di sacro; ogni dottrina, ogni istituzione, ogni cosa, sieno pure venerande o per la loro origine o per la loro natura o per il loro influsso benefico nell'umanità o per la lunga serie dei secoli dai quali

furono proclamate e venerate, costituiscono un vasto campo, abbandonato alle loro passioni, che si agitano forsennate e spingono ad alzare una mano profana contro ciò che forma la sicurezza ed il maggiore possibile benessere del genere umano. Mentre si dicono apostoli della ragione e dell'umanità, mentre si vantano banditori di verità e fondatori d'istituzioni ottime per il ben pubblico, in realtà sono nemici congiurati contro la ragione e l'umanità, sono falsi profeti che avviano all'errore, sono strumenti di distruzione e di miseria. Le loro dottrine e le loro opere, figlie delle passioni e di una cieca smania di novità, sono per essi e per l'umanità perniciose come la fonte da cui derivano. Per quelle ogni principio diviene necessariamente incerto, e l'uomo non ha altro rifugio che in un disperato scetticismo: per queste la vita dell'uomo e delle nazioni è un mare tempestoso in cui un'onda annienta ciò che per il momento aveva edificato un'altra onda; sicchè da distruzione in distruzione conduce inevitabilmente alla rivoluzione ed all'anarchia, che persistono ad imperversare a danno privato e pubblico, finchè da quel caos di forze lottanti surga un uomo con una volontà di ferro che le schiacci sotto i suoi piedi, e col rendere tutte le volontà individuali sottoposte alla sua le faccia impotenti di ulteriori distruzioni. Allora un ritorcere il piede da ogni innovazione, un abjura del progresso, un sostare benefico, una fede negli antichi principii impugnati, un ripristinamento

delle vetuste instituzioni abolite; quindi ordine, quiete, prosperità, ed una vita tranquilla e beata per quanto la natura umana il comporta. Tutto ritorna al suo posto, ed è forzato a rimanervi quantunque ricalcitrante. Alle utopie della perfezione, alle chimere della fantasia, ai sogni agitati delle passioni, alle illusioni del progresso subentrano la coscienza delle proprie insuperabili imperfezioni, la realtà del dettame della ragione, il sentimento dei propri doveri, la persuasione della necessità di rimanere nello stato in cui si trova e di opporsi gagliardamente ad ogni innovazione. Solamente questo sistema stazionario è da tanto da produrre l'armonia nel modo di pensare e di operare degli uomini destinati a vivere uniti in società, armonia assolutamente necessaria per l'esistenza degli Stati e per il maggiore possibile avvicinamento al loro fine. Le vicende che corsero la Grecia, Roma, l'Impero d'Oriente e di Occidente, gli stati emersi dalla distruzione di quest'ultimo, le repubbliche italiane degli andati tempi, l'Inghilterra, prima e dopo della sua rivoluzione, la Francia nei secoli decimottavo e decimonòno, l'Europa dopo lo scoppio della rivoluzione francése, l'America sul finire del secolo passato ed in questo, somministrano una prova della verità dei principii che servono di base al detto sistema, e quindi della falsità delle dottrine che favoriscono l'altro del progresso. Contro di esso si elevano turbolenti e feroci le passioni della vanità, dell'ambizione e dell'egoismo, perchè

oppone un valido argine al loro manifestarsi e al conseguimento dei fini cui agognano; ma che importa, se questa sua indole e tendenza lo raccomandano assai all'umanità, e lo mostrano il solo che valga a favorire il suo vero benessere. Perciò il grido di battaglia dei sostenitori di questo sistema è, *si sosti*; la loro divisa è quella o della posa continua, o dell'indietreggiare qualora fatali correnti abbiano strascinate le nazioni sul sentiero delle innovazioni di ogni sorta. Chi è arrolato sotto i suoi stendardi è un benefattore dell'umanità, perchè combatte per la sua quiete e prosperità; chi in vece vuole il progresso e si affatica per effettuarlo è un egoista che sacrifica il bene de' suoi simili alle sue viste di ambizione e di avarizia, è un falso profeta che avvia gl'individui all'errore, all'empietà ed alla scostumatezza, e che precipita le nazioni nella rivoluzione e nell'anarchia, le quali sono il *non plus ultra* dei mali da cui possono essere travagliate le società civili.

I due esposti sistemi per gli stessi punti da cui partono, per i quasi identici argomenti cui si appoggiano, per gli opposti risultamenti cui giungono, per il dovere che ciascuno di loro fa agli uomini di militare esclusivamente sotto le sue bandiere per renderlo il prevalente a vantaggio dell'umanità, della quale entrambi si proclamano difensori ed amici, non possono a meno di riuscire per essa un enigma, e d'immergerla in una funesta incertezza, da cui difficilmente può sortire, ove non volga acuti i

suoi sguardi su la vera loro natura, su l'essenziale indole dell'uomo, e spassionata non consulti la storia, dal che il più degli uomini rifugge o per ignavia, o per passione, o per mancanza delle forze necessarie. Perciò ingannata si smarrisce nelle tortuose loro vie, e ne raccoglie amari frutti, senza trarne un'utile lezione per l'avvenire, poichè la seduzione è potente, ed a sciogliere l'incanto, per il quale l'ammaliata ragione, inerte o volonterosa, dorme stretta fra ceppi, si oppongono gagliarde le passioni, la cui forza pur troppo è assai grande ed incalcolabile. Se queste cessassero, la ragione, fatta libera da sì grave inciampo e dissipata la nebbia degli errori, muoverebbe più sicura verso la verità, sarebbe guida alla fonte di ogni verità, la storia diverrebbe per lei un raggio vivissimo di luce ed una voce efficace d'istruzione. Ma le passioni su questa terra formano parte del retaggio dell'uomo; quindi per siffatto modo niuna speranza di tanto bene. È solo concesso di lusingarsi che dieno requie per un momento; momento prezioso per iscuotere dal suo letargo la ragione e rimetterla su la via assegnatale dalla sua destinazione. Il mezzo da usarsi è di parlarle nelle famiglie, dalle cattedre, in ogni specie di scritti l'imponente linguaggio della verità, di non istancarsi mai di farlo sotto tutte le forme rintronare ai suoi orecchi, di proclamarle altamente che non vi ha speranza di bene ove esso unicamente non sia la norma delle azioni umane, di farle toccar

con mano che la strada segnata dalle opposte dottrine è strada di miseria e di rovina. L'uomo è un ente sensuale, ma nello stesso tempo ragionevole e libero, perciò capace di errore e di verità, di male e di bene. Col fargli sentire soltanto il linguaggio che accarezza la sua sensualità, si svegliarono in lui onnipotenti le passioni, che lo resero strumento della sua e dell'altrui infelicità. A questo mezzo si appigliarono negli andati tempi e si appigliano ora gli apostoli dell'empietà, della scostumatezza, del disordine e della rivoluzione, ed ahi! fatalmente i loro sforzi ostinati riuscirono. E perchè mai non dovranno sortire un uguale effetto quelli che sono rivolti alla parte migliore di lui, alla dote che da tutti gli enti terreni lo distingue e su tutti lo eleva? Non crederlo sarebbe un disperare dell'umana dignità di ente ragionevole e moralmente libero, sarebbe un negare assolutamente la possibilità della virtù e l'esistenza nell'uomo della ragione e della libertà, sarebbe un impugnare i risultamenti registrati nella storia di tutti i secoli, sarebbe una bestemmia contro la sapienza del Creatore ed i sommi benefizii da lui largiti alla umanità colla rivelazione. No, niuno può crederlo, quantunque per passioni sempre agitate e per vizii grandemente tralignato. Il mezzo di salute esiste, e la sua riuscita è possibile; e sebbene sia meno facile di quella che riduce a perdizione, perchè contraria alle tendenze sensuali, pure è dovere di porlo coraggiosamente in opera; la ragione

ne fa a tutti una sacra missione, obbligando tutti a farsi ministri di luce e di bene, tanto più allora quando si tratta di principii e di oggetti che interessano altamente l'umanità.

L'uomo o per una ragione traviata e nemica d'ogni limite al conoscere, o per una ragione inerte e di sua inerzia paga e superba, o per una sfrenata fantasia, o per veementi affetti e per gagliarde passioni, o per una cieca smania di generalizzare e di dedurre logicamente conseguenze da alcuni principii senza curarsi della loro dimostrazione, ammettendoli in sè e per sè come veri, in quasi tutte le cose suole trascendere agli estremi opposti, nei quali generalmente si trova l'errore. Il poco di verità in cui si è avvenuto per via lo spinge a progredire oltre ed a trarre le dottrine adottate fino ai più rimoti risultamenti, facendone a tutto un'applicazione illimitata, illuso dalla credenza che il principio valido fino ad un certo punto lo debba essere anche al di là per tutti affatto i casi senza restrizione di sorta. Ecco perchè si suol dire che un poco di verità fa l'errore dei filosofi, come un po' di luce suol'essere cagione d'inganno nel giudicare delle qualità di oggetti troppo lontani. Tal cosa si è pienamente verificata circa i detti sistemi e gli argomenti con cui furono difesi. Entrambi fino ad un certo punto sono veri, entrambi al di là di esso sono falsi; le prove addotte per sostenerli valgono fino ad un certo punto, al di là del quale sono apparenti ed erronee. Se i loro propugnatori

non lo avessero trasceso, anzichè fondare due sistemi contrariamente opposti, anzichè combattersi da nemici accaniti e strascinare su le loro orme perniciose l'umanità, avrebbero innalzato il vessillo di un solo partito, ed a forze riunite e concordi lo avrebbero reso il prevalente fra gli uomini. Ma per gli accennati motivi entrambi l'oltrepassarono, e si fecero propagatori di false e funeste dottrine. È facile il persuadersene, ove dei medesimi si faccia un esame coscienzioso.

L'uomo è un ente ragionevole, sensuale e praticamente libero. Come ente ragionevole è avido di cognizioni, e vuole il bene; come ente sensuale inclina al piacere, lo vuole e lo cerca. La sua volontà pura, mossa unicamente dalla ragion pura che le addita la via del dovere e ne fa ad essa un'obbligazione per il solo motivo del dovere (per la sola riverenza alla legge morale e alla dignità di ente ragionevole e moralmente libero), desidera il sapere e la virtù; quello come mezzo conducente a questa risguardata qual fine. Paralella a siffatta volontà vi ha in lui l'altra appellata volontà patologicamente affetta, la quale, mossa dallo stimolo di sensualità, anela il piacere come piacere, e considera la ragione soltanto come strumento per acquistarlo e goderne. Sebbene alcune volte queste due volontà tendano verso lo stesso oggetto, pure per il motivo da cui sono determinate divergono sempre fra loro, sicchè i movimenti dell'una (le affezioni e le azioni) costi-

tuiscono la virtù, laddove quelli dell' altra costituiscono il vizio, o perchè nei loro risultamenti sono affatto contrari al dovere, o perchè nei loro motivi sono opposti a ciò che è assolutamente necessario a formare la vera virtù. Egli può appigliarsi o ai comandi di quella, o agli allettamenti di questa, nel che è riposta la sua libertà *pratica*: ove obbedisca a quelli, si appalesa la libertà *morale:* ove asseconfi questi, si manifesta la libertà *sensuale*. La prevalenza dell'una su l'altra dipende dalla maggiore o minore vivacità e forza della ragione, dall'indole nativa, dalla ricevuta educazione, presa in tutta la sua estensione, e quindi dai principii adottati, dalle abitudini contratte e dal carattere che ne è risultato. Qualora la ragione per una coltura genuina e per atti replicati sia giunta ad ottenere il primato ed a farsi principal norma della volontà, le affezioni e le azioni dell'uomo nella massima parte sono conformi al dovere, di modo che conosce il bene, lo vuole e lo pratica; se in vece per motivi opposti a quelli le sue voci sono incerte e deboli, se, abbandonato il suo posto di legislatrice, si è fatta schiava degli appetiti sensuali, le affezioni e le azioni dell'uomo sono nella massima parte contrarie al dovere, talmente che vede il bene e l'approva (non potendone a meno per la sua natura di ente *ragionevole*), ma per la vigoria degli appetiti sensuali, per la prepotenza delle passioni che ne derivano, si appiglia al male. Ecco la facile spiegazione del tanto celebre enigma di cui la

esperienza ci offre tuttodì degli esempi. La volontà adunque dell'uomo è limitata in forza della stessa sua natura, e può per la libertà di cui fu dotata incamminarsi sopra un retto od un falso sentiero.

L'umana facoltà conoscitiva è parimente limitata e per la stessa sua indole e per gli oggetti su cui esercita la sua attività. Gli organi sensorii, quantunque sussidiati da strumenti artifiziali, non sono atti a ricevere le impressioni di tutte le cose, ed in tal guisa a divenire ministri all'anima delle percezioni che ne dipendono; la memoria è labile, e molte rappresentazioni già avute si cancellano talmente dall'anima che a fronte di ogni sforzo non può più ravvivarle; l'intelletto, posto in attività dalle impressioni fatte sui sensi e dalle relative percezioni su le quali lavora, non può a meno di risentirsi della limitazione di quella facoltà e delle altre (della facoltà del discorso, di osservare e di attendere) di cui si serve nelle sue operazioni; la ragione cerca di conoscere la causa di ogni fenomeno, e, non contenta della cagione immediata, così volendo la sua natura, tende a salire da cagione in cagione fino all'ultima di tutte, vale a dire quella che non è più effetto di altra causa, per il che viene rettamente appellata la facoltà dell'assoluto, alla cognizione del quale per difetto di forze bastanti non le è dato di giungere *gradatamente*, non sapendo rendere conto a sè stessa di molte cagioni intermedie. Molti e molti oggetti ecce-

dono del tutto ogni umana facoltà di conoscere, e per le comuni ristrettezze della mente non potrà alcun uomo conoscerli.

Quindi il suo bisogno di sapere e di bene non può essere pienamente soddisfatto. a fronte che uno stimolo naturale lo spinga a tutto tentare per riuscirvi. I suoi sforzi incessanti, o per venti contrari o per impotenza, non valgono a condurlo al porto vagheggiato. Ne sente dolore, da cui ritrae nuovo eccitamento a tornare perseverante all'opera, che, senza fargli raggiungere completamente la meta, coll'illusione di alcuni incerti raggi di luce lo sommerge in un vortice di mali, e lo travia in lande inospitali e deserte nelle quali va brancolando di errore in errore. Colla coscienza della propria perfettibilità ricalcitra ostinato contro i consigli della ragione e gli ammaestramenti della esperienza, volendo pure ridurla a perfezione reale. Il desiderio è vivo e potente. ma le forze per appagarlo non vi corrispondono; il tentativo fallisce. E come potrebbe essere altrimenti, se, pellegrino su la terra, creato per un'altra dimora eterna, in questa e non in quella deve conseguire il proprio fine. La dote della perfettibilità, che non diviene perfezione in verun istante della sua vita terrena, gli addita e gli rende assolutamente necessaria un'altra patria in cui tutti i suoi voti si compiano, e raggiunga pienamente la sua destinazione. Se ciò non fosse, anzichè il primo degli enti terreni ne sarebbe l'ultimo, sarebbe il solo che dovrebbe essere compianto,

il solo che non attesterebbe la sapienza e la giustizia divina.

Mentre questa sua indole lo eccita ad un cambiamento perenne di rappresentazioni e di appetizioni, gl'impone col mezzo della ragione, sussidiata dall'esperienza, di non lasciarsi strascinare tropp'oltre, varcando quei confini al di là dei quali non può a meno d'incontrarsi nell'errore e nel male; imperocchè ove i suoi passi non sieno proporzionati alle sue forze, la caduta è certa. Nella stessa guisa che gli comanda di appetire e gli permette d'innalzare le appetizioni al grado d'inclinazione (fondamento di una energica attività necessaria a conoscere il vero e ad operare il bene), vietandogli di lasciarle degenerare in passioni, che quai movimenti troppo violenti e disordinati spingono contro ogni sorta di scogli, e sebbene qualche volta dirette verso plausibili oggetti, pure per il loro impeto e per l'esclusivo dominio che esercitano su l'anima impediscono il completo adempimento di tutti i doveri; gl'impone ugualmente di coltivare la sua mente, di procacciarsi tutte le cognizioni indispensabili per una vita onesta e tranquilla, ultimo suo fine, a cui il fine della sua facoltà conoscitiva è subordinato. Se questo mette al posto di quello, dà una mentita alla sua natura, opera in contraddizione di essa, e presto o tardi dovrà sentirne i funesti effetti, non potendosi impunemente violare l'eterna legge che governa l'umanità. Deve adunque conoscere ed appetire e procedere nelle cogni-

zioni e nelle appetizioni, ma deve farlo fino al punto voluto dall'adempimento de'suoi doveri, o tutt'al più fino al punto che in niuna maniera e sotto nessun rapporto comprometta la sua virtù e la sua felicità. In questa guisa soltanto le sue facoltà nelle manifestazioni della loro attività progrediscono paralelle ed armoniche, rimanendo le une subordinate alle altre come lo vuole la loro essenza ed il loro fine; le due nature che sono in lui congiunte da legami parentevoli camminano concordi; i due suoi stimoli datasi reciprocamente la mano lo eccitano alla ricerca del vero, e perchè obbligato a procurarsi una genuina coltura intellettuale, e perchè mezzo necessario ad operare con maggiore sicurezza il bene. In questa guisa soltanto può avvicinarsi al faro indicatogli dalla sua destinazione verso cui un imperioso bisogno lo spinge, acquistando la maggior possibile perfezione di cui è capace su questa terra, caparra lusinghiera e dolcissima di quella che gli verrà pienamente largita dal sapientissimo Giudice in un altr'ordine di cose.

Con tali principii non si restringe l'attività dell'uomo al di là di quanto richiede il vero fine delle sue diverse facoltà. Se ciò non fosse, si avrebbe un certo argomento della loro insussistenza e falsità. Il campo in cui possono spaziare è assai vasto, abbondante oltre ogni credere la messe che ne possono raccogliere, ottimi i frutti che ne possono ritrarre per il loro perfezionamento. La terra e il firmamento,

l'uomo e Dio sono gli oggetti delle sue investigazioni: l'immensa materia offerta alla sua facoltà conoscitiva per esercitare su di essa la propria attività; l'adempimento dei suoi doveri, come strada infallibile al suo vero benessere; i mezzi per renderlo più facile, più sicuro e più completo; i piaceri virtuosi da quello dipendenti, sono i varii oggetti innumerevoli delle sue appetizioni ed azioni. Quanto più estesa è la sfera del suo sapere fondato, tanto maggiori sono la sua coltura intellettuale e la cognizione de' suoi doveri; e per l'influenza che una facoltà suole esercitare nelle altre in forza della stretta loro intimità, la sua volontà nel più dei casi si dirigerà verso il bene e si uniformerà ai comandi della legge; imperocchè uno dei più validi sussidii della virtù è l'adequata cognizione della legge morale, la viva coscienza efficace dei propri doveri, la ferma persuasione di essere obbligato in ogni circostanza a praticarli, e queste due ultime cose sono generalmente semplici conseguenze di quella cognizione avventurosa. Un grande sapere congiunto coll'immoralità è per la ragione un mostro ed un'aberrazione dalla norma. Questo spettacolo disgustoso non può derivare che da uno spurio sapere, il quale, appoggiato sul falso, in vece di guidare al bene conduce al male, e fa insistere in esso, rappresentandolo quasi sotto le spoglie di bene. Per istrappare l'uomo dal perverso sentiero su cui si è incamminato, e per liberare il suo cuore dalle funeste abitudini contratte

non vi ha altro mezzo che d'illuminare la sua mente, di fargli toccare con mano gli errori che lo traviavano, e di scuotere la sua volontà coll' imponente splendore della verità, poichè la ragione è la fiaccola della volontà, e, per praticare quanto la legge prescrive, è mestieri conoscere la legge e volerne l'esecuzione.

Quantunque in siffatta maniera si lasci un ampissimo campo al conoscere ed all'appetire, potendo versare su tutta la natura materiale e spirituale, pure sono all'uno e all'altro assegnati dei confini entro i quali è loro concesso di muoversi liberamente. L'uomo è autorizzato a tentare di conoscere tutto ciò che per le sue forze può giungere a conoscere, tutto ciò che è necessario a sviluppare e recare al maggior possibile grado di perfezione la sua mente, tutto ciò che è una condizione essenziale o per lo meno vantaggiosa alla cognizione de' suoi doveri onde praticarli. lo che costituisce l'ultimo e vero scopo di qualsivoglia suo sforzo per illustrare il proprio intelletto. Se le investigazioni e le cognizioni che ne risultano, o per la loro indole o per i loro oggetti non giovano direttamente od anche indirettamente al raggiugnimento di esso, sono inutili anzi perniciose, e tali da proscriversi; imperocchè o senza vantaggio esauriscono le forze intellettuali che potrebbero essere più utilmente impiegate e fanno sprecare il tempo tanto prezioso per l'uomo che vive pochi istanti, o smarrisconsi negli inestricabili laberinti delle illusioni, che terminano col condurre all'errore,

antagonista dichiarato di ogni vera coltura intellettuale e morale. Si è detto anche indirettamente, poichè sebbene le investigazioni e le cognizioni non abbiano per oggetto immediato il dovere, pure ove tendano al vero e ne arricchiscano la mente, sono per l'uomo un dovere in quanto promovono la sua coltura intellettuale, gli fanno conoscer meglio i suoi doveri e ne facilitano l'adempimento. Nelle moltiplici e diremo quasi infinite relazioni in cui si trova o può trovarsi l'uomo, dalle quali nascono per lui tante diverse sorta di doveri, è necessario per saper questi e praticarli che conosca quelle e le determini accuratamente, il che lo obbliga a conoscere gli oggetti che lo circondano, i rapporti che ha con essi, sè medesimo in ogni sua parte, i suoi simili, coi quali è stretto coi vincoli dell'umanità, le società in cui egli e gli altri vivono, Dio, creator del mondo e degli uomini, legislatore morale e giudice infallibile delle azioni umane. Quanti e quali oggetti importanti per la nostra avidità di sapere, moderata e circoscritta dalla legge suprema della virtù e dalla coscienza delle proprie forze! Se si paragonano queste con quelli, non si può a meno di persuadersi che in niun tempo non avranno difetto di nuove cose su cui occuparsi, di sempre nuova materia per coltivarsi e progredire verso il loro perfezionamento. Ecco il progresso voluto dalla natura della mente umana, richiesto dai bisogni di ogni sorta dell'uomo, santificato dal suo scopo morale.

Siffatto progresso non è già quello che si va oggigiorno predicando. Quello riconosce dei limiti tanto nell'indole stessa della facoltà conoscitiva e degli oggetti da conoscersi, quanto nei fini per cui devono essere conosciuti: questo rifugge dall'idea d'ogni confine; per esso le forze intellettuali sono illimitate, sicchè possono e devono tutto conoscere per soddisfare al loro bisogno di sapere. Nel primo la coltura intellettuale è un mezzo per la coltura morale che riconosce come suo fine assoluto, il quale gli segna un limite insuperabile, come per gli antichi naviganti lo segnavano le Colonne d'Ercole; per il secondo la coltura intellettuale è fine a sè stessa, poichè, recata alla più alta sommità, rende l'uomo perfetto, facendogli raggiungere su questa terra la sua destinazione. Quello fa una legge ai suoi seguaci di andare a passi lenti e ben ponderati, sapendo che agli arditi voli tengono dietro le cadute, e che è facile per le circoscritte forze psichiche e per la somma varietà degli oggetti prendere l'errore per verità. Rispetta tutto ciò che i secoli concordemente ci tramandarono come patrimonio sacro dell'umanità e monumento effetto dai veri suoi bisogni. Il passato e il presente sono per esso il filo d'Arianna per determinare i miglioramenti da farsi in ciò che esiste e le nuove opere da intraprendersi; e nell'eseguire gli uni e le altre procede cauto e diremo quasi ritroso, astenendosi sempre dal por mano agli altrui diritti acquisiti, persuaso che la sicurezza del

diritto di ciascheduno è l'arca di salute del genere umano e delle società da esso formate; perciò senza scuoterlo si limita a prescriverne un migliore esercizio e ad impedirne l'abuso. Appoggiato alla vera indole dell'uomo, rifugge dalle utopie di assoluta uguaglianza e libertà degli uomini, ben sapendo che fino a tanto che vi saranno dotti ed ignoranti, forti e deboli, sani ed ammalati, poveri e ricchi, la bilancia penderà sempre a favore dei primi, poichè i bisogni dei secondi, a cui colle loro forze non possono soddisfare, gli spingerà ad avvicinarsi ai primi, forniti dei mezzi per appagarli, a lasciarsi dirigere da loro, e quindi a divenire loro dipendenti, e siccome questa situazione dell'uomo è una conseguenza della stessa sua natura, così nel bisogno scorge la benefica legge che lega fra loro gli uomini, la vera fonte di ogni società, il fondamento di ogni potere; talmente che la società e il potere in essa esercitato derivano dalla stessa legge naturale, e non sono dipendenti dall'arbitrio degli uomini. Dietro questi principii ammette è vero un'uguaglianza di diritto, ma astratta soltanto e dipendente dalla natura di ente ragionevole e libero; in fatto riconosce una disuguaglianza attestata dalla sua indole e dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, disuguaglianza che non toglie il diritto all'uguaglianza in faccia alla legge, che deve proteggere imparzialmente i diritti di ciascheduno. Attribuisce ad ognuno la facoltà di operare secondo il proprio diritto, nel che ri-

pone la sua libertà, la quale, se trascende i limiti del diritto, degenera in licenza, talchè la libertà dell'uomo non è assoluta, ma relativa al diritto di ciascheduno, potendosi in questa guisa soltanto conciliare fra loro le diverse libertà individuali, renderle armoniche, e far sì che non sieno di ostacolo insormontabile alla vita sociale degli uomini. Confessa la perfettibilità umana, ma nello stesso tempo, forte dell'appoggio dell'indole umana e della testimonianza di tanti secoli, dichiara che non diverrà mai su questa terra perfezione reale, poichè è legge suprema che il bene si alterni col male, e la verità coll'errore, colla sola differenza del più al meno in tempi diversi. Per esso le scienze, riferentisi o alla natura o all'uomo, sono scala alla cognizione di Dio, delle sue relazioni coll'uomo, del dovere nell'uomo di venerarlo con un purissimo culto interno ed esterno, della necessità della rivelazione per sovvenire alla incapacità della ragione ad istituire una religione che convenga alla Maestà di Dio e provveda ai bisogni dell'uomo, della divinità, della religione fondata da Cristo e conservata in tutta la sua purezza e santità nel Cattolicismo, a cui umile e riverente s'inchina come oracolo assoluto di verità e di bene. L'altro in vece nemico di ogni lentezza, si dà volonteroso in preda all'infuriare dei venti per giungere alla meta precipitoso ed alla cieca. Gli ostacoli che incontra per via non valgono a trattenerlo, i precipizi in cui cade non lo rendono cauto ed as-

sennato, anzi invasandolo di nuovo furore lo spingono a voli ancora più audaci; e siccome la verità qual pudica donzella è coperta di un fitto velo che non può essere alzato se non col mezzo di molte cure e di una tranquilla insistenza ostinata, così nella sua foga raccoglie le spine e non i fiori, si appiglia alle illusioni e ad esse sacrifica la verità, si avvolge quasi sempre in una serie di errori passando da precipizio in precipizio. In questo suo impeto guarda torvo il passato e le instituzioni, col volger del tempo da esso fondate, come un'onta per l'umanità ed un anatema per la ragione; e separatosene interamente le abjura, le calpesta, e tutto immerso nell'avvenire, da lui staccato dal presente e dal passato, fantastica progetti, stabilimenti e piani per la direzione ed il governo dell'umana famiglia; li proclama come i soli atti a ridurla a gonfie vele alla sua perfezione, cerca smanioso ed intollerante di ogni ostacolo di recarli ad esecuzione, manomettendo a diritta ed a sinistra tutto ciò che si eleva contro il suo imperversare. Per lui il diritto acquisito non è un fatto sacro, una rivelazione divina, a cui non è lecito di alzare una mano profana, ma una cosa come tutte le altre, abbandonata all'arbitrio dell'uomo e ad ogni sorta di esperimenti e di tentativi per ridurlo praticamente ad un chimerico stato di perfezione; esperimenti e tentativi che in fatto lo annientano. Aspira all'assoluta uguaglianza e libertà di tutti gli uomini; e siccome non si trovano

fra gli uomini, a cagione della loro indole e di ciò che il tempo lentamente produsse, così non curando quella e calpestando le produzioni dei secoli, si sforza di effettuarle colla lesione e col toglimento continuo di ogni specie di diritto. Considera le società civili come instituzioni arbitrarie, dipendenti dalla volontà di coloro che le stabilirono e ne sono membri, e quindi sottoposte a tutti i cambiamenti che loro talentano; secondo lui il potere sovrano appartiene essenzialmente al popolo, che in alcuni casi lo conferì a qualche persona, col diritto e col dovere nel popolo di riprenderlo e di esercitarlo ogni volta che lo reputa conveniente, cosicchè in tal guisa annienta ogni stabilità, ed apre il campo a tutte le immaginabili innovazioni, di cui fa un dovere ai cittadini finchè sieno giunti ad un'assoluta uguaglianza e libertà. Per questo progresso il sapere è o fine a sè medesimo, o semplice mezzo di procurarsi il piacere, legge suprema dell'umanità; perciò l'uomo deve progredire nell'acquisto delle cognizioni, perchè tal cosa gli arreca diletto e lo mette in situazione di ampliare la sfera de' suoi piaceri; deve cercare di conoscere più che può gli oggetti e gli uomini per trarne il maggior profitto possibile; deve insistere nel conoscere sè medesimo per convincersi della propria superiorità e per farsi centro di tutto il creato. La ragione di ciascheduno è la sola che crea la legge naturale, è la sola che debb'essere seguita, è la sola divinità che l'uomo possa e debba riconoscere;

quindi la legge naturale, indipendente dalla ragione umana, Dio creatore e legislatore della natura materiale e spirituale, le religioni stabilite per venerare la Divinità, sono mere invenzioni degli uomini, a cui furono spinti da viste particolari d'interesse. L'uomo è il fine ultimo di tutti gli oggetti naturali, ed egli è fine a sè medesimo, sicchè per lui non vi ha altra religione che un puro autoteismo, e tutte le altre religioni, che ammettono una Divinità posta fuori dell'uomo, a cui essa comanda ed egli deve obbedire, sono false e tali da doversi distruggere come funesti ostacoli alla sua assoluta libertà, alla piena signoria sopra sè stesso, al godimento di qualsivoglia piacere.

Mentre la natura dell'uomo, l'indole delle sue facoltà, le doti di cui fu arricchito, le sue tendenze, i suoi bisogni, il suo ultimo fine, gli fanno un dovere di progredire nel primo modo indicato verso la propria destinazione, gl'interdicono assolutamente di tentarlo battendo l'altra strada, la quale per la sua essenza e per i suoi effetti lo condurrebbe ad un risultamento opposto a quello che brama e che è obbligato a desiderare e a cercare. Queste due specie di progresso differiscono tra loro come la luce e le tenebre, la realità e l'apparenza, il bene ed il male. L'uno è una legge della ragione, una necessità dell'umanità, un mezzo di verità e di virtù; l'altro è un suggerimento insidioso della sensualità, un bisogno creato dalle passioni, una certa via all'errore ed al vizio. Ogni pagina

della storia proclama salutare il primo, e funesto il secondo. Ogni volta che gli uomini e le nazioni trascesero i limiti segnati da quello, tralignarono, e divennero tosto o tardi vittime dello spirito d'innovazione che a guisa di demone gli spinse da uno scoglio in un altro. Che fu della Grecia nelle scienze, nella vita privata e civile allorchè si abbandonò in preda a questo fatale torrente? Che fu di Roma allora quando fu invasa dallo spirito illimitato di novità d'ogni sorta recatole in dono dalla Grecia? Che fu della Francia, di quasi tutta l'Europa e dell'America dachè, scosso il giògo benefico delle antiche credenze, delle vecchie instituzioni, dei prischi costumi, delle andate dottrine, dominate dalle utopìe di perfezione, ed agitate da una smania febbrile d'innovazioni, vi si diedero in balìa cieche e veementi? Quale spettacolo miserando non offerirono esse sotto ogni rapporto ai coetanei ed ai posteri? Quale è mai l'anima calda di vera umanità che non ne sia vivamente commossa, e non pianga amaramente su quello spirito fatale che ne fu la cagione? Imperocchè l'uomo, ove creda che tutto gli sia possibile, ove pensi che le sue forze intellettuali non riconoscano alcun limite, e perciò basti il dirizzarle energicamente verso qualsivoglia cosa od impresa per ottener quella e riuscire in questa, non può a meno di far nascere in lui la persuasione di essere il sovrano assoluto della natura, il centro unico ed indipendente di tutti gli oggetti, il fine ultimo di tutte le cose create,

l'ente per eccellenza, la cui perfezione deve effettuarsi su questa terra, lo che l'induce, non iscòrgendola verificata in passato, a bestemmiare il passato. a calpestarlo, a tentare tutte le vie, ad abbandonarsi ad ogni vento per pur raggiungerla una volta. Quindi impugna le antiche dottrine, deride e conculca le costumanze inveterate, abjura la fede de' suoi padri, manomette le instituzioni esistenti, e a queste venerande produzioni del tempo surroga gli aborti mostruosi di una ragione scapestrata, che precipitosa nei suoi atti travisa i principii, li connette malamente tra loro, li trae alle più funeste conseguenze. poichè, mancante di un fermo punto sicuro da cui partire, non sa e non può sapere ove arriverà; le passioni. fatte libere da ogni freno interno ed esterno, la eccitano gagliardamente a progredire imperterrita e baldanzòsa nell'opera di distruzione e di nuova creazione stranissima. in quanto le principali fra di esse (l'ambizione, l'asozia e l'avarizia), quelle a cui tutte le altre si riportano come specie, trovano in quel nuovo caos ogni sorta di mezzi per isfogarsi liberamente ed impunemente. Questo progresso, appoggiato alle passioni e da esse diretto, non può a meno di essere tempestoso e fatale come il suo fondamento e la sua guida, non può a meno di essere vago, incerto ed illimitato come sono indeterminate ed insaziabili le passioni; i suoi prodotti sono inconseguenti ed instabili come sogliono essere tutte le opere delle passioni, che non sono da tanto di sod-

disfare alle giuste esigenze della ragione, agli imperiosi bisogni dell'umanità, di resistere agli assalti del tempo e delle passioni di altri individui, che al pari dei primi si credono autorizzati a fare ciò ch'essi hanno fatto. Ed ecco perchè in siffatto tumultuoso movimento perenne le opinioni nascono e muoiono in un giorno, le creazioni durano un solo momento, le distruzioni s'incalzano, l'incertezza angustia tutti gli animi, gli errori ed i mali si accumulano, il disordine imperversa ed avvelena tutte le fonti del vivere sociale. Ammesso il principio e fatto il primo passo, tutti gli altri che conducono a tanto sovvertimento non sono, in forza dell'indole sensuale e della libertà pratica dell'uomo, che meri ed inevitabili corollarii.

È facile il vedere che queste due specie di progresso convengono in alcuni punti, ed in altri differiscono. I punti di contatto sono il comune fondamento, riposto nell'indole dell'uomo, nei suoi bisogni, nei suoi stimoli, nelle sue tendenze; la legge che entrambi impongono all'umanità di avanzarsi verso la propria destinazione. Quelli di divergenza consistono nel fine diverso che si propongono, dal quale risulta la moralità dell'uno e l'immoralità dell'altro, nella possibilità della reale effezione completa dello scopo cui tendono, nel riconoscere l'uno dei limiti mentre l'altro li rigetta e si proclama illimitato, nei differenti effetti che ne derivano. Gl' indicati punti di convenienza, una superficiale considerazione della natura

umana e le passioni furono le cause che indussero a scambiare il progresso genuino con lo spurio, a farsi banditori di questo, coprendolo colle vesti di quello. Il poco di verità da cui era favorito adescò molti, e quindi l'errore si arricchì di un gran numero di proseliti a danno privato e pubblico.

Il partito del progresso ragionevole si oppone pure a quello che condanna l'umanità ad una stagnazione perpetua. Il timore dell'infuriare dei venti, delle procelle e dei naufragi che ne sono le conseguenze, non giustifica il desiderio di una bonaccia continua che o ti uccide, o per lo meno t'impedisce non solo di giungere in porto, ma ben anche di avvicinargliti. Tra la bonaccia e la tempesta, entrambe funeste nei loro effetti, vi ha un mare mosso da vento non soverchiamente gagliardo, il quale, senza rendere nulla tutta l'arte del pilota e senza ingolfare la nave in mille pericoli gravissimi, la conduce lentamente, ma sicura alla meta. Come tra la mancanza di efficaci appetizioni, che rende l'uomo inattivo e quasi simile alla pianta, e le passioni, che per il troppo impeto con cui spingono ad appetire e ad operare fanno cadere in ogni sorta di precipizii, vi ha di mezzo l'inclinazione, la quale non isconvolge l'ordine e la subordinazione che debbono regnare fra le facoltà psichiche, onde armoniche tendano al loro fine, e somministra alla volontà una bastante energia per compiere coraggiosa e costante il cammino da quella assegnatole; così

tra il progresso illimitato, che conduce a perdizione, e il partito stazionario, che, condannando gli uomini ad un sostare perenne e generale, toglie loro di appressarsi per quanto è possibile alla meta, e di corrispondere alle viste paterne della Provvidenza divina, chiaramente manifestate colle doti di cui gli ha arricchiti, tra questo progresso, dico, vi ha di mezzo quello di un progresso assoluto circa il fine, la moralità, e limitato circa gli oggetti da conoscersi e da appetirsi, circa le azioni da eseguirsi; limitazione imposta all'uomo e dalle sue forze circoscritte e dal fine ultimo cui deve tendere, il quale gl'interdice assolutamente tutto ciò che ad esso ripugna. Per la stessa sua indole ed il suo scopo questo progresso evita le pericolose correnti dell'un partito e le mortali bonacce dell'altro, e da esse rifugge come l'uomo dalla malattia e dalla morte.

E perchè mai l'uomo non dovrà sempre usare convenientemente della sua ragione e della sua libertà per avvicinarsi, in quanto le sue forze il consentono, alla sua destinazione? L'avvicinarlesi più che è possibile non è opera da eseguirsi in poco tempo e da alcune generazioni soltanto; ma richiede l'intervento del volgere dei secoli ed il tributo di tutta quanta l'umanità nella sua successione continua. La coltura morale esige qual mezzo la coltura intellettuale, che è un dovere dell'uomo; e per ottenerla è mestieri sviluppare, esercitare ed arricchire di fondate cognizioni la mente. Il

campo è vastissimo e tale che da niuna generazione isolata può essere interamente percorso, nè da essa raccoglier si possono tutti i tesori in esso nascosti. È d'uopo con assai cura e con una insistenza energica coltivare ora questa ora quella parte di terreno, fecondarlo coi sudori della propria fronte per trargli dal renitente seno qualche gemma, che debb' essere con molta e lunga fatica accarezzata onde rifulga di vivo splendore e sia di bell'ornamento alla persona. I tentativi a fine di riuscirvi, per l'indole delle forze dell'uomo, per le sue tendenze, per le diverse sue posizioni e per i varii interessi che ne scaturiscono, o falliscono, o conducono ad un risultamento opposto, facendogli prendere la lega per oro. Ciascheduno ha una prova di questa triste verità nella propria esperienza; la storia delle generazioni umane la mette fuori di ogni dubbio. Allora il cammino da percorrersi diviene più lungo e più scabroso. È necessario scoprire l'errore, liberarsene, darsi con maggior lena ad indagare la verità, evitando tutti i pericoli che strascinarono gli altri a divenir vittime di precipitose cadute. La riuscita dipende dal concorso di tante circostanze favorevoli, richiede una somma attività, esige spesso un rinnegamento sublime di ciò che forma la più cara parte di sè medesimo, l'amor proprio, talmente che non se ne può concepire speranza se non coll'andare del tempo e mediante l'intervento di più e più generazioni; e spesso o in sè, circa una gran parte di oggetti, o relativamente alla retta co-

gnizione di altri assai importanti, gli sforzi di tutte le generazioni succedutesi in sessanta secoli non ebbero un esito felice. Coi loro tentativi, quantunque non riusciti, pagarono il tributo che dovevano e a sè stesse e alla posterità; e questa per gli uguali motivi, senza sgomentarsi dell'impresa per tanto tempo fallita, deve con pari ed anche con maggiore vigoria salire alla breccia per forzare la natura a rivelarle qualche suo segreto. Su la terra il da farsi non sarà mai esaurito, altrimenti l'uomo conseguirebbe in questa vita il suo fine, e non vi sarebbe alcun fondamento ad ammettere un'altra vita eterna, in cui sia affatto appagata la sua avidità di sapere, e le due tendenze verso la virtù e la felicità, da' divergenti che ora sono, divengano in quell'ordine sapientissimo di cose pienamente convergenti ed armoniche. Se tutti gli uomini in qualsivoglia tempo hanno il dovere di prestarsi volonterosi a quest'opera santa, alla quale non può mancar mai abbondante materia su cui esercitarsi, ne deriva la necessità di un progresso che convenga alla loro indole intellettuale e morale, e che corrisponda alla loro destinazione; il qual progresso costituisce una legge della natura umana. A questa legge si oppone contraddittoriamente l'altra che fa loro un dovere di un sostare perenne e completo: dunque è falsa, e perciò falso ancora il sistema che ad essa si appoggia.

È mestiere inoltre osservare che quand'anche si ammetta l'insussistente ipotesi che gli uomini

arrivino a conoscere tutte le verità necessarie per praticare il bene ed in realtà adempiano i loro doveri (lo che fino ad ora non avvenne, ed in prova invochiamo sicuri la testimonianza della storia); pure la legge del progresso ragionevole sta ferma, e l'umanità è obbligata ad eseguirla. Imperocchè per l'indole stessa dell'uomo, le più sante leggi, le più venerande instituzioni, le cose che gli sono utilissime, lentamente nelle sue mani degenerano, si corrompono e vengono tratte a riprovevoli abusi, talmente che da fonti che erano per lui di luce, di ordine e di benessere si cambiano in ampie sorgenti di errori, di disordini e d'infelicità. La sensualità dell'uomo e la pratica sua libertà sono le cagioni di sì funesta metamorfosi. La storia ad ogni momento ne offre degli esempi luttuosi. Quante verità furono in breve tempo oscurate dagli errori che finirono con lo strapparle dal loro seggio ponendovisi essi a danno comune? Quante leggi e quante instituzioni salutari nel volgere di pochi anni furono sconosciute, calpestate, e ad esse altre assai perniciose ne surrogarono le passioni? Quegli stessi stabilimenti privati e pubblici, che a guisa di colossi sembravano sfidare l'urto del tempo e l'assalto delle passioni terminarono presto o tardi col divenirne vittime. Certamente dall'abuso a cui una cosa viene o può essere tratta, non è lecito di argomentare contro di essa per condannarla assolutamente; e noi non abbiamo menzionata la possibilità e la realità dell'abuso delle mi-

gliori cose per disapprovarle, ma solo per rendere avvertiti di questa condizione a cui fu sottoposta la natura umana. A motivo di siffatta condizione alcuni legislatori dichiararono espressamente che le loro leggi valessero soltanto finchè, rimasta immutata la situazione di coloro che le dovevano osservare, e non cambiate le circostanze, non fossero tratte ad abusi; dichiarazione inutile, poichè questa cosa è voluta dal fondamento del diritto di sovranità e dal fine stesso delle leggi. Per tali abusi gli errori subentrano alla verità, il vizio alla virtù, l'irreligione alla pietà, l'incredulità alla fede, la ingiustizia al diritto, la licenza alla libertà legittima, gli odii alla benevolenza, la guerra alla pace, l'anarchia all'ordine. Il male è grave assai, ed ove non si corra presto a rimediarvi, può degenerare in cancrena; ed allora i guasti si aumentano a dismisura, e la guarigione è o impossibile, o lunga e difficile. Ognuno è strettamente obbligato a prender parte con tutte le forze a questa santa crociata, a battersi coraggioso contro gl'introdotti abusi per paralizzarne i sinistri effetti, per diminuirli e distruggerli con prudente lentezza, a rimettere l'umanità su lo smarrito cammino del vero e del retto, perchè in tale posizione di cose non basta il distruggere, ma è mestieri anche l'edificare, ed è certamente un fabbricare assai lodevole quello d'illuminare la mente coll'arricchirla di molte vere cognizioni e di far tendere il cuore al retto mediante l'imponente linguaggio della verità.

L'adempimento di questo dovere importantissimo richiede necessariamente il progresso. Sia che si tolga il male provenuto dagli abusi, sia che ad esso di mano in mano si vada sostituendo il bene, si progredisce sempre. Le cose umane coll'andar del tempo vanno soggette ad abusi ed a corruzioni. Tutti i mezzi suggeriti dalla più fina prudenza per impedire tale disordine non valgono a far conseguire lo scopo, e tutto al più ne ritardano la verificazione. Per rimediarvi convenientemente, senza esporsi al pericolo di divenire cagione di più gravi mali, è d'uopo ricorrere al farmaco di prudenti riforme, le quali turino le fonti che traevano a morte, ed infondano nuovo alito di vita operosa ed utile nei corpi infermi. Se a tempo debito si trascura il mezzo salutare di ragionevoli riforme, il male ingigantirà e diverrà irremediabile. Il riformare fondatamente è un giusto progredire; quindi anche per ciò il progresso è una legge della natura umana. Le riforme necessarie ed eseguite *legittimamente* sono tutt'altro che forieri delle rivoluzioni e strada alla loro esecuzione; veri unici mezzi di togliere fino nella loro culla i disordini avvenuti e di conservare intatto o lievemente modificato il già esistente ordine di cose, sono modi di conservazione e di vita e non di distruzione e di morte.

Un poco di verità, ed il timore della possibilità, o, diciamo anche, della realità dell'abuso che si è fatto del progresso, diede origine al

sistema stazionario. Senza dubbio la virtù è il fine supremo dell'uomo; ma questo fine gli fa un dovere di progredire nella coltura intellettuale, condizione indispensabile per corrispondere alla completa sua destinazione. In tal guisa mette è vero un limite al progresso, accordandogli solo tanta estensione quanta ne richiede la maggior possibile adequata cognizione dei doveri ed una più sicura e più facile esecuzione dei medesimi; ma nello stesso tempo lo vuole, volendo che avanzi sempre nel bene e che ritragga il piede dal male; lo che esige sempre un ragionevole avanzamento nella coltura formale e materiale della mente. È ottima cosa il fissargli in questo modo un limite. Per altro non ne deriva che si verifichi e si possa verificare su la terra il caso, in cui al genere umano sia assolutamente interdetto, sotto pena della sua miseria e rovina, di adoperarsi ad arricchire il suo intelletto di nuove cognizioni fondate ed il suo cuore di un più vivo amore della virtù, di farsi strumento del miglioramento della propria e dell'altrui condizione. Dalla facilità poi dell'abuso e dall'abuso che pur troppo si è fatto del principio del progresso, traendolo alle più grandi assurdità teoretiche e pratiche, in buona logica non è concesso di dedurne un valido argomento per condannarlo e proscriverlo assolutamente. L'uomo può usare rettamente o non rettamente d'una cosa quantunque la migliore di tutte: perchè ne abusò cessa forse in sè e per sè di vestire la propria natura,

e ne assume un'altra per cui debba essere disapprovata? Egli abusò ed abusa della ragione, inventando tanti perniciosi sistemi religiosi, morali e politici; si dovrà forse per questo motivo anatemizzare la ragione ed interdirgliene l'uso? Certo che no. Se la cosa è in sè buona e necessaria, è mestieri dichiararla tale, ed indicare in qual modo ed entro quali confini se ne debba usare onde non si abusi di essa; e qualora siasi di già verificato l'abuso, farlo palese e suggerire i mezzi per toglierlo. Se fosse altrimenti, l'uomo sarebbe condannato a non cibarsi, a non muoversi, a non pensare, potendo abusare del cibo, del movimento, del pensiero.

PARTE SECONDA

DOTTRINE APPLICATE INTORNO AL PROGRESSO.

Se il progresso è una legge della natura umana, se in conseguenza di questa stessa natura e della destinazione assegnatale dal Creatore dev'essere racchiuso entro certi confini, al di là dei quali cessa di essere genuino, è assai importante di determinare accuratamente questi limiti, acciocchè sieno praticamente rispettati, dipendendone la felicità o l'infelicità privata e comune. Astrattamente furono già stabiliti mediante i fini particolari di ciascuna sua forza, i quali come semplici mezzi sono subordinati al suo ultimo fine, mediante le relazioni diverse in cui si trova colla natura fisica, con sè medesimo (come ente ragionevole e morale), cogli altri uomini e con Dio, relazioni che lo assoggettano a differenti specie di doveri. Ma questa determinazione astratta dei limiti, fra i quali può aggirarsi senza pericolo, non basta, lasciando luogo a molte e molte incertezze in quasi tutti i singoli casi, poichè non indica apertamente in quali oggetti possa o non possa verificarsi, ed ove il possa, fino a qual punto e con quali riguardi il debba. Per corrispondere al suo scopo e per servire di guida sicura agli uomini in cosa di sì grave momento, è mestieri che abbandoni le regioni

della mera astrazione, che applichi i principii generali alla maggior parte degli oggetti e delle relazioni sociali, che mostri quando possa o non possa aver luogo il progresso. In tal guisa la dottrina astratta acquista assai in evidenza per l'applicazione che ne viene fatta ai singoli casi, e l'applicazione riesce facile e convincente per i già dimostrati principii generali, dandosi reciprocamente una mano amichevole con cui si rischiarano a vicenda.

Un'applicazione completa a tutti gli oggetti sotto ogni loro rapporto e a tutte le possibili relazioni sociali e loro modificazioni, dipendenti dalla variabilissima situazione degli uomini e delle loro società, è impossibile alle forze umane a cagione della indeterminabile loro quantità e della diversissima loro qualità. E come mai si potrebbero determinare tutti i singoli oggetti che l'uomo può conoscere, e l'influenza della loro cognizione nella sua moralità, tutti i singoli rapporti in cui può trovarsi, e ciò che vi ha in essi di buono per cui debb'essere conservato, ciò che vi ha da migliorarsi o da togliersi? In questa cosa il solo partito possibile è quello di considerare gli oggetti da conoscersi e le azioni dell'uomo sotto alcuni punti generali di vista, e di farne ad essi l'applicazione separatamente, lasciando che degli altri, circa i quali non si è fatta espressa menzione, si giudichi secondo gli stessi principii e nell'ugual modo con cui si giudicò di quelli che vennero contemplati.

L'orizzonte che si apre davanti è vasto assai, e gli oggetti che in esso si presentano ai nostri sguardi sono molti e varii oltre ogni credere. A quale ci appiglieremo per il primo? Quello, che, per la sua importanza intrinseca e per la somma influenza che esercita su qualsivoglia altro, sta sopra a tutti, debb'essere considerato per il primo, tanto più che ci servirà di fiaccola nel determinare se, e quale progresso sia lecito circa gli altri.

CAPITOLO PRIMO

Indole del Progresso circa la Religione.

La religione è un assoluto bisogno per l'uomo. La natura inanimata ed animata gli attesta esservi un Dio che la creò traendola dal nulla che la regge con sapienza ed amore. Sia che entri in sè stesso, sia che consideri le cose poste fuori di lui, tutto gli parla di Dio, tutto lo riempie di ammirazione per l'Ente degli enti, tutto ingenera in lui la soave persuasione di sua relazione con Esso, relazione di comando per parte di Dio, e di assoluta obbedienza alla sua legge per parte dell'uomo. Convinto di sua dipendenza da Dio, sente in sè il dovere di venerarlo con un culto interno ed esterno che corrisponda alla sublimissima inconcepibile maestà divina. Nel complesso di tutti gli atti di questo culto consiste la religione, che forma la precipua obbligazione dell'uomo. Ma debòle ed

imperfetto può egli venerare Iddio come il suo dovere e la Santità divina lo esigono, ove il Creatore non soccorra alla sua pochezza e gli additi il mezzo di sdebitarsi in qualche guisa con Lui degl' immensi benefizii ricevuti? Colla coscienza del dovere di adorarlo internamente ed esternamente, e dell'impossibilità di farlo colle sole sue forze in un modo conveniente, sente la necessità di una religione rivelata che lo illumini su questo punto importantissimo, e che lo abiliti a soddisfare ai suoi doveri verso Dio. Persuaso di sua necessità, non può a meno, dietro le rette idee intorno alla Sapienza alla Bontà e Giustizia divina, di essere persuaso che il Creatore l'avrà effettivamente largita all'umanità, rivestendola di tutti quei caratteri per i quali ciascheduno la riconoscerà facilmente rivelata da Lui. Quindi si reputerà obbligato a rintracciarla, e, ove l'abbia rinvenuta, a professarla e venerarla come sommo benefizio divino. Colpito dalle impronte celesti, che sì vive ed evidenti sfolgoreggiano nel Cristianesimo, in tutta la sua purezza e santità conservato nel Cattolicismo, non potrà resistere alla portentosa loro luce benefica, sarà indotto da forza soave ad entrare in esso come unico porto di pace e di salute terrena ed eterna. Riconosciutolo rivelato da Dio, dovrà parimente riconoscere divini tutti i dogmi e tutte le instituzioni dal cui complesso risulta la Chiesa Cattolica, dovrà avere negli uni e nelle altre un'intera fede, venerarli, e rassegnato prestar loro come ad ora-

colo infallibile una piena obbedienza volonterosa.

Intorno ai riferiti principii e nelle indicate cose il progresso ragionevole in parte ha luogo, in parte no. Ha luogo in quanto si tratta di farne sorgere in noi una più ferma ed una più viva persuasione, percorrendo tutte le vie che valgono meglio a fondarla ed a renderla dominante nel nostro spirito, affinchè ogni sua affezione ed azione sieno con essa in un'armonia completa. Si proceda pure per quanto è possibile nella cognizione di sè medesimo, degli altri uomini, delle relazioni che gli uni legano agli altri, dell'universo, ma si proceda per giungere alla cognizione di Dio creatore e legislatore del mondo fisico e morale, alla necessità di una religione rivelata, alla ricognizione della rivelazione nel Cristianesimo. L'uomo può e deve progredire in tutto ciò che direttamente o indirettamente conduce a questa meta, e ristare da ogni passo che da essa lo allontana come contrario alla sua destinazione. L'avanzare nelle cognizioni che lo smarriscono nei vortici mortali dell'ateismo, dell'autoteismo, del panteismo, del puro deismo, e di una religione meramente naturale, è un progresso ripugnante al suo vero scopo ed in contraddizione col fine supremo dell'umanità; quello in vece che riduce al Cristianesimo come religione rivelata da Dio, è genuino perchè soddisfa a tutti i bisogni dell'umanità, e dispiega mirabilmente tutti gli arcani della natura umana. Il fine ultimo del-

l'uomo, a cui tutti gli altri suoi fini sono subordinati come semplici mezzi, determina ottimamente in rapporto a questi oggetti rilevantissimi l'indole del progresso ed i suoi limiti. Partendo da sè e da ciò che lo circonda deve salire a Dio, alla necessità di una religione rivelata, all'esistenza di essa nel Cristianesimo. Per arrivare a questo ultimo anello della catena, oltre al quale non gli è concesso di slanciarsi, può e deve percorrere tutti gli anelli intermedii; imperocchè quanto più si estenderà la retta cognizione dei medesimi, con altrettanta maggiore facilità e sicurezza ammetterà l'esistenza di Dio e la divinità del Cristianesimo; la sua fede in esso diverrà viva ed ardente, e lo spingerà soavemente e con efficacia a correre, sebbene imperfettamente in forza della sua natura finita, su le orme sante luminosamente segnate dal suo fondatore divino. La strada è lunga e spaziosa assai. Quanti oggetti importanti da conoscersi durante il cammino che deve condurre a quest'ultimo faro splendentissimo di verità e di bene! Qual messe abbondante da raccogliersi lungo la via, messe attissima a soddisfare e la naturale avidità di sapere e la bramosìa della felicità, ove le verità conosciute divengano la sola norma delle sue affezioni ed azioni! Il campo è così vasto che per le forze finite dell'uomo non sarà mai dato di coltivarlo tutto in modo da esaurire gl'immensi tesori che nasconde nel seno. L'acquisto di nuove dovizie sarà sprone efficace a rintracciarne altre, e così

di seguito, senza che si giunga mai a possederle tutte. Il progresso fondato sopra tali intenzioni e tendente al detto scopo santissimo è un dovere dell'umanità, obbligata a professare una religione che l'unisce col cielo, e che per il sentiero della virtù, fatta pura dalla grazia divina, può sola condurla, da pellegrina che è su la terra, a possedere la beatitudine eterna in grembo a Dio. Ove retto cammini senza lasciarsi affascinare da ogni vento di false dottrine, è una missione solenne a cui sono tenuti tutti gli uomini, perchè tutti sono obbligati a lavorare indefessi nella vigna del Signore, affinchè cresca rigogliosa a vantaggio comune. Condotto che abbia al Cattolicismo, ogni passo che arrischia al di là di esso è un delitto di lesa Divinità, il quale gli spalanca sotto i piedi un orribile precipizio. Fondato su la ragione può egli forse senza taccia d'ignoranza e di temerità aspirare a conoscere ciò che eccede le forze della ragione? Il codice rivelato da Dio aprì all'umana ragione una nuova fonte di verità, a cui non le era dato di pervenire da sè sola, bastando unicamente a guidare sicura al limitare di quel santuario, e ad ingiungere di entrarvi con piena fiducia per udirvi gli oracoli infallibili della infinita sapienza da cui promana ogni verità, perchè Ella stessa è verità per essenza. Ciò che l'uomo colle sue forze naturali non può conoscere, e gli è necessario di sapere per il suo meglio in questa e nell'altra vita, gli fu dalla misericordia divina rivelato in quelle tavole

sante, che gli prestano pure un amoroso soccorso per toglierlo da tutte le incertezze penose in cui la limitata ragione lo immerge circa i suoi doveri di ogni sorta. In esse trova un codice di leggi rapido e chiaro, senza contraddizioni, senz'ombra di errore, il quale toglie ogni dubbio, ed insegna tutto ciò che devesi credere di Dio ed operare per onorarlo convenientemente, non che tutti i doveri verso noi stessi, tutte le vere relazioni degli uomini fra loro. Munito del sigillo divino, l'assoluta universalità, contiene la legge di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i tempi, lo che il distingue e lo distinguerà sempre da ogni umano codice passato e futuro. Se la ragione non vuole contraddire a sè stessa e diventar sorgente di errori, deve, raggiunta che abbia tanta luce, inchinarvisi sommessa e grata, e fare a tutti un dovere di seguire fedelmente quella guida di lei infinitamente più sicura.

Quantunque sia vietato il progresso oltre il Cattolicismo, pure la ragione e la stessa rivelazione lo comandano all'uomo nel Cattolicismo. Siccome contiene la legge che deve seguire, così è mestieri che lo studii con zelo per conoscerlo adequatamente e per osservarne con amore i precetti. Nella retta cognizione del medesimo, nella fede in esso, e nella pratica dei doveri che impone, l'uomo è autorizzato anzi è obbligato a progredire continuamente, onde avvicinarsi per quanto gli è possibile al Divino esemplare offertogli. Sussidiato dalla grazia,

ogni passo che farà in questo santo cammino gli varrà ottimi frutti, e gli servirà di sprone e di sostegno a farne sicuro altri assai. Il progresso nella cognizione e nella intelligenza dei dogmi, nel complesso dei quali consiste il Cattolicismo, non è dato in balìa alla ragione di ciascheduno che lo professa. Se fosse ciò, cesserebbe subito di essere Cattolicismo, e diverrebbe in su le prime, come si è usato di falsamente appellarlo, Cristianesimo, che propriamente non merita questo nome perchè in contraddizione colla vera Chiesa fondata da Cristo, ed in seguito un puro razionalismo, che in fatto abjura il Cristianesimo e qualsivoglia religione. La storia della Riforma ne somministra una prova evidente. Lutero e Strauss ai nostri giorni sono i due anelli estremi di quella malaugurata catena. Quegli gettò la prima pietra, altri che gli succedettero vi fabbricarono sopra a loro capriccio; finalmente lo Strauss distrusse affatto il Cristianesimo, togliendogli ogni impronta divina, e su le sue rovine innalzò un assurdo razionalismo, tomba di qualsivoglia religione efficace. Scossa la salutare autorità della Chiesa, radunata legittimamente in Concilio ecumenico e del suo supremo Gerarca eletto da Cristo a Capo della Sua Chiesa ed a conservatore immancabile della medesima nella sua purezza, non può a meno di verificarsi ora più presto ora più lentamente questo andamento di cui noi siamo spettatori dolentissimi. Imperocchè se ciascheduno è autorizzato ad intendere

ed a spiegare i dogmi cristiani come gli sembra il meglio e ad applicarli come più gli talenta, non vi ha più Cristianesimo, ma la sola religione naturale od un pretto deismo, che in pratica equivale ad un vero ateismo, a cui si è forzato di ridursi. Senza una legittima autorità suprema, alla manifestata volontà della quale tutte le volontà individuali sieno sottomesse e debbano obbedire, è impossibile l'esistenza di qualsivoglia società fra gli uomini. La Chiesa cristiana è una società, il cui Fondatore divino ne stabilì Capo supremo e pietra fondamentale i Pontefici di Roma, i quali, posti alla vedetta per conservare puramente intatte le sue dottrine e per tenere fra loro congiunti tutti i credenti, si succedettero e si succederanno sempre in un ordine non mai interrotto, non potendo fallire le promesse di Dio fatte alla sua Chiesa. Ai rappresentanti della Chiesa congregati in Concilio ecumenico ed al Supremo Gerarca appartiene la missione di fissare, nel caso di qualche incertezza l'intelligenza delle dottrine rivelate, spiegandone il senso, di determinare tutto ciò che è necessario o conveniente alla conservazione ed al prosperamento della religione; ed ai credenti spetta il dovere di obbedire volonterosi, altrimenti come trasgressori della religione in un punto essenzialissimo cessano di professare il Cristianesimo. A quelli soltanto compete l'incarico d'introdurre tutte le instituzioni e tutte le riforme che per i verificatisi abusi reputano necessarie od utili a toglierli,

a mantener pura la religione, a ravvivare nel cuore dei cristiani la fiamma della fede e l'ardore delle opere buone. Ove altri pongano mano arbitrariamente a tali cose, credendovisi autorizzati perchè cristiani, usurpano l'altrui potere, si fanno ministri di male, precipitano la Chiesa in una ributtante anarchia, finiscono col distruggerla abbattendone le fondamenta. L'autorità del supremo Gerarca e di tutta la Chiesa in ciò che risguarda la religione è l'unico mezzo di tenere uniti i credenti in un solo corpo, unione assolutamente voluta da Cristo. Se una è la sua dottrina ed una la fede che esige da chi la professa, ne deriva la necessità di una continua voce parlante che la dichiari autorevolmente, e che induca in tutti il dovere di attenersi fedelmente alle sue dichiarazioni. Il solo atto di separazione da quella pietra fondamentale, centro di unione ed alito di vita e di salute, imprime l'anatema su le Chiese che se ne resero colpevoli. Laonde il progresso nella cognizione e nella intelligenza delle dottrine cristiane è subordinato agli oracoli pronunciati dalla suprema autorità ecclesiastica, i quali ne segnano i limiti oltre cui non è lecito di avanzarsi senza farsi reo di conculcato Cristianesimo e d'incredulità.

Il progresso nella fede cristiana non è circoscritto che nei fondamenti e nei fini. Ove si appoggi alla ferma persuasione della divinità del Cristianesimo, della santità di sue dottrine, dell'obbligazione di osservarne sempre i precetti,

alla retta cognizione del medesimo; ove sia diretta da una pura fervida carità per Dio, che con esso sovvenne alle miserie dell'umanità, e tenda a rendere sempre più gagliardi gl'incitamenti a venerarlo e a praticarne i doveri non per viste terrene, ma per solo amore alla Divinità da cui dipende la sorte dell'uomo in questa e nell'altra vita; la fede può e deve progredire tanto quanto lo permette la natura umana. Più ella crescerà, più diverrà ardente l'amore per Dio, lo zelo di religione si farà maggiore, il numero delle buone opere e la costanza in esse ingigantiranno a dismisura.

Il Divino agnello, che per il riscatto ed il bene dell'umanità vestì spoglie umane e morì su la croce, offerì in Lui al mondo il più sublime modello d'ogni virtù. Dalla Croce s'innalza un cantico celeste di amore e di pietà, un miracoloso orifiamma di comune fratellanza, una voce onnipotente di fede, un'aura soave di umiltà e di coraggio nel fare il bene e nel sostenere le sventure, un ponte maraviglioso di unione della terra col cielo, il chirografo sospirato della redenzione universale. All'ombra della Croce e dal sangue dell'agnello purificata, l'umanità indossò la candida stola che la fece degna di partecipare al banchetto delle nozze divine. Rigenerata nelle acque battesimali ed arricchita di fede, le si aprì un campo vastissimo e sicuro di praticare la virtù, seguendo le vestigia di Cristo che ad essa ne diede un sì luminoso esempio. Avvalorata dalla fede e so-

stenuta dalla grazia, può e deve percorrere animosa la carriera assegnatale dalla Croce, e sforzarsi di avvicinarsi sempre più alla santità di Chi tutto amore per lei spirò su di essa. Ogni suo passo in tale cammino le sarà fonte di viva gioja purissima, e sprone ad altri, i quali col farla corrispondere alla sua destinazione sublime daranno praticamente una mentita solenne alla calunnia di coloro che disperano affatto dell'umana dignità. Nel nutrire genuini e caldi sentimenti cristiani, nell'eseguire opere cristiane, nelle quali soltanto brilla la vera virtù, il progresso non ha limiti, perchè per la debolezza dell'indole umana e per le cadute a cui va soggetta le resta sempre nuovi passi a fare. Tale progresso è santo, e il militare sotto i suoi stendardi è un farsi ministro dell'altrui e del proprio benessere.

CAPITOLO SECONDO

Quadro enciclopedico delle scienze.

Le prime cose che colpiscono l'uomo sono gli oggetti esterni, ed è soltanto dopo essersi occupato di loro che entra in sè medesimo e studia sè stesso. La vita esterna dell'anima precede sempre all'interna, ed è perciò che dopo aver vagato nel mondo esterno si concentra alcune volte in sè, ed investiga sè stessa mediante la considerazione dei fenomeni prodotti dalla sua attività. In tal guisa sale alla cogni-

zione di sè medesima, delle proprie facoltà e delle leggi cui sono sottoposte nell'esercizio della loro attività. L'uomo si appiglia in preferenza allo studio della natura fisica, perchè la cognizione di essa gli costa minore fatica, mentre quella che si rivolge ad oggetti soprassensuali richiede molta forza di astrazione e lunga profonda meditazione, e perchè della cognizione di essa ne scôrge più vicino il vantaggio e quindi ne sente maggiore il bisogno, pungolo onnipotente per determinarlo ad usare di sue forze con energia onde appagarlo. Lo studio di ciò che non è l'uomo diede origine a parecchie discipline di non poca importanza, le quali si comprendono tutte sotto la generale denominazione di *Scienze naturali* o di *Fisica*, così detta in senso lato, che contiene sotto di sè come disciplina teorica la Fisica, così chiamata in senso stretto, a cui appartengono come parti la Meccanica, l'Ottica, la Chimica, la Geografia fisica, l'Astronomia e la Storia naturale; e come discipline pratiche (quelle che insegnano a trarre vantaggio dai prodotti naturali, a perfezionarli ed a commerciarne) l'Agraria, la Metallurgia, con molte discipline subordinate ed affini, la Tecnica o Tecnologia, che addita il modo di convertire con diversissimi artifizii i prodotti della natura agli usi dell'uomo, finalmente la scienza commerciale. Lo studio dell'uomo fece nascere la scienza antropologica, che si divide in Psicologia ed in Somatologia antropologica, secondochè consi-

dera o l'anima o il corpo dell'uomo. La prima è o teoretica, chiamata Psicologia in senso stretto, o pratica, diretta a coltivare le forze dell'anima. La più importante specie della psicologia pratica è la Pedagogia, di cui non esaurisce tutta la sfera, ma ne costituisce soltanto una parte la Didascalica, o sia la scienza dell'erudimento letterario dei giovani. La psicologia nel considerare la cognizione come prodotto dell'esercizio delle facoltà dell'anima dà luogo alle discipline storiche e razionali. Alle storiche appartengono quelle di cui l'uomo senza la testimonianza degli altri non potrebbe ottenere la cognizione colle proprie forze mentali; alle razionali spettano 1.° la Matematica, la sfera della quale è esaurita dall'Aritmetica e dalla Geometria, poichè quella espone la dottrina delle quantità discrete, questa la dottrina delle quantità continue, potendosi all'una o all'altra delle dette dottrine richiamare tutte le restanti parti della matematica; 2.° la Filosofia che, come teoretica, comprende sotto di sè la Logica, la Metafisica, l'Estetica, e come pratica l'Etica, il Diritto naturale, che si suddivide in privato e pubblico, e questo in pubblico interno ed esterno o delle Genti, la Froneseologia estrasociale o comune e privata, la Politica. La Somatologia antropologica, a cagione del fine per cui viene principalmente coltivata, è generalmente chiamata col nome di Discipline mediche, e si divide parimente in teoretica e pratica. Le parti primarie della teoretica sono l'Anato-

mia, che tratta della struttura e dell'organismo corporeo, e la Fisiologia, che si occupa nel parlare delle forze del corpo. Sono parti della pratica la Dietetica, che addita i modi di conservare la vita e la salute, e la Terapia che insegna a guarire le malattie. La Terapia, così chiamata in senso lato, comprende la Patologia e la Terapia strettamente detta, o sia la Clinica. Entrambe in quanto risguardano le malattie esterne ed insegnano a guarirle, principalmente con mezzi meccanici o per lo meno esterni, chiamansi Chirurgia, la quale contiene sotto di sè l'Ostetricia. Tra le discipline mediche della cui cognizione ella si giova in ispezieltà è la Veterinaria, vale a dire la scienza che insegna a guarire gli animali ammalati.

Quanti oggetti da conoscersi offerti alla mente dell'uomo avida di sapere! Quante discipline in cui progredendo può raccogliere una messe abbondante di verità! Il mare su cui è spinto a navigare in cerca di nuovi lidi è, si può dire, immenso, infido per venti gagliardi, per correnti e scogli micidiali, per vortici ingojatori, per secche rovinose, e le forze onde percorrerlo con sicurezza e fortuna sono deboli e vacillanti. Quindi possibilità di cadere, reali cadute ove non proceda cauto e lento, ed i suoi passi non sieno proporzionati alle sue forze e sempre subordinati al suo ultimo fine. Questa è la stella polare che non deve mai perdere di vista nella sua pellegrinazione, è la bussola da cui deve lasciarsi dirigere, se vuole che il viaggio gli rie-

sca prospero e gli frutti un genuino progresso; in caso contrario, raggirato da ogni sorta di venti impetuosi, o trascenderà i limiti segnati dalle sue forze, o scambierà la realtà coll'apparenza, ed il progresso sarà spurio. Vediamolo praticamente.

L'uomo si occupò dapprima degli oggetti che più da vicino lo interessavano per la conservazione della sua esistenza, poscia di quelli che si riferivano ai suoi comodi e vantaggi, per ultimo di quelli che potevano appagare la sua bramosia di sapere. Circondato da tanta copia di oggetti, colpito da un incalzarsi continuo di fenomeni diversi, si diede ad investigarne la natura, le cagioni, le leggi, i fini, ed in questa investigazione per il bisogno di generalizzare, onde facilitarsi il cammino, e per la circoscritta considerazione delle cose, non osservandole sotto tutti i loro rapporti, cadde spesso nell'errore. La terra da lui abitata, ricca di tanti oggetti diversi, il firmamento popolato da tanti mondi, attirarono i suoi sguardi e divennero materia di sua meditazione. In essa, secondochè o si considera l'universo circa la sua origine e la sua antichità, o si osservano gli oggetti che contiene, il progresso ha un orizzonte ampissimo, ma non illimitato, non è arbitrario, ma sottoposto ad un punto fisso da cui debb'essere diretto e verso il quale deve tendere continuamente; punto a cui la ragione da sè sola non lo può condurre direttamente, ma soltanto mediatamente, guidando a quella fonte

di verità alla quale è costretta, ove usi rettamente di sua attività, d'inchinarsi umile e rispettosa riconoscendola come sua infallibile maestra.

CAPITOLO TERZO

Natura del progresso circa le discipline fisiche.

Nelle indagini circa l'origine del mondo si deve progredire in modo e fino al punto d'incontrarsi colla creazione di esso dal nulla per parte di Dio. Qualora il progresso o si smarrisca in false vie, od oltrepassi questo limite non traendolo da Dio che lo creò dal nulla, ma lo faccia ad Esso coevo, e quindi al pari di Lui eterno, o lo identifichi con Dio, o lo derivi dal caso per il fortuito accozzamento della materia eterna o degli atomi eterni esistenti nel vôto parimente eterno nel quale si muovono dall'eternità. dà una solenne mentita tanto alla ragione, che per la via e degli esseri contingenti da cui esso è unicamente composto non può a meno di salire ad ammettere l'esistenza di un ente necessario dal quale derivarono, e dell'ordine che in essi si scôrge ad un ordinatore sapientissimo che lo stabilì, quanto alla rivelazione. Nei libri santi vi ha il sistema di Cosmogonia in una sentenza, di cui nulla vi ha di più grande e di più elevato, nemmeno in tutta la vantata sublimità dei poeti antichi

e moderni. — Nel principio creò Iddio il cielo e la terra. La terra era deserta e vôta, e le tenebre coprivano l'abisso. Lo Spirito del Signore si aggirava su l'acque. Iddio disse: Sia la luce, e la luce fu. Sia il firmamento; si dividano le acque. Apparisca la terra e germini. Siano i luminari nel cielo. Le terre e le acque diano animali. Sia l'uomo a mia immagine; abbia spirito di vita; cresca ed imperi. Disse, e così fu fatto, ed ogni cosa fu buona. — Da questa breve sentenza, in cui tutto spira verità e grandezza, da queste poche pennellate maestre di un gran dipintore, che intento a maggiori immagini accenna in abbozzo le minori, risulta manifestamente che Dio è distinto dalla materia, dal caos e dal mondo; che Egli era e questi non erano, e furono allora quando piacque a Lui che fossero; che questo solo Artefice creò il cielo e la terra dapprima non esistenti; che dalla creazione surse il caos nominato abisso tenebroso; che il caos fu fecondato dall'Eterno Amore; che per espresso comando di Dio si divisero le acque, apparirono i pianeti e le stelle, e si produssero nella terra, nel mare e nell'aria le forze generatrici delle piante e degli animali; che l'uomo fu formato col limo e animato da uno spirito di vita che non è limo, e fatto ad immagine di tale Ente che non è nè materia nè caos, del qual uomo stabilisce l'eminenza e la signoria. La creazione dell'universo dal nulla per parte di Dio, unico sistema a cui conduce la sana ragione, non fu conosciuta dagli antichi

e moderni apostoli della sola ragione; laddove quelli che sussidiarono la ragione colla luce della rivelazione la conobbero, ne furono persuasi e la predicarono. I principii che dal niente si fa niente, che la materia è necessaria ed eterna, che il mondo e gli uomini furono sempre, che il Fato, il Caso, la Natura, il Moto, l'Anima del mondo composero ogni cosa, stanno scritti nei sistemi di cosmogonia degli antichi filosofi e dei moderni increduli. Il caos o l'abisso tenebroso di cui parla l'inspirato Mosè è diverso dal caos dei detti filosofi ed increduli; imperocchè quello era creato dall'Onnipotenza divina che lo trasse dal nulla, e se non era fecondato dal comando divino, sarebbe rimasto caos o in eterno o finchè fosse piaciuto al Suo creatore di annientarlo; laddove questo, se addentro si considera, o era ordinato per sè medesimo, o era emulo ed eguale a Dio nell'eternità, o era Dio egli stesso. Questo caos ridicolo, donde uscir non poteva che un altro caos, non è il caos delle sacre Scritture.

La ragione che ci guida ad ammettere l'esistenza di un Dio onnipotente e sapientissimo, ci guida pure per l'indole stessa degli oggetti componenti il mondo a confessare la creazione del mondo nel tempo per parte di Dio, non opponendovisi il principio che dal niente non si fa niente, poichè essendovi Dio, ente assolutamente necessario, eterno ed onnipotente, vi era quanto bastava per creare con un solo atto della Sua volontà il mondo; ma ci lascia

incerti relativamente al come ed al quando il fece, limitandosi soltanto, dietro le rette idee che si forma di Dio e dei suoi attributi, a dirci che fu creato nel tempo, e quindi non eterno, non infinito come Chi lo produsse, chè la creazione di esso avvenne in modo da non sottoporre il Creatore alle esigenze del tempo, inducendo una successione di atti nel tempo. — Dio creò prima la materia e poscia le diede la forma, oppure fece l'una e l'altra cosa tutto ad un tratto? — Il problema non può essere sciolto coi soli lumi della ragione. Ciò che si fa dall'uomo, ente finito sotto ogni rapporto, non può essere con retta conseguenza applicato a Dio, Ente infinito ed onnipotente. La rivelazione ne diede la soluzione; e siccome la ragione ci conduce ad ammettere come rivelato da Dio e quindi come incontrastabile verità tutto ciò che sta scritto nei libri santi, così ci impone di venerare come oracolo divino la cosmogonia in essi tracciata. Non più esitanza relativamente al modo della creazione, non più enigmi che pesino increscìosi su l'anima umana, non più un brancolare fortuito in tenebre profonde, non più pericoli di errare, non più errori, ma piena sicurezza, luce vivissima, verità, a cui quantunque la ragione da sè non potesse pervenire senza incontrarsi in mille inciampi e senza essere tormentata da dubbi, pure appena le fu appalesata dalla fonte di ogni vero, se ne persuase perchè ad essa interamente conforme, e si sentì forte abbastanza di giungervi seguendo

le orme del suo infallibile maestro. Ella è questa, insieme a molte altre, una prova evidentissima del ripristinamento della ragione nella sua originaria efficacia prodotto dalla rivelazione in tutto ciò che le viene dalla medesima manifestato. La ragione confessa la cosmogonia Mosaica e per una fede *razionale* nelle cose rivelate da Dio, e in conseguenza delle stesse sue cognizioni circa il mondo e Dio. La natura degli oggetti animati ed inanimati che compongono l'universo, le impronte chiarissime che in essi ravvisa di limitazione e di contingenza, la serie di effetti e di cagioni da cui è colpita nella loro considerazione, inducono la mente umana, per una propria legge a cui non può sottrarsi, ad elevarsi ad un Ente assolutamente necessario, ad ammetterne l'esistenza, a riconoscere in Lui la cagione prima ed indipendente da ogni altra di tutte le cose finite, il legislatore e conservatore del mondo fisico e morale. Non può a meno di dirlo, come Ente necessario, eterno, infinito, sapientissimo, onnipotente, creatore nel tempo di ogni cosa esistente; non può a meno di distinguerlo, come causa prima ed assoluta di tutto ciò che produsse, di risguardarlo come creatore della materia dal niente, alla quale creandola diede tosto la forma portentosa che pieni di stupore ammiriamo. Imperocchè come Ente necessario ed eterno non va soggetto alla condizione del tempo, e tutto ciò che induce ad ammettere una successione di atti ripugna come limitazione all'idea di perfezione

assoluta e di eternità. A queste rette idee di Dio formate dalla ragione è pienamente conforme il sacro testo, o, per parlare più precisamente, alla rivelata cosmogonia mosaica fa eco interamente la ragione. Da essa risulta evidentemente che Dio creò dal nulla la materia, e le diede immediatamente la forma, come lo accennano subito le inspirate parole: — Nel principio creò Iddio il cielo e la terra. — Si discorre è vero di terra deserta e vôta, di tenebre che coprivano l'abisso, di atti diversi con cui il Divino Amore fecondò il caos, di opere successive colle quali venne ordinato; ma tutto ciò è una mera conseguenza necessaria della limitazione della mente umana e del discorso con cui si esprimono i suoi concepimenti, dell'indicazione per parti della creazione di tutti gli oggetti. Mosè, quantunque inspirato da Dio, era uomo, e parlava agli uomini di un portentoso atto divino qual'è la creazione, quindi concepiva ed esprimeva la verità da uomo, ed in modo da poter essere intesa dagli uomini di ogni coltura, come eglino stessi l'avrebbero in generale conceputa ed espressa. L'accennare la creazione per parti e con atti separati fu un tributo che l'oracolo divino rendette alla circoscritta natura umana, la quale, colpita da tanti oggetti diversi, ne immagina da per sè a prima giunta una creazione distinta. A ciò si aggiunga la vista importantissima di stabilire la differenza essenzialissima tra l'uomo e tutti gli altri enti che popolano la terra. — Sia

l'uomo a mia immagine, abbia spirito di vita; cresca ed imperi. — *L' immagine di Dio*, a cui niuna cosa corporea e mortale somiglia, e *lo spirito di vita*, prodotto dal medesimo Iddio in guisa diversa dall'altre cose, e infuso nell'uomo, e diverso dal suo limo, esprimono apertamente la non corporea e non mortale natura delle anime umane. Le dette esigenze obbligarono, per così dire, ad indicare separatamente la creazione, a renderla palpabile alla mente dell'uomo, ad esprimerla come la concepisce mediante le idee delle forze umane; ma la grande verità della creazione come avvenne sta scritta a caratteri evidentissimi nelle prime ed ultime parole: — Nel principio creò Iddio il cielo e la terra: — Disse, e così fu fatto, ed ogni cosa fu buona. — Da queste parole sublimi risulta un atto solo di onnipotente volontà, da cui emerse con un semplice *fiat* tutto l'universo e le leggi che il conservano governandolo. Colle prime espresse tutto ad un tratto la creazione come fu fatta da Dio, colle intermedie ne diede una separata spiegazione adattata alla intelligenza dell'uomo, colle ultime pose un luminoso sigillo alle prime, e confermò la complessiva creazione istantanea di tutte le cose con un solo *fiat*. La ragione, rischiarata da questa face divina, concepisce ora la creazione in questo modo come il solo che convenga all'assoluta perfezione di Dio, come il solo a cui perviene col retto uso di sua attività. La Divinità diede tosto la forma alla creata materia fecondandola

dell'eterno Amor Suo, da cui risultò la legislazione sapientissima del mondo fisico e morale mediante la quale viene governato e conservato. La creazione fu l'effetto di un semplice atto di volontà, di un espresso comando di Dio, e non di leggi preventivamente stabilite, affinchè col loro influsso sul caos già creato lo riducessero col tempo alla forma assunta dall'universo.

Al problema — Se Dio abbia creato il caos e dietro le leggi da Lui stabilite siasi lentamente ordinato, oppure se queste leggi sieno un risultamento della forma che diede immediatamente alla materia creata, talmente che sieno leggi di sola conservazione e di semplice governo della complessiva creazione ordinata — La ragione da per sè non può dare una soluzione sicura e decisiva. Le due ipotesi sono ugualmente possibili; entrambe rispettano la creazione come debb' essere ragionevolmente conceputa; entrambe ne somministrano una spiegazione circa la forma. Ma l'una sta sopra assai all'altra in sublimità, e corrisponde molto meglio all' idea di Dio ed al grande atto della creazione. La rivelazione la manifestò alla ragione, e questa non potè a meno di riconoscerla come la più elevata e di confessarla. Tutta la creazione derivò da una sola parola di Dio. — Sia il cielo e la terra; disse, e così fu fatto, ed ogni cosa fu buona. — Quale idea sublime di Dio e della completa creazione dipendente da un semplice Suo atto di volontà! Creazione della materia, ordinamento di essa, leggi di

conservazione e di governo risultanti dal detto ordinamento, tutto è l'opera di un momento, di un *fiat.* Dio volle la creazione, e da quel Suo atto di volontà, che in Lui non può a meno di essere efficace. intera emerse e compiuta la creazione dell'universo. — Disse, e così fu fatto. — Le leggi da Lui stabilite non furono causa immediata dell'ordinamento della materia, ma un effetto di tale ordinamento, in quanto risultarono da esso per la conservazione ed il governo del mondo. Il sacro testo della cosmogonia Mosaica nel suo principio, nel suo fine, nel suo vero spirito, risultante dal tutto insieme delle parole in esso usate e dei pensieri significati colle medesime, esprime così chiaramente il detto modo eminentissimo di creazione da non lasciarne dubbio veruno. Niun cenno di leggi, stabilite insieme colla creazione del caos, dalle quali con lo scorrere del tempo dovesse prodursi il suo ordinamento; niuna parola da cui apparisca che tra la creazione del caos e la datagli forma, per la quale ne sortì l'universo. siavi stato di mezzo un tempo in cui per opera di leggi siasi ordinato il caos; anzi tutto il contrario. Accennata in principio la complessiva creazione, la stessa indicazione successiva della medesima nelle sue parti esprime costantemente che Dio stesso con un solo atto della Sua volontà e dell'amor Suo infinito fecondò il caos ordinandolo. — Disse, e così fu fatto. — Ed altrove il sacro testo così si esprime: — Chi vive in eterno creò tutte le cose in-

sieme. — (1) Questa sentenza sublime, in cui per l'eternità di Dio si asserisce la creazione simultanea di tutte le cose, avvalora e conferma pienamente la stabilita intelligenza della cosmogonia Mosaica. La separata indicazione, e l'accennare un lasso di tempo diviso in varii giorni in cui avvenne la creazione, fu, come si è già osservato, un semplice mezzo per sovvenire alla debolezza della mente umana, e per rendere di comune intelligenza la più eccelsa idea. Prova ne sia l'aggiunta che Dio, dopo avere creato l'universo in sei giorni, nel settimo riposò. E chi mai le attribuirà il senso che Dio, dopo avere esaurite le Sue forze con atti successivi creando in parecchi giorni l'universo, abbia abbisognato di riposo per restituir loro il vigore primitivo? Niuno a mente sana, ne siamo sicuri, vorrà farsi colpevole di tanta bestemmia. La ragione vi ripugna, perchè ripugna che un ente sia nello stesso tempo finito ed infinito; la rivelazione che le fu maestra delle più sublimi dottrine intorno alla Divinità, alla cognizione delle quali da sola non poteva pervenire, l'anatemizza perchè ingiuriosa a Dio ed apertamente contraria all'idea che dà mai sempre di Lui. Perciò è mestiere intendere le dette espressioni dietro quanto antecede e viene dopo, secondo il loro spirito risultante a caratteri indubitati dal quadro intero della creazione,

---

(1) *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.*
Ecclesiastico, Cap. 18, v. I.

e non separatamente e letteralmente, ove non si voglia abbassar Dio alla condizione d'uomo, quel Dio che per la bocca del Suo inviato Mosè disse di sè medesimo: — Io sono quel che sono —; la più elevata idea che si possa concepire di Dio, idea applicabile unicamente a Dio perchè eternamente immutabile, e ripugnante col concetto d'uomo, perchè ente creato, contingente e mutabile.

Dietro gl'indicati principii, stabiliti dalla ragione e sanzionati dalla rivelazione, è facil cosa il determinare l'indole ed i limiti del progresso relativamente alla Cosmogonia in generale, ed in particolare circa le discipline della Geografia fisica, dell'Astronomia, della Storia della specie umana e delle lingue parlate dalle diverse nazioni circa l'origine primitiva degli oggetti di cui trattano.

La natura fisica è un ampissimo teatro di cose variatissime offerte alla cognizione della mente umana, che a guisa di ape vola su tutte, e cerca di conoscerle tutte non solo separatamente e nelle loro parti, ma anche nei loro scambievoli rapporti, nel loro insieme e nella loro ultima origine; imperocchè, sebbene limitata, per la stessa sua indole tende all'illimitato, all'assoluto, ricalcitra di sostare alla considerazione di semplici fenomeni condizionati, e tenta di salire da fenomeno in fenomeno alla incondizionata cagione di tutti. Ella è questa una legge della sua natura, legge salutarissima che la conduce alla cognizione tanto di Dio, causa

prima ed assoluta di tutto ciò che esiste, quanto della sua relazione di dipendenza da Lui.

L'uomo per corrispondere alla sua indole psichica ed alla sua vocazione può e deve darsi ad uno studio profondo del firmamento e della terra. Armato dei migliori strumenti, consideri tutte le maraviglie del cielo, voli nelle regioni dell'aria, percorra tutte le più selvagge lande di terra, approdi a tutti i lidi, visiti tutti i mari, salga su le più alte cime dei monti, penetri negli abissi della terra, onde conoscere gli oggetti fisici che hanno esistito ed esistono in ogni luogo. Gli studii con accuratezza separatamente per conoscerne la natura e le proprietà, gli analizzi con diligenza e tenti con tutti i soccorsi della Chimica di ridurli ai loro elementi primitivi; e se l'esito corrisponde ai suoi sforzi, li componga di nuovo, lo che servirà mirabilmente a somministrargli una più adequata cognizione dei medesimi. Gli esamini in relazione agli altri, e cerchi di saperne i rapporti, il reciproco influsso e le leggi costanti da cui dipendono. L'acquisto di una cognizione gli sia scala ad un'altra; una scoperta lo ecciti ad altre, e gli serva d'appoggio a slanciarsi ardito e cauto nei più reconditi penetrali della natura, ed a strapparle per quanto gli è possibile il velo che la nasconde, ed in tal guisa ad arricchire il comune patrimonio intellettuale di nuove verità. Il progresso nella Storia naturale, nella Geografia, nella Chimica, nella Fisica, strettamente detta, nell'Astronomia, nell'Anatomia, nella

Fisiologia, nelle discipline mediche e chirurgiche, è per lui un dovere, e non riconosce altri limiti circa la cognizione dei rispettivi loro oggetti che quelli segnati dalla quantità dei medesimi, dalla capacità e dalla forza della intelligenza umana. Più l'uomo progredirà nell'acquisto di vere cognizioni circa la natura inanimata, le sue forze, i suoi rapporti scambievoli, le leggi da cui ne dipende la conservazione, più si aumenterà la sua coltura intellettuale, che costituisce uno de' suoi doveri, sarà maggiormente in situazione di provvedere ai suoi bisogni, al che pure è obbligato, gli sarà più facile di conservarsi, diverrà più viva e più ferma in lui la persuasione dell'esistenza di Dio, che creò tutte le cose e che le governa con sapientissimo consiglio, si farà maggiore e più efficace il suo sentimento di dipendenza da Lui, condizione assolutamente necessaria per il retto e completo adempimento de' suoi doveri, si avvicinerà maggiormente alla sua perfezione. Affinchè tale progresso produca così buoni effetti, debb'essere genuino, vale a dire, fonte soltanto di verità, altrimenti, anzichè giovare all'umanità, le sarebbe dannosissimo. La retta cognizione della natura materiale non può mai opporsi nè al fine supremo dell'umanità, nè alla verità rivelata. Il fine di questo progresso è necessariamente subordinato al fine supremo della moralità, come la coltura intellettuale lo è alla coltura morale.

Relativamente all'origine prima di tutte le

cose esistenti, non già circa la creazione mediata delle medesime o la loro formazione, vale a dire, come da una cosa un'altra ne nasca, il progresso è circoscritto, dovendo assolutamente terminare nella creazione di esse dal nulla per parte di Dio. Ove trascenda questo limite e si perda nelle ipotesi dell'eternità del mondo o del caos fortuitamente ordinatosi, di Mondi eterni, che coll'andare del tempo si distruggono e dalle loro ceneri surgono sempre a nuova vita, di una sostanza unica, eterna, diffusa in tutto l'universo, dell'anima mondiale eterna, e di altri simili delirii, è in aperta contraddizione colla retta ragione e colla rivelazione, è falso.

Laonde la Geologia si deve solo occupare della formazione mediata degli oggetti componenti la terra; poichè la creazione prima di essa dal nulla è l'opera di una sola parola della Divinità, e non di materia eterna o preesistente, accozzatasi o a caso o in conseguenza di leggi anteriori. Dio creò la materia, l'ordinò, e coll'ordinarla stabilì le leggi dalle quali dipende la conservazione di tutte le cose in essa esistenti e dell'ordine da Lui fissato. Il geologo perscrutando attentamente siffatti oggetti deve investigare quali sieno le leggi che ne regolano la conservazione, ed ove gli riesca di conoscerle, avrà pure conosciuto il modo della loro formazione mediata. Raggiunta, se il può, questa meta, altro in seguito non gli rimane che di rifuggirsi, circa l'origine primitiva delle leggi d'ordinamento e di conservazione, nella crea-

zione dal niente eseguita da Dio. Entro questi limiti il progresso è genuino.

Ciò che si disse della Geologia si applica anche all'Astronomia considerata sotto l'indicato rapporto. L'Astronomo deve investigare come quei globi sorprendenti, che maestosi risplendono nel firmamento, si conservano in quell'ordine maraviglioso, che a Pitagora suggerì l'idea di un armonioso concento derivante dal movimento delle sfere celesti, onde in tal guisa pervenire alla cognizione delle leggi stabilite da Dio allora quando traendoli dal niente li creò ed ordinò. Entro questo spazio e fino alla loro creazione primitiva per parte dell'Onnipotente, il progresso nell'astronomia è legittimo; al di là del detto confine è strada sicura all'errore.

Egli è ben naturale che l'uomo sia portato a studiare sè stesso ed i suoi simili tanto nelle qualità comuni a tutti, quanto in quelle per cui un individuo od una classe d'individui si distingue da un altro individuo o da un'altra classe d'individui, a cercarne le cagioni, ad indagare l'origine o di una sola persona, o di una classe di persone, o di tutto il genere umano. Considerata la cosa sotto il solo rapporto fisico, poichè del rappórto psichico ci occuperemo quando parleremo del Progresso nella filosofia, l'uomo deve con un esame profondo tentare di conoscere il proprio corpo, le parti che lo compongono, le forze di cui sono dotate, le loro funzioni diverse, le leggi cui sono sottoposte nelle loro manifestazioni, il loro sviluppo e pro-

cesso, le deviazioni e le loro cause, i mezzi di impedirle prima che si verifichino e di toglierle se già verificate, la nascita, la vita e la morte del corpo. Nelle indagini relative agl' indicati oggetti l'antropologia somatica deve progredire tanto quanto il consentono le forze psichiche dell'uomo e le cose su cui esse si esercitano. Ogni passo che conduca alla scoperta di una nuova verità è un segnalato servigio reso alla umanità; costituisce l'adempimento di un dovere. essendo ciascheduno obbligato a conservare e perfezionare il proprio corpo. Fin qui il progresso è illimitato. Cessa di essere tale ove non si cerchi soltanto d' investigare il modo della formazione del corpo di un individuo, ma anche l'originaria del medesimo. In questo caso l' investigarla ed il desumerla battendo la stessa via praticata nel determinarne l'origine secondaria, è un errore, è un progresso illegittimo, perchè sorpassa i limiti della creazione primitiva dal nulla, fatto attestato dalla ragione e dalla rivelazione. Una serie infinita di nascite dell'uomo, od un amalgama fortuito di varie parti della materia, dal quale ne sia emerso per la prima volta l'uomo maschio e femmina, è un assurdo contro cui ricalcitrano la ragione e la giornaliera esperienza, è un' ipotesi anatemizzata dai libri inspirati da Dio. Il progresso nell' antropologia somatica, contenuto entro i detti limiti, è un inno solenne al Creatore.

CAPITOLO QUARTO

Indole del progresso circa la Storia.

La storia di ciò che operarono gli uomini, o da soli o collegati in società civili, è fonte di utilissime lezioni di condotta per l'uomo, è scuola preclarissima di verità, ove corrisponda al suo fine di mostrare, mediante il racconto delle azioni degl' individui e delle imprese di ogni genere degli Stati, come l'umana famiglia. alternando sempre tra il vero ed il falso. tra il bene ed il male, sia giunta passo passo all'attuale civiltà di ogni sorta. Descrivendo i fatti dell'umanità come realmente avvennero, le cagioni da cui derivarono, come servirono essi di fondamento ai fatti successivi, e questi ad altri, e così di seguito, mette sotto gli occhi un quadro eloquentissimo da cui ogni individuo e le sovranità degli Stati possono trarre ottime istruzioni per la loro conservazione, per migliorare la propria condizione e quella delle persone ad esse sottoposte, e per avvicinarsi più che è possibile al loro perfezionamento. Il sapere ciò che fecero gli altri, i loro progressi felici, le loro cadute e le cagioni dalle quali derivarono, serve non solo a far conoscere quale sia la vera indole dell'uomo e delle società in cui vive, e che cosa si possa da quella e da queste fondatamente ripromettere, ma somministra anche una norma eccellente di condotta per l'avvenire, onde evitare

tanto le bonacce funeste quanto le correnti letali, e navigare lentamente verso il porto indicato dalla destinazione umana.

Se tanto vantaggio può arrecare la storia agli uomini, è loro dovere di consacrarvisi con zelo, di studiarla profondamente, di meditarne con diligenza e coscienziosamente i risultamenti. Perciò è mestieri che interroghino spassionatamente i monumenti antichi e moderni di tutte le nazioni, i quali come muti testimonii depongono a favore dei fatti cui si riferiscono; che s'ingolfino nei vortici delle tradizioni diverse di ogni gente, e le studino con accuratezza per sceverare in esse ciò che vi ha di favoloso e di vero, e le confrontino tra loro onde l'una deciferare col mezzo dell'altra; che investighino le varie costumanze di ogni popolo e le paragonino tra loro, perchè l'una serve spesso a spiegar l'altra come cagione o qual conseguenza; che indaghino scrupolosamente l'origine dei popoli, la quale giova assaissimo a dichiarare il fondamento di molte usanze comuni a più popoli; che si occupino con premura di tutte le circostanze che hanno potuto influire a modificare diversamente l'indole dei loro ingegni e dei loro caratteri, come sarebbe il clima, il temperamento, il vitto, il suolo che abitano, il modo con cui vivono, le loro occupazioni, la religione che professano, la lingua che parlano, la maniera di educare, la forma di governo, imperocchè in esse suole essere riposta la cagione dei fatti che eseguirono, non essendo questi

che un'espressione fedele del loro modo di pensare e di credere; che meditino il tesoro delle loro cognizioni di ogni sorta, non rare volte nascosto nei proverbi popolari nelle massime di condotta nelle abitudini nel genere dell'industria nel discorso parlato, e in molti suoi vocaboli, poichè la facoltà di appetire, da cui derivano le azioni dell'uomo, dipende nei suoi movimenti dalla facoltà conoscitiva: questa in lui è la legislatrice (non già nel senso di creatrice, ma di mezzo conoscitivo della legge), quella la suddita. I primi passi nella coltura intellettuale furono dapprima l'opera delle masse popolari, che per bisogno e per curiosità cercarono e conobbero la verità. Questo movimento popolare verso il vero, e le ricchezze col suo mezzo raccolte, svegliarono il genio, gli rivelarono la sua missione, lo inspirarono e lo sostennero nella sua nobile impresa. Approfittando del tesoro offertogli dal popolo, si slanciò ardito verso nuove regioni, e nei suoi voli si abbattè ora nella luce, ora nelle tenebre, e divenne apostolo per i suoi simili, ora di verità ora di errore. Quella spinta che dapprima partì dalle masse al genio, il quale finchè si limitò a parlare delle opinioni popolari da lui meglio intese e ragionate, deve essere considerato come il rappresentante del sapere comune di quell'epoca, qual forza di ripercussione in seguito reagì potentemente su le masse, comunicando loro i frutti dei suoi sforzi intellettuali. I prodotti derivati dagli slanci del genio in origine

costituirono il patrimonio di lui, ma coll'andar del tempo guadagnarono dei proseliti, formarono una scuola, e si diffusero nelle masse, che alla loro maniera divennero suoi discepoli professando gli stessi principii. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso la coltura intellettuale in genere, ed in ispezieltà la filosofia è sempre l'espressione delle opinioni popolari. È per sè stesso palese che così dicendo non intendiamo parlare di quelle vane teorie che mancano di qualsivoglia realità, che non hanno alcuna relazione cogli uomini e cogli oggetti dai quali sono circondati, che nascono e muojono straniere alle società da cui sono ignorate, ma di quei grandi pubblici principii che si riferiscono alle cognizioni, alle credenze ed ai bisogni della moltitudine. La storia della coltura intellettuale e particolarmente dei sistemi filosofici è in gran parte quella della fede e delle opinioni del popolo: in essa il più delle volte è mestieri cercare il fiato animatore che diede vita ed attività a queste. Le azioni, lo ripetiamo, sono un prodotto della volontà, che è mossa da ciò che si pensa e si crede. Conosciuto il modo di pensare e di credere di un individuo o di una nazione, si può facilmente determinare la loro maniera di operare e le vere cause delle loro azioni. La storia ordinariamente ci presenta il quadro dei fatti materiali, degli avvenimenti politici; ma gli uni e gli altri sono figli delle loro persuasioni. Per determinarli adequatamente e per conoscerli in tutta la loro esten-

sione è d'uopo investigarne le cagioni, che per essere scôrte e stabilite esigono la cognizione della coltura intellettuale di quell'epoca e dei sistemi filosofici allora dominanti. In questa guisa soltanto la storia può compiere interamente la sua missione e soddisfare a ciò che giustamente si richiede da essa.

La storia, presa in tutta la sua universalità e nel proprio vero senso, narra le vicende di ogni sorta dell'umanità, parla della nascita, dell'apogeo e del tramonto di tutte le nazioni che furono, racconta i fatti che eseguirono dal momento dei primi loro vagiti fino a quello degli ultimi loro aneliti, come pure le cagioni dei medesimi. Tutti i loro atti di qualsivoglia genere costituiscono gli anelli di una catena nella quale è riposta l'essenza della loro vita. Gli uni sono strettamente legati agli altri, o come cagioni ed effetti immediati, o per rapporti ora più vicini, ora più lontani di reciproca influenza, talmente che per conoscere adequatamente le fasi percorse da una nazione è mestieri occuparsi di tutti affatto, e non solo isolatamente, ma anche nelle loro scambievoli relazioni. Soltanto in questa maniera si può seguire e studiare con profitto la vita del genere umano, la quale, come un gran fiume che volge costantemente delle onde le une incalzanti le altre, ci mostra un succedersi continuo di azioni diverse, nel cui complesso è dessa riposta. Imperocchè ci mette sotto gli occhi l'origine dei grandi movimenti dell'umanità, ci svela le varie

cagioni principali o secondarie di quegli avvenimenti che fecero cambiare di stato alle nazioni, favorendone il consolidamento e la floridezza, o traendole a rovina. Sia che si vogliano raccontare tutti gli atti diversi di una nazione, sia che s'intenda di narrare soltanto qualche classe particolare di essi, dal che emergono le differenti specie di storia, o unicamente i suoi atti di un determinato periodo di tempo, è sempre necessario studiarli tutti nel loro complesso e sotto ogni loro rapporto, poichè l'uno esercita non poca influenza su l'altro, e concorre o a produrlo o a determinarne i vari modi di esistenza e le differenti modificazioni; altrimenti il quadro formatosene dalla mente e presentato agli altri sarà necessariamente privo d'anima, difettoso, e tale da non servire di utile lezione per l'avvenire. Quand'anche si tratti di una storia particolare, e si voglia parlare o di una sola nazione, o unicamente di alcuni suoi atti, o soltanto di un determinato tempo di sua vita, lo storico deve occuparsi con zelo per saperne l'origine, tutte le sue vicende di ogni sorta, tutti i suoi rapporti colle altre nazioni; imperocchè la sua vita parziale, di cui vuol esporre le fasi diverse, dipende da tutte le accennate circostanze, o per lo meno è con esse talmente collegata che non può essere conosciuta e rappresentata in tutta la sua verità ed estensione senza una profonda cognizione delle medesime e senza un continuo risguardo ad esse.

L'impresa è gigantesca, perchè gigantesco

il monte alla cui vetta si deve salire, tortuosi, pieni di tenebre, d'inciampi e di precipizii i sentieri che vi conducono. L'umana famiglia, in tanti secoli cresciuta a dismisura e divisa in tanti stati diversi; nazioni che apparirono su la scena del mondo e sparvero; origine incerta di tanti popoli; tradizioni dubbie e favolose; assoluta mancanza di monumenti, oppure monumenti difettosi, oscuri e pressochè inintelligibili; linguaggi diversi non più parlati da alcuna nazione e assai difficili ad essere compresi; un numero quasi infinito di dialetti, e quindi vocaboli, frasi e modi di dire aventi un significato particolare e recondito; rapporti moltiplici di ogni sorta tra popolo e popolo; bisogni aumentati incredibilmente, e perciò accresciuti oltre ogni credere i mezzi diversi per soddisfarli; popolazioni nomadi, ora viventi da sè, ora conquistatrici, ora conquistate, e quindi od ingeneranti nuovi stati o immedesimate con altri popoli; maniere assai diverse di vivere, di occupazioni, di abitudini non solo presso popoli differenti, ma anche nello stesso popolo in tempi diversi; una grande varietà di religioni, di costumi, di coltura e di forme di governo; un incalzare ed un incrocicchiarsi continuo di avvenimenti di ogni specie; bagliori di luce e tenebre; vittorie e sconfitte; floridezza e decadimento; forza e debolezza; moralità e scostumatezza; ordine ed anarchia: ecco il laberinto entro cui è costretto di aggirarsi lo storico del genere umano. La speranza di sortirne rag-

giante di gloria per un esito avventuroso è poca a cagione delle deboli forze umane e della mancanza degli esterni mezzi necessari a riuscirvi. A ciò si aggiunga la potenza e l'influsso delle passioni e dei partiti diversi prodotti dalle medesime, che indussero ed inducono od a tacere od a travisare i fatti, presentandoli o del tutto differentemente, o non come furono in realtà, o negando l'influenza da essi esercitata in quelli che avvennero dopo coll'alterare le circostanze da cui furono accompagnati, e si scorgerà di leggieri quanto sia arduo questo nobile aringo. A fronte di tante difficoltà e, per notti oscurissime e per aride sabbie immense e per distruzioni vandaliche e per silenzii di tomba, prodotti dal tempo edace e per vie serpentine ed arcane battute dall'umana nequizia, è dovere dell'umanità di entrarvi con coraggio e coscienziosa, e scuotendo la polvere delle andate generazioni d'interrogarle di ciò che fecero e di forzarle per quanto è possibile a rivelarle il segrèto di loro azioni. Imperocchè l'adequata cognizione delle medesime è il filo che nell'avvenire le deve servire di scorta nei meandri della vita, è il fiato animatore del suo stato presente, è il punto cui deve appoggiarsi per muovere circospetta verso nuove cose, è il tesoro lasciatole in eredità coll'obbligo di depurarlo da ogni immondizia e di aumentarlo. Debole qual'è, ha il dovere di munirsi di tutti i sussidii per camminare più sicura che può verso il suo fine. La cognizione delle altrui

cadute, del suolo limaccioso che spinge gli altri nei precipizii, dei mezzi praticati per uscirne e rimettersi sul sentiero smarrito, delle circostanze favorevoli o contrarie a guidare alla meta, è un preclarissimo sussidio di regolare condotta, è una scuola eloquentissima di verità e di virtù. Egli è per questo che si risguardò sempre la storia come maestra di salutare esperienza, perciocchè qual amico fedele e sincero sta sempre al fianco, ed ove si presti docile l'orecchio ai suoi oracoli, salva dai precipizii in cui egli si inabissò, dissipa quelle illusioni che lo diedero in braccio all'errore ed al male, scioglie l'incanto di sogni funesti e di pazze utopie che lo trassero a rovina, e facendo ricco di tutta la sua esperienza toglie dalla fatica e dal pericolo di doverla fare di nuovo da sè medesimo a proprie spese. Ma affinchè la storia presti alla umanità servigi così segnalati debb'essere fatta coscienziosamente, e studiata coscienziosamente. Debb'essere un racconto genuino degli avvenimenti di ogni sorta, delle loro cagioni, degli effetti prodotti, del modo con cui si svilupparono e s'incrocicchiarono in mille maniere diverse, gli uni influendo su gli altri; la verità debb'esserne l'anima e lo scopo. Se la passione, il partito, l'interesse dettano la storia, allora, anzichè maestra di esperienza e di verità, è scuola di traviamento e di errore. Chi la studia deve meditarla spassionatamente, e guidato dalla sola fredda ragione approfittare delle salutari istruzioni a grandi caratteri registrate in ogni

sua pagina. Se la interroga colla lente che gli pone su gli occhi la passione, il partito, l'interesse, la falsifica, perde sè medesimo col trarne perniciose lezioni di condotta.

Qual mare immenso su cui per dovere l'umanità è spinta a navigare? Quanti nuovi lidi a scoprirsi? Quante ignote popolazioni a conoscersi? Quante costumanze, quante maniere di vivere, quante vicende fino ad ora da oscurissima notte coperte da sapersi? È mestieri percorrere tutta la terra, visitarla in ogni sua parte, interrógarne, per così dire, ogni zolla, e strapparle il segreto di ciò che gli uomini operarono dal momento della loro creazione fino ad oggigiorno. In questa nobile peregrinazione il progresso è un dovere, poichè ogni suo passo, favorito che sia dalla verità, squarcia in parte le tenebre che coprono il passato, manifesta il legame fra i tempi andati e il tempo attuale, mette maggiormente a portata di conoscere il movimento delle generazioni umane dalla loro culla fino al presente, fa all'uomo il dono prezioso d'illuminarlo colle altrui esperienze, arricchisce il tesoro di utili cognizioni da cui può trarre fondate regole di condotta per l'avvenire, in quanto il passato gli può servire di specchio per il futuro. Più si avanzerà in questo cammino, più l'umanità pagherà il dovuto tributo alle generazioni dalle quali ricevette il patrimonio che ora gode, più si sdebiterà coi posteri, tramandando loro maggiori e più sicure notizie dei loro antenati.

Questo progresso non riconosce altri limiti che quelli segnati dalla verità e dai confini dell'umana famiglia, oltre i quali non è più un reale progresso benefico. Per limiti stabiliti dalla verità intendiamo quelli che risultano dall'indole stessa della storia destinata a tracciare il quadro fedele e sincero delle azioni di ogni sorta degli uomini, considerati o individualmente o riuniti in società. Da questa sua essenziale natura ne consegue il suo fine, il quale sotto un tale rapporto determina accuratamente la sfera entro cui può muoversi. Ove ne esca, non raccontando esattamente ciò che si fece dagli altri, ma ciò che per le proprie passioni e per il proprio partito si pensa e si vuole, smentisce apertamente il proprio carattere, tradisce la sua missione, diviene una voce funesta di errore e di male. Questi limiti sono fissati dall'indole e dallo scopo della storia, e, se vogliamo anche così esprimerci, dall'essenza stessa del progresso, non potendosi risguardare un progresso quello che, scostandosi dalla verità, si fa banditore della falsità. Questo spurio progresso non è progresso, ma retrogradazione. Il progresso nella storia riconosce pure dei limiti sotto il rapporto della materia su cui lavora. Ove termina il suo oggetto, è gioco forza che termini anch'esso, altrimenti col perdersi negl'immensi spazii immaginarii non investigherebbe e non racconterebbe ciò che in realtà è avvenuto, ma i sogni della fantasia e delle passioni. La ragione ci dice che Dio creò l'universo dal nulla; la rivelazione

conferma questo dettato della ragione. La creazione del mondo e con esso dell'uomo è l'ultimo punto cui deve e può giungere la storia; tutte le sue fila devono tendere a quel punto, terminare in esso ed attestarlo. Le molte tenebre che incontra per via non la eccitino ad oltrepassarlo, facendole credere che l'ignorare fino ad ora quanto avvenne per lo avanti sia una mera conseguenza del peso dei secoli che vi gravitano sopra. Le prime sono vere tenebre, dipendenti in parte dal tempo ed in parte o dall' inerzia o dallo spirito di distruzione dell'uomo; le seconde non sono tenebre, ma il nulla ed il niente da per sè non opera e non produce alcuna cosa. Quando col retrocedere nel tempo si trova che le fila degli avvenimenti si vanno assai restringendo e si riferiscono a pochi attori, è un segno che si è vicino al termine, che non è lontano lo stipite comune dell'umana famiglia, il quale, creato da Dio, fu causa, mediante le forze dal medesimo ricevute, della procreazione di tutto il genere umano. Si sforzi il progresso di arrivare fino a quel centro, e pervenuto che vi sia desista da ogni indagine ulteriore.

La terra al momento della creazione del mondo dal nulla fu per opera di essa popolata d'uomini come attualmente, oppure creati da Dio due soli uomini, maschio e femmina, furono dessi i progenitori di tutta la specie umana? — A siffatta domanda la ragione da sè astrattamente non può dare una risposta

definitiva; è un problema che in tal guisa non può sciogliere. Entrambe le ipotesi non sono in contraddizione colle idee di Dio e della creazione, poichè entrambe confessano e rispettano l'onnipotenza divina, che insieme col mondo creò l'uomo traendolo dal nulla. Colle sole sue forze non può procedere oltre, ed è costretta a dirle entrambe possibili. La rivelazione le venne amorosamente in soccorso, assicurandola che l'ultima ipotesi è la vera, talchè non è più ipotesi, ma un fatto indubitato. Dio creò i due primi uomini, e disse loro di crescere e di moltiplicarsi, ed essi coll'uso delle forze accordate loro dal Creatore si moltiplicarono nei loro figli e nipoti, e così di seguito si moltiplicheranno fino alla consumazione dei secoli. Il genere umano adunque secondo le sacre carte fu originalmente una sola famiglia, da cui altre ne derivarono ed altre assai, e quindi tutti i popoli che abitarono ed abitano la terra. La ragione rischiarata da questa luce celeste trovò l'oracolo divino intorno all'origine della specie umana da una sola famiglia maggiormente conforme all'inconcepibile sublimità di Dio e all'atto portentoso della creazione, e riverente lo professò persuasa. Tutte le indagini empiriche a cui si diede con lo studio degli avvenimenti di ogni sorta prodotti dalla attività degli uomini nel volgere dei secoli concorsero a sempre più rassodarla nella detta persuasione; imperocchè l'esame comparativo delle lingue, l'investigazione della storia primitiva delle nazioni, ajutata

dall'osservazione dei loro costumi, delle loro religioni ed abitudini, dell'indole della loro coltura ed industria, la condussero sempre precisamente alla conclusione di uno stipite comune della specie umana in una sola famiglia. E la cosa non poteva essere altrimenti, non potendo essere mendaci gli oracoli divini. Gli uomini, moltiplicatisi assai coll'andar del tempo e sparsi su tutta la faccia della terra a cagione di moltissime esterne circostanze diverse, che esercitavano su d'essi un ragguardevole influsso, andarono soggetti a differenti modificazioni ed assunsero, se è lecito di così esprimersi, fisonomie e colori variatissimi. Queste differenze, che tanto gagliarde si presentano attualmente nei varii popoli e che colpiscono in modo l'osservatore superficiale da indurlo a negare una primitiva loro origine da una sola famiglia, vanno diminuendo, e sfumano lentamente ove gli sguardi si addentrino acuti nei penetrali della loro formazione primiera. Più si retrocede nella storia delle nazioni e quindi maggiormente si avvicina alla loro prima origine, più diminuiscono le differenze tra loro, perchè diminuiscono le cagioni esterne delle medesime, e crescono maggiormente i punti di somiglianza, i quali salgono a tanto numero in oggetti diversi da forzare anche il più difficile e restio nelle tenebre di quei tempi primitivi a confessare che lo stipite comune del genere umano fu una sola famiglia.

Ammesso questo principio, la ragione si pro-

pone il quesito seguente: — Quando mai la prima famiglia fu creata da Dio? o, in altri termini, quanti secoli di vita contano il mondo e il genere umano? — Astrattamente niuna risposta, non trovando od in sè o nell'indole stessa dell'oggetto di cui si tratta alcun dato mediante il quale con sicurezza la possa dedurre. La natura di tutti gli oggetti esistenti nel mondo e degli uomini la induce in sè e per sè ad ammetterne la creazione dal nulla nel tempo; ma battendo la stessa via le è impossibile di determinare il tempo in cui avvenne. Per farlo le rimane aperta l'altra strada di studiare tutti gli oggetti della natura fisica, le loro leggi, la storia delle generazioni umane, onde, retrocedendo da formazione a formazione, giungere alla primitiva di tutte (alla loro creazione dal nulla). Il cammino per le difficoltà già accennate è lungo assai, oltre ogni credere difficile, e spesso, per mancanza delle notizie necessarie o per una manifesta contraddizione nelle medesime, impraticabile. La via offerta dalla geologia e dall'astronomia è molto più incerta e mal sicura di quella che presenta la storia del genere umano. Imperocchè con qual fondamento mai dalle formazioni secondarie o dallo sviluppo dei minerali e dei vegetali esistenti su la terra, e dal movimento degli astri si può calcolare l'epoca della primitiva formazione di quelli, e l'istante in cui per l'ordinamento impartito dal Creatore alla materia cominciò il moto di questi e da qual punto cominciò? A qual numero

ascendono le formazioni secondarie degl' indicati oggetti, o quanto tempo si richiede per il loro sviluppo attuale secondo le leggi fisiche stabilite da Dio? Chi mai colle sole naturali forze umane e colle sole cognizioni acquistate col loro mezzo oserà di pronunziare una risposta decisiva? Lo studio della storia degli uomini può meglio servire allo scopo, perciocchè di generazione in generazione si può tentare di salire fino a quella dei primi genitori, che creati da Dio non furono procreati da verun altro uomo, e quindi segnano il termine delle generazioni umane. Ma chi non vede che anche questa strada per i guasti prodotti dal tempo dall'incuria e dalla perversità degli uomini è assai difficile, e tale da non lasciare molta speranza di arrivare tranquilli e sicuri in porto. Più si retrocede nei tempi andati, più si addensano le tenebre che li coprono, più si sente il difetto delle notizie tramandateci, e le poche pervenute fino a noi sono spesso o favolose o in contraddizione fra loro, in ispezieltà allorchè si riferiscono all'origine delle differenti popolazioni. A fronte di ciò vi ha un mezzo a cui è mestieri appigliarsi in tali indagini, il quale sebbene non sia da tanto di condurre con sicurezza al punto della famiglia primitiva, pure avvicina ad essa non poco, ed induce ad ammetterne la reale esistenza non lontana nel tempo. Allorchè si trova che la specie umana va assai assottigliandosi, che il numero dei popoli diversi va alquanto decrescendo, che le

società formate dagli uomini sono assai piccole per il numero degli individui e delle famiglie che le compongono, che queste pochissime e piccole società sono fra loro in istrettissimo contatto e legame per modo quasi comune di vivere, per discorso, per abitudini, per coltura, talmente che è lecito considerarle come parti staccate non ha guari da uno stesso corpo, si può con fondamento conchiuderne che il tempo della loro comune origine non è lontano, che la prima famiglia creata da Dio non è distante nel tempo. Ma tutto ciò non basta a fissarlo con accuratezza, riducendosi ad una sola probabilità; probabilità è vero assai grande, ma non pertanto semplice probabilità.

La rivelazione ha tolta ogni incertezza intorno a questo oggetto. Nelle sacre carte è registrato il nome dei due primi progenitori di tutto il genere umano, quello dei loro figli, e così di seguito nella linea di uno di essi fino a Noè, e da questo fino all'inspirato autore di siffatta cronologia, che indica gli anni di vita di tutti coloro che vi entrano come membri succedentisi l'un l'altro. Questa cronologia venne in seguito negli stessi libri santi continuata fino a Cristo. Da essa risulta il tempo scorso tra la creazione dei primi progenitori ed il concepimento miracoloso e la nascita di Cristo. figliuolo di Dio che vestì spoglie umane e spirò su la croce per il riscatto degli uomini; quindi da essa risulta pure il tempo della creazione

dell'universo, poichè — Chi vive in eterno creò tutte le cose insieme — (1).

L'uomo, guidato da questa voce di verità, deve innoltrarsi coraggioso negli abissi dei tempi andati, sforzarsi di alzare il velo tenebroso che li copre onde conoscere la serie degli avvenimenti di tutti i popoli, seguendo passo passo il loro movimento di ogni sorta, studiare la formazione dei medesimi, e dall'una salire gradatamente fino alla comune origine di tutto il genere umano. Il progresso in tali indagini, per le storiche verità che discopre e che comunica all'umanità per il suo meglio, ove non trascenda il limite segnato dalla rivelazione che lo stipite del genere umano fu originalmente una sola famiglia creata da Dio nel tempo indicato dalle sacre carte, talmente che la vita della specie umana e del mondo non si protrae oltre quel tempo, è un dovere dell'umanità, è santo. Imperocchè oltre l'arrecare i vantaggi già accennati, servirà anche a confermare e a rendere sempre più viva ed efficace la persuasione della Divinità del Cristianesimo, in quanto ogni passo avventuroso in così difficile cammino condurrà a riconoscere la verità della rivelazione intorno a questi oggetti. Più si avanzerà nella cognizione della natura fisica ed umana, più si accumuleranno le prove della comune origine delle nazioni e del tempo in cui furono creati da Dio

(1) Ecclesiastico, cap. 18, v. 1.

i primi progenitori della specie umana e insieme con essi l'universo. Laonde il progresso nella Geologia, nell'Astronomia, nella Storia del genere umano. circa l'origine primitiva della terra, degli astri e degli uomini, non è illimitato. La creazione dell'universo dal nulla fatta da Dio ne stabilisce il primo limite; la creazione della prima famiglia nel tempo fissato dalla cronologia rivelata ne determina l'altro confine. Entro questi limiti può aggirarsi il progresso senza taccia di temerità e di colpa, purchè sia fonte di verità.

CAPITOLO QUINTO

Qualità del progresso circa il discorso.

Il descrivere gli uomini, allorchè sortirono dalle Mani del Creatore, mancanti di qualsivoglia linguaggio, viventi in uno stato selvaggio e sciolti da qualunque legame di famiglia e di società, è un romanzo ripugnante all'indole dell'uomo, alle rette idee circa Dio, ed alla verità rivelata. Come il corpo umano è lo strumento dell'anima che stanzia in esso, il linguaggio è l'organo necessario della facoltà superiore di conoscere. Nella stessa guisa che l'anima non è la causa del corpo in cui abita e del quale si serve come lo scultore usa dello scalpello per dar vita al marmo, la facoltà superiore di conoscere non crea il linguaggio, che è la condizione essenziale alla verificazione pratica delle

sue operazioni e della sua attività, talchè se ne mancasse, non potrebbe mai formarlo.

La facoltà di conoscere è il principio della possibilità delle rappresentazioni con apposito consiglio riferite all'oggetto. Le rappresentazioni dall'anima riferite all'oggetto sono o *immediate*, ove possano essere direttamente riferite al loro oggetto, o *mediate*, qualora non si possano riferire al loro oggetto che col mezzo di altre rappresentazioni. Le prime, per distinguere con termini diversi oggetti differenti, sono da noi appellate *intuizioni*, le seconde *nozioni*, preso questo vocabolo in senso lato. Le rappresentazioni mediate si riferiscono o ad oggetti che cadono o possono cadere nell'esperienza, oppure ad oggetti soprassensuali (che trascendono ogni esperienza). Per l'accennata ragione chiamiamo quelle *concetti* e queste *idee*. Siccome l'anima forma tanto delle intuizioni quanto dei concetti e delle idee, che costituiscono classi distinte di fenomeni psichici differenti, così è mestieri attribuirle principii diversi della loro possibilità, o sia differenti facoltà. Il senso è la facoltà di avere intuizioni degli oggetti che producono mutazioni nell'anima. Ad avere delle intuizioni non si richiede altro che un oggetto faccia impressione negli organi sensorii, e che l'anima percepisca siffatta impressione. Verificate queste due condizioni, nasce l'intuizione di esso. Nella facoltà produttiva di conoscere questo è il minimo grado di attività dell'anima, ed è appunto perciò che dicesi *inferiore*. L'intel-

letto è la facoltà dei concetti, e la ragione quella delle idee, perchè la ragione dalla stessa sua indole è spinta a salire dal contingente al necessario, dall'effetto alla causa finchè giunge all'assoluto. Onde l'anima formi dei concetti e delle idee è necessaria l'attenzione, la riflessione, l'astrazione, la separazione e la sintesi. Tutti questi atti appalesano una ben diversa e maggiore attività dell'anima nella formazione delle rappresentazioni mediate di quello che nella formazione delle intuizioni. L'intelletto e la ragione costituiscono la facoltà *superiore* di conoscere. L'anima coll'intelletto esamina alcune date rappresentazioni, da cui apprende, concepisce e compone in una sola rappresentazione tutte le note in esse comuni. La rappresentazione nata da questa operazione conviene a tutti gli oggetti dalle cui rappresentazioni è derivata. Distinguere fra loro gli oggetti della esperienza, congiungere le loro rappresentazioni in una rappresentazione comune, o analizzarle in molte altre, sottoporle ad ordine, e ridurle in classi, scoprire le differenze e le somiglianze delle cose, determinarne le cagioni, prevederne gli effetti, discernere l'utile dal nocivo, sono altrettante funzioni dell'intelletto. La ragione è la facoltà delle rappresentazioni mediate i cui oggetti sono soprassensuali. Nel formare le idee la ragione rimuove tutti i limiti dagli oggetti delle rappresentazioni, si sforza di arrivare alle ultime cagioni di tutte le cose, di abbracciare l'intera serie delle medesime, e di stabilire la

loro assoluta unità e perfezione. Egli è per ciò che la ragione si chiama rettamente il principio o la facoltà di rappresentare l'assoluto, come pure il principio dell'unità di tutte le cognizioni. Alla ragione si debbono tutti i principii universali, tutte le cognizioni circa le ultime cagioni, circa il complesso universale di tutte le cose, e circa i fini supremi di operare. Col mezzo di lei l'uomo è guidato dalle cose visibili alle invisibili; ella è il mezzo conoscitivo di tutti i principii morali e religiosi.

Le facoltà riproduttive di conoscere sono l'immaginazione e la memoria. La legge fondamentale dell'immaginazione è che nulla vi ha in essa ove prima in qualche modo non sia stato nel senso, vale a dire, non si può avere alcuna immagine di ciò che dapprima, o nella totalità o in alcune parti, non siasi percepito col senso; quindi la sua prima funzione consiste nell'imitare le rappresentazioni sensuali, che costituiscono la sua *materia*. Così pure non si possono imprimere e manifestare nella memoria che le rappresentazioni sensuali, talmente che sono esse le condizioni di questa facoltà. Colla immaginazione si riproducono anche le rappresentazioni intellettuali e razionali, lo che avviene mediante il riproducimento dei segni coi quali furono esse marcate ed associate, come sarebbe colle parole; cosicchè la detta legge rimane ferma anche nel riproducimento dei concetti e delle idee, non potendo essere riprodotti che col mezzo dei segni a cui si alligarono,

e qualora si ripetessero le stesse rappresentazioni senza un tal mezzo, sarebbero nuovi pensieri. Da ciò si scôrge la ragione per cui i fanciulli, che non hanno ancora un sufficiente uso della parola, non possono riprodurre le rappresentazioni intellettuali e razionali già avute. Senza segni, e quindi senza discorso, che è la specie principale dei medesimi, non si potrebbe mai serbare a memoria e riprodurre i prodotti della facoltà superiore di conoscere, i quali non s'imprimono in essa che col mezzo dei segni a cui vengono associati. Ma affinchè l'intelletto e la ragione valganó a formare le loro rappresentazioni, che sono sempre comuni, riferendosi a più oggetti contenuti sotto di esse, è assolutamente necessario che l'anima colla memoria ravvivi parecchie rappresentazioni, che lavori su le medesime esaminandole, confrontandole, e giudicando della convenienza o non convenienza tra loro per ridurle o non ridurle secondo che convengono o non convengono in una sola rappresentazione (in un concetto od in un'idea), lo che richiede essenzialmente l'intervento dei segni e particolarmente del discorso. Ecco perchè il senso incomincia sempre dalle singole rappresentazioni e da esse procede a formare i giudizii sensuali (i giudizii composti da due intuizioni); laddove l'intelletto e la ragione progrediscono dai giudizii ai concetti ed alle idee, poichè i giudizii intellettuali e razionali non sono diversi dai concetti e dalle idee, potendosi da qualsivoglia concetto ed idea formare il giudizio, e

così viceversa da qualsivoglia giudizio intellettuale e razionale si può formare il concetto e l'idea.

Dalle premesse cose risulta che il linguaggio è la condizione necessaria, o, per meglio dire, l'organo essenziale della facoltà superiore di conoscere, non potendo senza di esso divenire attiva e produrre colle sue operazioni i concetti e le idee; quindi in niuna guisa può essere la creatice del medesimo, poichè per crearlo dovrebbe essere attiva ed operare, e per operare ha necessariamente bisogno del discorso. Laonde come l'intelletto e la ragione sono doti naturali dell'anima, così ne è pure il linguaggio, qual organo necessario di loro attività. E quelli e questo furono largiti da Dio all'anima umana onde valesse a corrispondere alla sua destinazione sublime. A ciò si aggiunga, che senza il linguaggio non vi potrebbe essere e non vi sarebbe mai stato un vero vincolo sociale tra gli uomini, e che senza un tal vincolo non avrebbero mai potuto inventare un linguaggio, per cui è mestieri considerarlo originalmente derivato da Dio.

La detta verità fu messa fuori di ogni dubbio, e circondata di luce splendentissima dalla rivelazione. Dio creò l'uomo a Sua immagine; gl'infuse lo spirito di vita; gli disse di crescere e d'imperare: parlò ai due primi uomini da Lui creati, ed eglino compresero il suo discorso di comando e di amore: i primi uomini appena creati parlarono tra loro e s'intesero, ed il fe-

cero tanto nello stato di grazia quanto in quello di colpa per la trasgressione dei comandi divini: vissero subito tra loro e coi propri figli e nipòti nella società di famiglia; si moltiplicarono ben presto le famiglie e ne emersero maggiori unioni sociali. Si può forse desiderare di più per convincersi che Dio creando l'uomo gli fece pure il dono prezioso di un linguaggio ch'esso parlò e trasmise in retaggio ai posteri? Certo che no, ove non si voglia bestemmiare la rivelazione, e calpestare da ciechi tutte le voci della ragione tratte dalla stessa indole dell'uomo.

Col moltiplicarsi del genere umano, col diffondersi che fece, spintovi da circostanze imperiose, su quasi tutta la superficie della terra, col vivere in società separate le une dalle altre, coll'aumentare dei bisogni di ogni sorta e dei mezzi di soddisfarli, col verificarsi di varii modi di vivere richiesti da posizioni diverse, s'introdusse a poco a poco nell'umana famiglia una diversità di lingue, la quale col crescere delle dette cagioni crebbe ella pure a dismisura. Nella stessa maniera che la costituzione fisica dell'uomo, il suo colore, la sua fisonomia andarono soggetti a parecchie modificazioni ed a mutazioni rimarchevoli per il diverso clima in cui viveva, per la varia indole del suolo che abitava, per la differente specie di cibo con cui si alimentava, per la varia natura delle sue occupazioni e del suo modo di vivere, anche la lingua, da lui originalmente parlata per tali ed altre simili cagioni, e più di tutto per la sua

libertà, andò soggetta a grandissimi cambiamenti, che costituirono le varie lingue parlate dagli uomini. In ciò è riposta l'ovvia e vera origine della prodigiosa varietà delle lingue che parlò e parla la specie umana. A fronte per altro di siffatta differenza un profondo studio comparativo delle lingue somministra ad ogni passo nuove prove luminose dell'originaria esistenza di una lingua primitiva, dalla quale derivarono, come i rami di un albero dal suo tronco, tutte le altre lingue che si parlarono in seguito.

Le discipline riferentisi unicamente alla lingua sono comprese nel generalissimo nome di Filologia, che espone delle diverse lingue orientali ed occidentali la forma nella Grammatica, e la materia generalmente nei Lessici. La Filologia contiene, in ispezieltà circa le lingue morte, fra le quali sono principalmente importanti le classiche dei Greci e dei Romani, la Critica filologica (per distinguerla dalla Critica storica che esamina la credibilità dei testimonii, dalla Critica scientifica che indaga il valore scientifico del libro, dalla Critica estetica, che investiga il prezzo estetico di un'opera) e l'Ermeneutica, parimente filologica.

In tutte le indicate discipline può e deve aver luogo il progresso. La cognizione delle lingue parlate dalle diverse nazioni è uno dei principali sussidii per avanzare fondatamente nello studio della loro storia. per promovere l'attuale coltura intellettuale, mettendo in situazione di approfittare di tutto ciò che fecero le

generazioni passate ed anche la presente in sì bello aringo, per migliorare convenientemente la forma della propria lingua e per arricchirla dei vocaboli necessari ad esprimere accuratamente tutti i pensieri e sentimenti dell'animo, come pure tutti gli oggetti esterni. Il progresso in questo cammino assai intralciato e lungo debb'essere genuino (fondato su la verità e propagatore unicamente di verità), e limitato tanto circa l'origine primitiva del linguaggio, quanto circa il numero delle lingue originalmente parlate dagli uomini. Sotto il primo rapporto deve guardarsi dall'umanizzare l'origine primitiva del linguaggio perdendosi in congetture chimeriche intorno al modo con cui gli uomini colle sole loro forze psichiche possono inventare ed avranno realmente inventato una lingua. Con ciò per altro non intendiamo di dire che si debba astenere dall'indagare per quali cagioni ed in qual maniera gli uomini modificarono la lingua primitiva, introdussero varie lingue e le recarono a differenti gradi di perfezione, come lo mostra la cognizione delle medesime; imperocchè tali investigazioni, intraprese per siffatti motivi e contenute fra i detti limiti, giovano assaissimo a spargere qualche raggio di luce in una materia sì importante e coperta di folte tenebre. Considerata la cosa sotto il secondo aspetto, il progresso, retrocedendo nello studio e nella cognizione delle lingue parlate dalle diverse nazioni, deve tentare di salire dalla cognizione delle lingue figlie a

quella della lingua madre comune di tutte, lingua concessa da Dio ai primi uomini all'epoca della loro creazione. Più si avanzerà nella profonda cognizione delle lingue antiche, più si aumenteranno le prove della loro ultima origine da una sola lingua, e la persuasione che il linguaggio fu un dono di Dio ai primi uomini si farà maggiore. Ove il progresso oltrepassi questo confine, è in opposizione col dettame della ragione intorno all'origine primitiva del linguaggio e con quanto sta scritto nelle sacre carte circa la medesima, abjura i principii altamente proclamati da quella e da queste, calpesta la verità filosofica e religiosa, si fa banditore di vani sogni e di ridicole ipotesi.

CAPITOLO SESTO

Natura del progresso circa le Matematiche.

Le scienze (il complesso delle cognizioni omogenee raccolte secondo l'idea del tutto) sotto il rapporto se possano o non possano essere esaurite da una mente finita, sono di due sorta, cioè, o *esauribili*, la cui sfera è in sè determinata, o *inesauribili*, la cui sfera è o infinita o per lo meno indeterminata. Sono esauribili soltanto quelle scienze la cui ragione è riposta nella stessa umana superiore facoltà di conoscere, le quali in conseguenza sono *pure a priori*, come la logica pura, l'etica pura, la diceologia pura. La scienza poi è inesauribile

quando il suo oggetto è in sè stesso infinito, come la scienza della matematica pura, giacchè i suoi oggetti, il tempo e lo spazio, si possono rappresentare come infiniti. o il suo oggetto è talmente ampio che sono perpetuamente possibili nuove aggiunte ed invenzioni, come le scienze naturali ed antropologiche.

Se la Matematica pura tratta delle quantità discrete, ha per oggetto ciò che cade nel tempo; se in vece tratta delle quantità continue, ha per oggetto ciò che cade nello spazio. Tutte le parti diverse della matematica si riferiscono necessariamente o all'uno o all'altro degl' indicati oggetti. Un intimo fatto della coscienza ci assicura che ci rappresentiamo tutte le cose percepite col senso *esterno* nello *spazio*, o sia come un vario *posto d'appresso*; tutte le cose percepite col senso *interno* (le operazioni della nostr'anima) nel *tempo*, cioè come un vario *posto dopo*, gli oggetti del senso esterno tanto nello spazio quanto nel tempo, e che non vi ha alcuna percezione sensuale che possa essere rappresentata nè nello spazio nè nel tempo. Che gli oggetti del senso esterno vengano sempre rappresentati anche come esistenti nel tempo, ed al contrario quelli del senso interno sieno rappresentati unicamente come esistenti nel tempo, non mai anche insieme nello spazio, deriva dall'essere sempre la rappresentazione degli oggetti del senso esterno qualche cosa che avviene nell'anima nostra (operazione dell'anima), e quindi ciascuna di tali rappresentazioni è

sempre congiunta colla rappresentazione di quella operazione dell'anima che percepiamo col senso interno. Laonde è una legge od una *forma originaria della facoltà inferiore di conoscere* che dobbiamo rappresentarci tutte le cose percepite col senso, poste o nello spazio, o nel tempo, o in entrambi. Concepiamo lo spazio, rappresentato in sè e per sè, come un vario, continuo, infinito posto appresso; concepiamo il tempo, rappresentato nella stessa maniera, come un vario unico, continuo ed infinito posto dopo. Quand'anche si parli dei diversi spazii e tempi, pure non si considerano mai altramente che come parti di un solo spazio o tempo, le quali non assolutamente, e come da loro staccate, ma soltanto relativamente alla posizione (a destra, a sinistra) ed alla successione (prima, dopo), od alla sua quantità si discernono dalle altre parti dello spazio e del tempo. Le rappresentazioni dello spazio e del tempo non sono nè rappresentazioni di enti reali esistenti realmente fuori di noi, nè rappresentazioni di qualche attributo di tali enti reali, nè meri concetti relativi (di qualche relazione degli enti), nè rappresentazioni di enti meramente fittizii. Se il tempo e lo spazio fossero enti reali esistenti fuori di noi, la loro esistenza si dovrebbe manifestare mediante qualche azione o passione. Ma niuno può indicare che lo spazio ed il tempo operino negli altri enti, o che questi agiscano nell'uno o nell'altro, avendo noi unicamente la cognizione degli enti che esistono nello spazio

o nel tempo. Se lo spazio ed il tempo fossero attributi degli enti reali, questi attributi verrebbero insieme tolti ove si concepisse che fosse tolto l'ente a cui sono inerenti. Ma quand'anche ci rappresentiamo che venga tolto qualunque ente insieme con tutti i suoi attributi, resta però sempre la rappresentazione dello spazio e del tempo, in cui si concepisce esistere l'ente sottratto col pensiero, talmente che in niun modo pensando possiamo togliere queste rappresentazioni. Se le loro rappresentazioni fossero meri concetti delle relazioni degli enti, non potrebbero, come qualsivoglia concetto di relazione, essere altrimenti pensati che insieme cogli enti di cui dinotano la relazione, e quindi dovrebbero pure venir tolte le dette rappresentazioni di relazione, levata la rappresentazione degli enti dei quali indicano la relazione. Queste rappresentazioni non vengono tolte, ma rimangono sempre, quand'anche si tolgano gli enti colla rappresentazione dei quali sono congiunti. Se finalmente le dette rappresentazioni fossero fittizie ed illusorie, non sarebbe possibile che con tanta universalità ed apodissi s'insinuassero nelle menti degli uomini in modo da non potersi concepire alcuna cosa che nello spazio o nel tempo. Le rappresentazioni dello spazio e del tempo sono rappresentazioni della stessa forma o della legge secondo cui il senso percepisce gli oggetti, la qual forma o legge viene trasferita agli stessi oggetti come attributo inerente ai medesimi; o in altri termini, siccome

l'umana facoltà di conoscere non può rappresentarsi le cose percepite col senso che nello spazio o nel tempo (collocate *appresso* o *dopo*); così si inferisce che queste stesse cose non esistano che nello spazio o nel tempo. Le dette rappresentazioni dello spazio o del tempo sono intuizioni, rappresentazioni *pure* o *a priori*, e quindi valide universalmente ed apoditticamente. L'intuizione è quella che può essere immediatamente riferita all'oggetto. Nelle dette rappresentazioni si rappresenta immediatamente il loro oggetto (lo spazio ed il tempo). Se fossero concetti, dovrebbero avere una quantità intensiva, o sia dovrebbero contenere *in sè* alcune note, ed il loro oggetto dovrebbe essere conceputo mediante queste note. Ma nella rappresentazione dello spazio e del tempo, come nelle intuizioni propriamente dette, non si distingue alcuna quantità intensiva, non si discernono alcune note dell'oggetto, bensì rappresentasi lo spazio ed il tempo come un tutto le cui parti non possono essere rappresentate altrimenti e prima che sia supposta la rappresentazione di quel tutto. Ciascun concetto, come rappresentazione comune a molti oggetti, ha una quantità estensiva, o sia comprende *sotto di sè* diverse rappresentazioni. Le rappresentazioni dello spazio e del tempo non hanno una quantità estensiva, poichè rappresentano soltanto qualche cosa unica, che in sè contiene tutti i restanti enti percepibili col senso. Quindi è che dello spazio e del tempo, come di tutte le rappresentazioni

che sono mere intuizioni, non si può dare alcuna vera definizione. Le dette rappresentazioni sono *a priori*, perchè sono già contenute in ogni rappresentazione di qualsivoglia oggetto, e senza la loro rappresentazione niun'altra è possibile. Del resto sebbene si dica che queste rappresentazioni sono *a priori*, per altro non si vuole accennare che sieno innate ed anteriori a qualunque altra rappresentazione. Le cognizioni diconsi *a priori* per ciò solo che sono inerenti a qualsivoglia cognizione empirica. Ma l'uomo non giunge ad acquistare delle cognizioni nè altrimenti nè prima che gli oggetti operino su di lui e lo spingano a formare delle rappresentazioni. Laonde egli non diviene consapevole delle stesse rappresentazioni dello spazio e del tempo prima di avere già rappresentati altri oggetti; e chi mancasse di ogni rappresentazione non avrebbe neppure quella dello spazio e del tempo. L'una e l'altra rappresentazione non nasce nell'uomo prima dell'azione degli oggetti reali percepiti dall'anima col senso. Da principio non si acquista che la rappresentazione del luogo e della durata dei singoli oggetti; in seguito, togliendo da essa colla immaginazione questi oggetti, si forma la rappresentazione dello spazio e del tempo vuoto; finalmente moltiplicandosi e riproducendosi frequentemente tali rappresentazioni, si ascende alla vera rappresentazione dello spazio e del tempo. Le intuizioni dello spazio e del tempo sono universali ed apodittiche, giacchè ogni ente non può essere pensato

che nello spazio e nel tempo. Dalle premesse cose consegue che tre sono le categorie della facoltà inferiore di conoscere: lo spazio, il tempo, e lo spazio insieme col tempo, o più rettamente, la posizione d'appresso, la successione, e la successiva posizione d'appresso. Dalle categorie dello spazio e del tempo, combinate tanto colla categoria primaria della realità, quanto scambievolmente fra loro, scaturiscono diversi predicati degli enti, i quali sono predicabili derivanti dalle medesime.

Dalle categorie della facoltà inferiore di conoscere appare il fondamento del valore universale ed apodittico delle dottrine matematiche pure. Tutte le determinazioni dello spazio e del tempo, e quindi dell'estensione e del numero, senza che vi intervenga un'altra rappresentazione meramente empirica, debbono essere, come la rappresentazione dello spazio e del tempo, universali ed apodittiche, e debbono valere di tutti gli enti posti nello spazio e nel tempo come predicati universali ed apodittici dello spazio e del tempo; imperocchè niun ente può essere percepito *a posteriori* se non che secondo la forma determinata *a priori*, vale a dire, secondo la legge a cui per la stessa sua indole è originariamente sottoposta la facoltà inferiore di conoscere nell'esercizio della sua attività. Ora la matematica pura non contiene che le determinazioni dello spazio e del tempo (dell'estensione e del numero), poichè costruisce intuitivamente tutti i suoi concetti (figure e numeri)

nel solo spazio e tempo. Le cose pertanto che la matematica pura deduce da tale costruzione, le quali hanno per unico fondamento le rappresentazioni dello spazio e del tempo, debbono valere di qualsivoglia ente che si presenta nella esperienza. Siccome il matematico a dedurre per esempio le dottrine che ciascun numero diviso per sè stesso è l'unità, e che la somma dei tre angoli di un triangolo rettilineo è sempre uguale a due angoli retti, non ha bisogno che delle rappresentazioni del tempo e dello spazio; così è certo che non può darsi alcuna quantità delle cose, la quale, distribuita fra lo stesso numero degli altri enti, ciascuno di questi non contenga una di quelle, e che non si possa dare alcun triangolo rettilineo, in cui non si verifichi la detta determinazione. Anzi qualora lo spazio ed il tempo non fossero percepiti nè colla intuizione nè *a priori*, nella matematica non sarebbe possibile alcuna universalità ed apodissi.

Quanto si estende l'oggetto della matematica pura, altrettanto può e deve tentare di estendersi il progresso nella medesima. Il campo che gli si apre avanti è immenso, e per quanto animoso si affatichi a percorrerlo, non giungerà mai a coltivarlo interamente ed a raccogliere tutta affatto la messe che racchiude. E come potrebbe pervenire a conoscere e stabilire distintamente tutte le possibili determinazioni dello spazio e del tempo, tutte le combinazioni possibili della estensione e dei numeri? Ogni suo passo, purchè porti il sigillo della verità, è

un benefizio per l'umanità, perchè ne promove la coltura intellettuale, e l'arricchisce di maggiori mezzi a conoscere rettamente ciò che più da vicino l'interessa, essendo le verità strette fra loro da intimi legami, talmente che la cognizione dell'una serve di scabello a quella delle altre. Nè solo deve cercare di avanzarsi nelle regioni astratte delle possibili determinazioni dell'estensione e delle combinazioni possibili dei numeri, ma è tenuto ad applicare le verità scoperte a tutti gli oggetti che ne sono suscettibili, onde meglio conoscerli e ridurli a servire più utilmente al conseguimento degli onesti fini legittimi dell'umanità. Sussidiato dalla cognizione adequata delle diverse scienze, riferentisi ai varii oggetti della natura, ha un nuovo campo vastissimo in cui può innoltrarsi, applicando loro le vere dottrine astratte. Il progresso nella matematica applicata debb'essere fonte di verità, e ristretto fra i limiti risultanti dall'indole degli oggetti, per la quale si può loro applicare fondatamente i principii conosciuti mediante la matematica pura, poichè ove li trascendesse sarebbe uno spurio progresso.

CAPITOLO SETTIMO

Indole e progresso nella Filosofia in generale.

L'anima umana, perfettibile e sitibonda di sapere dalla considerazione delle cose esterne,

s'innalzò a quella della suprema Cagione, indi passò a meditare sè stessa qual legame tra le une e l'altra, qual fondamento di ogni cognizione, qual fiato animatore dell'edifizio scientifico che intendeva costrurre. Queste indagini, dai cui risultamenti emerse la filosofia, cominciarono, colla sola differenza tra il più ed il meno, appena gli uomini sortirono dalle mani del Creatore, spintivi dalla stessa loro natura. Circondato l'uomo di oggetti che altamente gli parlavano della Divinità, perchè fresca in essi l'impronta della creazione, colla persuasione della esistenza di Dio, ingenerata in lui o dalla propria esperienza o dall'altrui testimonianza mediante una breve tradizione sicura, dotato d'intelligenza e di linguaggio, legato con vincoli sacri e dolci a' suoi simili, non poteva a meno di occuparsi di sè medesimo e delle cose esterne, considerate e come mezzi ad appagare i non molti bisogni di lui e di coloro coi quali viveva unito, e come opere attestanti l'onnipotenza divina a cui sapeva di dovere l'esistenza, e dalla quale sentiva gagliardamente di dipendere in tutto e per tutto. Questi primi passi della ragione, come quelli del fanciullo che va stampando le prime orme sul terreno, saranno stati pochissimi, incerti e vacillanti; ma ciò non importa: erano gli sforzi infantili che segnavano i primi albori del nuovo mondo intellettuale; e questi sforzi e i loro prodotti, qual sacro patrimonio, perchè frutto della parte migliore dell'uomo, vennero tramandati di generazione in

generazione coll'aggiunta di sempre nuove dovizie, finchè coll'andare dei secoli costituirono il magnifico retaggio lasciatoci dai nostri antenati.

Come il fiume nella sua origine alpestre scorre povero di acque ed inosservato, ed attrae sopra di sè gli sguardi quando, fatto ricco per il tributo che gli prestano altri rivi, si avvicina gonfio ed orgoglioso al mare; così il piccolo tesoro di cognizioni filosofiche, frutto di quei primi sudori, ereditato per tradizione a parti incomplete e distaccate non formanti un tutto, non fermò l' attenzione dei posteri; i quali (colpiti dalle molte ricchezze aggiuntevi in seguito, che lo elevarono al grado di un sistema) li dimenticarono, o perchè sdegnosi di ricordare in tanta loro dovizia quelle miserie che altamente attestano il cominciamento del genere umano, o perchè ignoto il nome dei loro scopritori, e sconosciuto il tempo ed il luogo in cui avvennero ed ebbero un risultamento felice. Ma per i detti motivi non è giusto tacerli interamente e privare della dovuta lode e gratitudine i più rimoti nostri antenati. Essi gettarono le pietre fondamentali del magnifico edifizio di cui noi tanto ci gloriamo e andiamo superbi, pagarono il loro obolo acciocchè venisse sublimato a tanta altezza, offerirono ai loro successori alcuni materiali per costrurlo, facilitarono loro la strada per riuscire alla meta. Prova ne sieno le peregrinazioni dei dotti della Grecia per raccogliere i frutti delle altrui fatiche scientifiche, e tornar carichi al suolo nativo di cognizioni

acquistate in contrade straniere. Fatti ricchi di sapere, si slanciarono verso nuove regioni, ed inventarono quei sistemi che noi celebriamo ancora. Sebbene s'ignori non solo il nome, l'età, la patria dei primi scienziati (tali dovendo essere appellati comechè fosse assai ristretto il loro sapere e bambina la scienza) ma eziandio qual sia il piccolo cumulo di cognizioni che dalle prime generazioni venne di mano in mano lasciato alle susseguenti; tuttavia il principio è certo, perchè confermato dalla stessa indole dell'uomo, da molti fatti tramandati dalla storia, da ciò che avvenne dopo l'irruzione delle tenebre letterarie; talmente che la nostra ignoranza è figlia o dei molti secoli che vi passarono sopra, o dell'orgoglio e dell'ingratitudine di coloro che approfittarono degli altrui sudori senza ricordarne il nome, o per lo meno, se nol sapevano, senza accennare che la merce da essi offerta era merce altrui, o dei perduti monumenti e delle smarrite memorie. A' nostri giorni in cui una scapestrata filosofia si affacendò nello sconvolgere l'ordine religioso, morale e politico, travisando affatto l'uomo, è mestieri insistere più che mai nel mostrare il graduale avanzamento di cognizioni e di fatti, il quale attesta la creazione, la vera natura dell'uomo e la rivelazione. In questa maniera la filosofia adempie al suo dovere di condurre alla verità rivelata. Per l'uomo qual'è, e per l'indole della stessa rivelazione la filosofia è assolutamente necessaria a guidare il genere umano a questo fonte di

luce e di pace. Lo scetticismo filosofico, che nega alla ragione dell'uomo la possibilità di giungere a qualsivoglia verità, distrugge le fondamenta della rivelazione; conciossiachè la verità filosofica soltanto, frutto della ragione non sedotta e non traviata dalle passioni, deve condurre alla verità del fatto della rivelazione, e quindi al principio di rispettarla qual maestra ad essa infinitamente superiore. L'impugnare tanto la possibilità di ogni verità rivelata, ammettendo unicamente la verità filosofica, quanto la possibilità di ogni verità filosofica, riconoscendo soltanto la verità rivelata, costituisce due opposti sistemi ugualmente falsi che all'età nostra hanno voga e proseliti.

L'anima umana è il teatro degli atti e delle mutazioni onde si compone la vita interna; e questi fenomeni sono sottoposti alle leggi dello spirito umano. La filosofia, che tratta della vita interna dell'uomo e quindi dell'anima come principio dei fenomeni da cui risulta quella vita, è l'opera della ragione applicata al bisogno di pensare, di conoscere e di operare; e questa ragione è unita alle altre facoltà psichiche per la più intima relazione. La filosofia, considerata circa il suo oggetto, è la scienza intorno all'anima umana, e perciò è la scienza delle leggi originarie di ogni attività dell'anima umana; oppure è la scienza delle ultime ragioni e degli ultimi fini che si possono conoscere. L'importanza della filosofia appare dal suo oggetto riposto nell'anima, e quindi, nelle ultime ragioni

e negli ultimi fini di tutte le cose che esistono, dal suo fine, e dalle scienze che ad essa si appoggiano come a fondamento. Egli è per ciò che Cicerone chiamò la filosofia condottiera della vita, indagatrice della verità e della virtù, nimica de' vizii, madre della società, maestra delle leggi e dei costumi; al che noi aggiungiamo face che guida alla religione rivelata. Il bisogno di tali cose spinse gli uomini ad occuparsi della filosofia ed a coltivarla con cura. Ma quantunque sia certo che gli uomini fino dalla culla del mondo si occupassero d'investigazioni filosofiche, e, creature del Vero increato, cercassero avidamente la verità tanto circa le cose esterne e Dio, quanto circa la loro anima, così volendo la natura della loro ragione, scintilla della sapienza divina; pure nel farlo si abbatterono ora nella verità ora nell'errore, e furono maestri dell'una e dell'altro. La limitazione naturale della facoltà conoscitiva dell'uomo, la sua volontà che, sedotta dalle lusinghe del piacere, si eleva ricalcitrante ai consigli della ragione, le sue passioni che non gliene lasciano udire la voce, la sua libertà pratica, il gran numero di oggetti offerti al suo meditare, non proporzionato alla sua ristretta forza di conoscerli, lo assoggettarono e lo assoggetteranno sempre ad aggirarsi fra la luce della verità e le tenebre dell'errore colla sola differenza dal più al meno nelle diverse età. Egli è questo un tributo che è costretto di dare alla sua natura di uomo: tributo che offende l'orgogliosa ragione perchè per essa umiliante ed affatto ine-

splicabile, ma che consola l'umanità ravvivata da un lume celeste, in esso scorgendo una caparra infallibile di un mondo migliore, in cui le sarà concesso di raggiungere la sua destinazione.

La filosofia nelle mani degli uomini come sono in realtà, secondochè erano mossi da viste e da interessi differenti, divenne strumento ora di bene, ora di male, e fu per l'umanità ora un faro di salute, ora uno scoglio di perdizione. Niuna maraviglia di questo fatto attestato da tutte le età, poichè ove la ragione non sia fermamente attaccata all'àncora della verità rivelata, non può a meno di lasciarsi trasportare da ogni vento di dottrina e di naufragare in mille errori, vittima delle illusioni e della violenza delle passioni. Ma per ciò non viene meno la sua somma importanza. L'abuso che si può fare e che si fa di una cosa non è un giusto argomento per condannare la cosa stessa. Sia pure, come si esprime Severino Boezio, ch'egli abbia veduta la filosofia col volto squallido, cogli occhi dimessi, colla veste lacera, colle guance bagnate di lagrime, e l'abbia udita in molto miserabile guisa dolersi, che le discordie filosofiche e i furori delle sette l'avessero condotta in tanta sciagura. Tali rimproveri e lamenti colpiscono il mal uso che si è fatto della filosofia dai suoi cultori, i quali dall'alto seggio che le si addice la precipitarono nel fango delle più brutte cose. La sua veneranda effigie venne deturpata da mani sacrileghe, come nei tempi di rozzezza e di barbarie molti grandiosi monumenti delle belle arti fu-

rono guasti dagli sconci innesti che vi praticò il gusto allora dominante; ma per una ragione illuminata e superiore a queste lagrimevoli ed inevitabili vicende umane rimane sacra e degna di venerazione; imperocchè quella è dote sua propria, queste sono mere eventualità dipendenti dalle aberrazioni dell'ingegno umano. Che anzi queste stesse aberrazioni, come i naufragi di altri piloti, servono in seguito a far meglio conoscere l'anima dell'uomo, la sua relazione di obbedienza con Dio, a guidarlo alla religione rivelata.

La storia delle vicende corse dalla filosofia, sia che descriva il quadro delle sue fortune e delle sue preziose dottrine, sia che ci ponga avanti agli occhi i suoi infortunii, le sue miserie, gli errori in cui cadde, è sempre della massima utilità. Battendo la prima via, ci fa concepire una giusta stima di noi medesimi, condizione essenziale all'adempimento dei nostri doveri e ad ogni grande impresa; ci concilia ed affratella coi nostri simili coi quali dobbiamo vivere uniti; ci rende volonterosamente sottomessi al Creatore; ci guida fino al vestibolo dell'augusto tempio della rivelazione, e c'impone di entrarvi confidenti e di obbedire rassegnati al divino oracolo che per il nostro meglio ci parla; ci mette in situazione, fatti ricchi degli altrui tesori genuini, di slanciarsi più oltre e di scoprire nuove verità a vantaggio dell'uomo individuo e delle civili società. Percorrendo l'altro sentiero ci rende, per così dire, palpabile la limitazione

della intelligenza umana, la pochezza di nostre forze, e quindi c'insegna ad essere modesti, a riconoscere che la nostra destinazione non si compie su questa terra, a confessare che siamo enti finiti e dipendenti da un Ente infinito che ci ha creati, e a cui dobbiamo render conto del nostro operare; ci dispone a venerare il dono preziosissimo della rivelazione con cui il Creatore soccorse alle nostre forze inferme, e ad attaccarsi ad essa come pietra di sicurezza e di salvamento; ci ammaestra dei pericoli corsi dagli altri. dei naufragi che fecero, ed in tal guisa ci abilita ad evitarli.

Ma per la circoscritta forza intellettiva dell'uomo, per la sua guasta natura, per le passioni che spesso in lui prevalgono alla voce della ragione, per la prepotenza di una sfrenata fantasia che al suo carro di trionfo aggioga come ancella la ragione. per l'amore del partito, per difetto di una bastante coltura e capacità a distinguere il vero dal falso in materie alle volte alquanto difficili, per la venerazione all'autorità di nomi generalmente celebrati, la verità si presenta sotto le spoglie di errore, e così viceversa, talmente che l'uomo a questo si appiglia nella persuasione di ammettere quella. Allora percepisce le cose e le dottrine a traverso di questo prisma che le snatura e falsifica; l'esperienza e la storia non gli sono più maestre di verità, la ragione gli diviene una consigliera infida che l'avvia all'errore; e siccome un principio serve di fondamento ad altri, dall'unione dei quali

emerge il suo patrimonio intellettuale; così dalla falsità di quello ne risulta la falsità di questi, ove sieno logicamente dedotti, ed in conseguenza l'erroneità di tutte le sue cognizioni filosofiche. Questo male è grave assai, e ciò che più ci accora si è che si estende ad un gran numero di individui, che gli opprime e li fa schiavi senza che sieno consapevoli della loro oppressione e schiavitù. Quindi se una mano pietosa non fa loro toccare le catene da cui sono avvinti, e non eccita nella loro anima un ribrezzo salutare contro un giogo così vergognoso, non vi ha speranza in generale di ravvedimento, e l'errore gli accompagna fino alla tomba. La filosofia si presta coi suoi precetti a questa opera santa. La storia della medesima vi può pure concorrere; ma per farlo deve rinunziare alla qualità di mera storia, vale a dire, non deve limitarsi a presentare nudamente il quadro dei diversi sistemi filosofici e dei loro principii, perciocchè, offerendo in tal guisa il cibo velenoso insieme col sano, non insegna a fuggire il primo, lascia irremediato il male, anzi lo avvalora, e, siamo quasi per dire, lo rende cancrenoso inverniciandolo coll'imponente autorità di nomi famosi. Qualora in vece, dopo avere esposto fedelmente un sistema, lo metta nel crogiuolo di una sana critica imparziale, e ne esamini i principii fondamentali, riuscirà al fine di dissipare le tenebre ingenerate dall'errore, e di ripristinare la verità in tutto il suo splendore. In tal maniera mentre descrive le fasi della filosofia, si associa ad essa

approfittando de' suoi lumi e principii, scioglie l'incanto dell'autorità nelle indagini meramente speculative, eccita la ragione a ricuperare i suoi diritti coll'investigare da sè stessa ogni principio, e addita le fondamenta cui è mestieri appigliarsi, e la via da battersi per riuscirvi.

Ecco per il progresso un nuovo Oceano ridente per spiaggie fertilissime, ma nello stesso tempo pericoloso ed infido per scogli nascosti e per vortici mortali. Doppia è la sua missione. La prima è quella di rilevare le cadute degli antichi e moderni filosofi, le cagioni delle medesime, le conseguenze che ne derivarono, onde turarne la fonte per l'avvenire, illuminando in tal guisa la mente degli uomini; la seconda è riposta nell'investigare con accuratezza, e nello scoprire l'indole dell'anima umana, le sue forze, i loro prodotti, e le leggi originarie di ogni sua attività. Per la condizione dell'uomo che lo assoggetta ad errare, per le vicende corse in realtà dalla filosofia, il progresso deve sostenere il peso di entrambe le missioni, le quali per altro strette da intimi legami si danno reciprocamente la mano da buone sorelle e si sussidiano a vicenda. Nell'uno e nell'altro cammino il suo viaggio è lungo oltre ogni credere, e per quanto sudi per isdebitarsi del nobile incarico, gli resterà sempre qualche cosa a fare. Un'epoca così avventurosa, in cui l'uomo filosofando si mantenga puro da ogni errore, è un sogno; perciò avrà sempre di che occuparsi per ismascherare l'errore e per impedire che domini nella mente

degli uomini. L'Io psichico, i suoi rapporti e le manifestazioni della sua attività di ogni sorta sono un caos tenebroso ed immenso, che per le deboli forze dell'uomo e per le sue passioni difficilmente o, per meglio dire, non mai potrà essere interamente svolto e conosciuto. Laonde, sia che distrugga, sia che edifichi, avrà sempre nuova materia su cui esercitarsi. Ma da ciò non ne conseguita che sia illimitato. Se combatte l'errore, si estende quanto gli errori da togliersi. Se mira ad aumentare le cognizioni intorno all'anima umana, è limitato dall'indole della medesima, da alcuni suoi fatti indubitati, ma inesplicabili, dalla rivelazione a cui ogni genuina filosofia debb'essere subordinata. Questa è strada a quella. Ogni volta che la filosofia tentò di usurpare la primazia su la religione rivelata, ribellandosi contro quel lume celeste da cui trasse nuova vigoria per salire alla cognizione di verità dapprima impenetrabili per le sole sue forze, ed incredula la sottopose a temerario esame, fu scuola di empietà, di scostumatezza e di anarchia. In una materia tanto importante questa determinazione astratta dell'indole e dei limiti del progresso nella filosofia non basta; è d'uopo farne l'applicazione ad ogni sua parte.

TITOLO PRIMO

Del progresso nella Psicologia.

La Psicologia (1) parla dell'anima, e l'anima è il principio dei fenomeni che avvengono nel tempo, o dei fenomeni che si percepiscono mediante il senso interno. Il principio dei detti fenomeni non è oggetto dell'esperienza del senso interno. Con la esperienza non si può determinare alcuna cosa circa l'anima in sè, ma è dato unicamente di osservare i fenomeni prodotti dall'attività della medesima. L'anima esiste, poichè i fenomeni che avvengono soltanto nel tempo sono affatto diversi dalle operazioni corporee; e siccome, giusta il principio che si segue in tutte le indagini delle cause, operazioni essenzialmente differenti debbono appoggiarsi a principii diversi, così dietro l'esistenza dei detti fenomeni è mestieri ammettere anche quella dell'anima come loro principio, ed in vero come ente semplice ed essenzialmente diverso da ogni materia. A fronte che l'anima sia affatto diversa dal corpo, la giornaliera esperienza ci mostra che fra l'una e l'altro vi ha un commercio reciproco, a spiegare il quale sono inette le

(1) Intorno alla scienza della filosofia veggasi la nostra opera — Instituzioni di filosofia teoretica e morale — Como, Pietro Ostinelli, 1828, volumi quattro.

ipotesi dell'influsso fisico, delle cause occasionali, dell'armonia prestabilita, delle nature plastiche.

Alcuni fenomeni del senso interno sono fra loro omogenei; non così altri: quelli dipendono da una stessa facoltà, questi da facoltà diverse. L'esistenza delle facoltà psichiche e dell'anima stessa non è oggetto di esperienza. Mediante l'esperienza si percepiscono soltanto i fenomeni, e da questi con un raziocinio si sale a stabilire l'esistenza dell'anima e delle facoltà. Nelle facoltà dell'anima si distingue la primitiva dalle generali. Quella serve di fondamento alle manifestazioni di queste, di modo che niuna delle generali può appalesarsi senza la primitiva. Quando l'anima distingue sè stessa dal corpo in cui si trova, sè ed il corpo dagli oggetti esterni e questi tra loro, dicesi che ha la coscienza. Affinchè l'anima abbia la coscienza e quindi distingua, è mestieri che rappresenti la cosa da cui si distingue. La coscienza è un fatto primitivo che accade in noi tosto che vi ha qualche uso dei sensi: dunque debb'esserne anche la rappresentazione qual mezzo indispensabile per averla. Infatti la coscienza è composta da tre elementi: il soggetto, l'oggetto, la rappresentazione. Laonde la facoltà primitiva dell'anima è quella di rappresentare. Dalle diverse relazioni di cui è capace la rappresentazione ne nascono le tre diverse facoltà generali di conoscere, di sentire o delle sensioni, e di appetire.

Nella facoltà di conoscere si riscontrano al-

cune facoltà originarie e semplici, ed altre derivate e complesse. Le semplici sono produttive o riproduttive, secondochè somministrano all'anima nuove rappresentazioni, o si limitano a ravvivare le già avute. Il senso, l'intelletto e la ragione sono facoltà produttive; l'immaginazione e la memoria riproduttive. Le derivate e complesse sono principalmente la facoltà di giudicare, di ragionare, di osservare, di deliberare, del discorso, come pure altre facoltà secondarie e sussidiatrici, non meno che diverse specie d'insigni facoltà, che costituiscono piuttosto alcune doti di certe facoltà di quello che particolari facoltà, come sarebbe l'ingegno, la perspicacia, la facoltà della comunicativa.

La sensione è la rappresentazione immediatamente e particolarmente riferita al soggetto. Le sensioni indicano un certo stato piacevole o dispiacevole dell'anima. Il loro oggetto esiste sempre nell'anima stessa, e non mai fuori di lei, talmente che sono sempre subbiettive e non mai obbiettive. Si possono considerare le sensioni sotto diversi rapporti. Circa la qualità sono piacevoli o dispiacevoli; circa il grado sono deboli o forti: le forti diconsi affetti se esercitano qualche visibile e ragguardèvole forza nel corpo; circa la durata sono passeggiere o diuturne; circa la loro cagione sono corporee, sensuali, simpatiche, estetiche, intellettuali, morali, religiose.

Per facoltà di appetire, presa in senso lato, s'intende la facoltà con cui l'anima effettua gli

oggetti delle sue rappresentazioni. Ogni appetizione trae la sua origine da alcuni bisogni dell'uomo. I bisogni sono naturali o artifiziali, corporei o spirituali. Ai bisogni corrispondono gli stimoli, che consistono nell'interna durevole ragione di alcune determinate operazioni. Si trovano nell'uomo tre sorta di stimoli: organici, animali, spirituali. Gli stimoli sono od originarii se precedono alle appetizioni, o derivati se traggono la loro origine dalle appetizioni. Le appetizioni, come prodotti della facoltà di appetire, sono di varie sorta. In rapporto alla sensione che accompagna l'appetizione, si distinguono le appetizioni, così chiamate in senso stretto, dalle avversioni; relativamente all'effetto, le appetizioni sono efficaci od inefficaci. La facoltà di appetire è o meramente sensuale, o intellettuale, o empirico-razionale, o puramente razionale, secondo che è guidata o dalla mera intuizione dell'aggradevole e del disaggradevole, o dal concetto dell'utilità, o dalla idea empirica di ogni sorta di prosperità (della felicità), o dall'idea pura dell'universale ed assoluta approvazione. Le prime tre specie costituiscono la volontà patologicamente affetta, la quarta la volontà pura. Ogni appetizione non proveniente da un cieco stimolo meramente corporeo si appoggia a qualche rappresentazione; perciò la facoltà di appetire dipende da quella di conoscere, talchè l'appetizione dell'oggetto è preceduta dalla rappresentazione del medesimo. Quindi per dirigere e governare le appetizioni

è necessario un severo moderamento delle forze conoscitive. Qualsivoglia appetizione dipende da una sensione, perciocchè ogni cosa che si appetisce, propriamente ed in ultima analisi, non è altro che qualche stato di aggradevole sensione derivante dal soddisfacimento di qualche bisogno, ma non già qualche oggetto posto fuori dell'anima, il quale ha sempre unicamente la ragione di mezzo onde pervenire a questo stato ed acquistarlo. Se le appetizioni per la loro veemenza degenerano in passioni, le forze conoscitive ne patiscono assai, la tranquillità dell'animo è non poco turbata, il comando della legge morale, per lo meno in parte, rimane inadempiuto; quindi le passioni non sono soltanto prammaticamente nocive, ma anche moralmente turpi. Sebbene la facoltà di appetire a guisa dell'altre facoltà psichiche sia soggetta ad alcune leggi nelle sue operazioni, pure le compete la spontaneità e la libertà, vale a dire, non dipende nelle sue operazioni da verun' altra causa posta fuori di essa.

Le facoltà dell'anima, circa *l'essenza ed il numero*, sono le stesse in tutti gli uomini, e nel loro sviluppo ed esercizio seguono le stesse leggi. Ciò nulla meno, il *grado*, nel quale le singole facoltà esistono e si manifestano, come pure *la scambievole proporzione* fra le medesime, sono differenti in ciaschedun uomo, talchè i singoli uomini non sono meno diversi da tutti gli altri circa la loro indole psichica che in risguardo al loro volto esterno. A fronte di

queste differenze individuali dell'indole psichica si rinviene qualche *somiglianza psichica* in quelle classi d'uomini che si trovano nelle stesse circostanze esterne, laddove questa stessa indole comune delle dette classi è assai diversa dall'indole delle altre classi d'uomini, che non vivono nelle stesse circostanze esterne. Le differenze individuali e comuni dell'indole psichica risguardano le facoltà di conoscere, delle sensioni, di appetire, o, per la scambievole dipendenza che vi ha tra queste facoltà, tutte tre unitamente. Le cagioni di siffatte differenze sono molte e tali che l'una spesso modifica o distrugge l'effetto delle altre; quindi non debbono essere ripetute da una sola cagione, e non si deve attribuire un particolar effetto a ciascuna di esse. Non si deve poi dimenticare che il carattere psichico dell'uomo è anche sempre dipendente dalla propria libertà, la cui forza ed efficacia sono occultissime. Le cagioni indipendenti dalla libertà dell'uomo producono unicamente *attitudini* e *disposizioni*, ma non mai le *virtù* ed i *vizii*. Il carattere psichico può esser conosciuto o coll'osservare le manifestazioni con cui si appalesano le diverse facoltà dell'anima e la loro coltura, o col congetturare dallo stato di una facoltà a quello di un'altra, o dalle esterne circostanze degli uomini dedurre l'indole della loro anima. A quest'ultimo mezzo appartengono in parte le dottrine della Fisonomica, della Patognomica e della Craniognomica.

Quante e quali importanti cose da investigarsi e da conoscersi! Quale brillante carriera per il progresso! Nobile parto delle forze dell'anima, rivolge i suoi sguardi sul seno materno, ne indaga la natura, le diverse facoltà, le leggi alle quali sono sottoposte nell'esercizio di loro attività, i varii stati in cui può trovarsi, le aberrazioni di sue manifestazioni dalla norma consueta, le quali costituiscono la malattia psichica. Il progresso nell'adequata cognizione di tali cose è un dovere, dipendendone il retto e completo adempimento dei doveri che l'uomo ha verso sè stesso, il fondato avanzamento in tutte le altre scienze, poichè deve studiarle e conoscerle colle forze della propria anima. Sia che l'uomo mediti ciò che esiste fuori di lui, sia che si concentri in sè stesso e studii il principio della sua attività psichica, la sua anima ne è sempre il mezzo, e la retta cognizione del mezzo giova assaissimo a farlo andar ritto e sicuro nel malagevole cammino. Ma la cognizione di esso, affinchè valga a produrre questo ottimo risultamento, debb'essere retta, e quindi genuino il progresso. Ove si perda in vane ipotesi per ispiegare ciò che dall'uomo su la terra non sarà mai spiegato perchè supera le forze della sua intelligenza, ove impugni i fatti attestati dall'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, da cui risulta quale sia l'indole dell'animo, perchè la mente non è da tanto di conciliarli con altri ugualmente certi, ove trascenda i limiti segnati dalla stessa natura del-

l'oggetto, non è più fonte di verità, ma di errori.

Il progresso nella psicologia non è illimitato. Sia che si occupi dell'indole dell'animo, sia che ne investighi l'origine, sia che esamini le sue relazioni col corpo in cui stanzia e cogli oggetti esterni, sia che indaghi la forza di sua attività, sia che ne consideri l'ultimo fine, sia che ne osservi la destinazione e la durata, riconosce dei confini, al di là dei quali non può a meno di abjurare i suggerimenti della ragione e di ribellarsi contro la rivelazione. L'anima umana non è materia; è un ente affatto diverso dalla materia, è un puro spirito, è una parlante immagine di Dio, spirito purissimo per essenza. I fenomeni da essa prodotti sono intrinsecamente diversi da quelli che la materia produce, perciò debb'essere differente dalla materia. Il non poterne sapere la vera essenza, non è ragione che valga ad impugnarne la natura spirituale, imperocchè tal cosa prova soltanto la limitazione dell' umana facoltà di conoscere. Quindi tutti i tentativi per ispiegare con le leggi della materia, colle funzioni del corpo umano, col mezzo dei movimenti dei nervi e del cervello le operazioni dell'anima, sono passi colpevoli di un progresso illegittimo, perchè trascendono i confini segnati dalla natura della medesima. L'anatomia e la fisiologia del corpo umano possono e devono progredire nell'investigare e nel conoscere l'indole, le forze di esso e la sua influenza nell'anima; ma ove coi

soli nervi e col solo cervello osino di spiegare l' Io psichico e tutte le sue mirabili operazioni. danno una solenne mentita a' fatti universalmente riconosciuti, e a ciò che fu ovunque attestato, materalizzano interamente l'uomo, annientano la libertà. la moralità, le fondamenta del vivere sociale e di una vita avvenire eterna.

L'anima umana non è eterna, perchè altrimenti sarebbe la stessa Divinità. lo che ripugna alla sua natura finita. Dunque ebbe un'origine, e l'ebbe insieme con tutte le altre cose dalla creazione dal nulla per parte di Dio. Sta scritto nelle sacre carte: — Sia l'uomo a mia immagine; abbia spirito di vita; cresca ed imperi. Disse, e così fu fatto, ed ogni cosa fu buona. — Quel progresso pertanto che s'inabissa nelle vane ipotesi di anime increate ed eterne, passanti colla trasmigrazione da uomo in uomo, trascende i limiti fissati dall'indole finita delle anime umane, e dalla rivelazione, ed in conseguenza non è un vero progresso.

Il corpo esercita una grande influenza nell'anima, e gli oggetti esterni colle loro impressioni su gli organi sensorii ne eccitano l'attività, che però non è una mera conseguenza ed una semplice manifestazione delle forze nè di quello nè di questi, ma delle forze ad essa appartenenti per la sua essenziale natura affatto diversa e dal corpo e dagli oggetti esterni. Come il corpo materiale influisca nell'anima immateriale e viceversa, e come dessa cambii il mo-

vimento materiale dei nervi, eccitato dall' impressione degli oggetti esterni negli organi sensorii in rappresentazione al pari di sè spirituali, è un mistero, il quale per altro non distrugge la persuasione ingenerata da prove incontrastabili che l'anima non è materia, attestando soltanto la limitazione dell'intelligenza umana. Ove il progresso appoggiato a tali fatti identifichi l'anima col corpo e cogli oggetti esterni, e la dica materia, viola i confini impostigli dall' indole delle operazioni psichiche, calpesta l'umana natura, si fa banditore di errori che sovvertono la religione, la moralità ed il vivere sociale. Deve indagarne i rapporti scambievoli, scoprirne, se può, le cagioni e le leggi, ma deve rispettare sempre la natura diversa di quelli e di questa.

L'anima umana è libera, vale a dire, l'ultima ragione delle sue operazioni e determinazioni è riposta in sè stessa e non negli oggetti esistenti fuori di lei. Essa è unica, e le diverse facoltà che in lei si distinguono non costituiscono tante anime differenti. Affinchè l'una operi si richiede l'intervento di un'altra facoltà; lo che però non può in alcuna guisa indurre a conchiuderne che l'operazione di quella sia indipendente dall'anima, poichè l'altra facoltà, da cui dipende, concorre insieme con molte altre a costituire l'anima. Quando l'anima vuole esercita un atto di spontaneità e di libertà, come l'esercita allorchè conosce ciò che in seguito vuole. È sempre la stessa anima che co-

nosce e che vuole; e sebbene il conoscere ed il volere sieno due atti diversi, perchè dinotanti una differente attività psichica, pure il principio da cui derivano è sempre lo stesso. Questa libertà dell'anima, attestata da tutta quanta la umanità in ogni tempo, e di cui l'uomo ha un' invincibile coscienza, è il fondamento della moralità, della società civile, della religione. Quel progresso che conduce a negarla, bestemmia la rivelazione, manomette la virtù, conculca la ragione. E perchè mai si fa reo di tante colpe? perchè, sprezzata l' indole dell' anima umana, posta in non cale la rivelazione, trascende i limiti da quella e da questa a lui segnati nella psicologia.

Su la terra l'uomo non raggiugne il suo fine; sente il dovere di progredire sempre più nella virtù finchè pervenga al massimo suo grado, e per gli ostacoli in cui si avviene e per la sua fralezza in questa vita nol può; cerca un bene sommo che lo renda pienamente felice, e non lo ritrova mai; edotto dall'esperienza, si accorge che le due voci che s'innalzano costanti dall'anima sua e che costituiscono la sua legislazione pratica, non vanno d'accordo su questa terra, non essendo la moralità susseguita necessariamente dalla felicità; avido di sapere e del perfettibile, non perviene mai nè a conoscere tutto ciò che vorrebbe conoscere, nè alla sua perfezione. Non verificandosi la sua destinazione in questa vita, è mestieri che un'altra ve ne sia in cui si compia. Le stesse rette idee di Dio, che l'uomo non può

a meno di formarsi usando di sua ragione, lo conducono pure a questo risultamento. Nella vita futura la durata dell'anima dovrà essere eterna, ed in essa colla coscienza della propria identità conseguirà dalla giustizia divina il premio o il castigo per il suo buono o cattivo operare in questa. Tali dottrine, a cui conduce la ragione, e che vennero poste in tutta la luce ed altamente proclamate dalla rivelazione, fissano dei limiti al progresso nella psicologia. Ove col travisare l'indole dell'anima e con lo sprezzare ogni lezione della giornaliera esperienza le assegni una destinazione affatto terrena, che si compie in questa sola vita concessa all'uomo; ove la vita terrena distacchi dalla futura, riservata alle anime umane, o non la consideri come palestra per meritare da Dio il premio nella futura, o non la riconosca eterna; trascende i confini segnati dalle dette dottrine, e, ribellatosi alla ragione ed alla rivelazione, si fa maestro di errore e di empietà.

Parlando del progresso nella psicologia crediamo opportuno di fare menzione della nuova dottrina inventata da Gall, la Craniognomica, colla quale pretese che dalla forma esterna del cranio umano si possa determinare le doti dell'anima, le attitudini e le destrezze, le virtù e i vizii che si manifestano nell'uomo. Egli sostiene che le doti native dell'animo sono sempre congiunte in determinate parti del cranio con una certa protuberanza o cavità, e con una certa forma di questa protuberanza o cavità,

per cui si può rettamente conchiudere da queste l'esistenza di quelle. A cagione del fine di questo lavoro e della materia ora trattata non intendiamo di esaminare, se la condizione delle attitudini e delle funzioni psichiche dipenda soltanto dalla *quantità* e *posizione* (unico elemento che si può considerare, e che venne considerato nella craniognomica) e non già anche e principalmente dalla *qualità* del cervello, se la esterna parete o la superficie del cranio sia sempre accuratamente paralella alla parete interna del medesimo, e se le facoltà e le funzioni dell'anima, oltre ogni credere moltiplici ed inviluppate, possano con segni particolari a ciascheduna di loro manifestarsi nella piccola superficie del cranio in modo tale che sia possibile di distinguere precisamente l'uno di questi segni ed organi dall'altro. Per servire soltanto allo scopo che ci siamo proposti ci limitiamo ad osservare che la craniognomica deve rispettare i confini ad essa imposti dalle dottrine dello spiritualismo e della libertà dell'anima umana; e non solo deve rispettarli apparentemente, vale a dire, colla semplice dichiarazione di riconoscerle per vere, ma anche intrinsecamente, cioè di appoggiarsi a principii, che in sè e per le conseguenze che da essi logicamente derivano, in niuna guisa si oppongano alle medesime, anzi le confermino. Siccome in caso diverso indurrebbe al materialismo ed a negare l'umana libertà, così e la stessa dottrina e qualsivoglia progresso nella

medesima dovrebbero essere respinti come contrarii alle più importanti verità per il bene del genere umano.

TITOLO SECONDO

Del progresso nell'antropologia psichica pratica.

Il genuino progresso nella psicologia giova assaissimo a quello nell'antropologia psichica pratica, o, per meglio dire, ne costituisce la base. Come sarà mai possibile di conoscere il modo migliore di coltivare le forze dell'anima se non si conosce adequatamente l' indole delle medesime, i loro scambievoli rapporti, l' influsso dell'una nell'altra, le leggi cui sono sottoposte nella loro attività, le deviazioni dalla loro norma alle quali alcune volte vanno soggette? Per mezzi della *coltura in generale* intendiamo qualsivoglia influenza nello sviluppo e nella direzione delle forze del corpo e dell'anima. La coltura, presa in questo senso, può essere usata o mediante cause esterne, ed in vero ragionevoli o prive di ragione (come sarebbero la condizione del suolo, le disgrazie della vita), o dall'uomo stesso sopra sè medesimo, e viene istituita o con disegno e scopo, come nelle scuole, o senza proposito, come negli esempi del bene e del male. Tale coltura, in quanto si usa da qualche ente ragionevole verso di un altro, coll'espresso proponimento

di sviluppare le forze del medesimo e di dirigerle ad un certo fine, chiamasi *educazione in senso lato*, come sarebbe di un popolo; ed in quanto siffatta cosa succede in un uomo che si trova nella sua prima età, dicesi *educazione in senso stretto*. Questa educazione consiste nella conservazione, nello sviluppo e nella retta direzione di tutte le facoltà corporee e psichiche. A cagione della diversità dello *scopo* è comune, o particolare, che dicesi anche pragmatica. La prima è diretta a rendere atti gli educati a conseguire il fine comune degli uomini; la seconda tende ad abilitarli a qualche speciale incarico nella società umana. L'educazione all'umanità non dev'essere mai posposta alla meramente pragmatica; anzi questa è sempre da subordinarsi a quella. Per la diversità dell'*oggetto* l'educazione è corporea, o psichica; e quest'ultima può essere intellettuale, estetica, telematica. L'educazione intellettuale non può essere eseguita colla sola istruzione o colla coltura materiale dell' intelletto, ma richiede anche, e principalmente, la coltura formale; dal che si appalesa esservi una grande differenza tra la semplice istruzione e l'educazione. L'educazione telematica risguarda la parte morale come principale ed affatto necessaria, e come ultimo scopo di tutta l'educazione, comprendendo pure le altre parti della volontà, in ispecie la cura di far contrarre l'abitudine della civiltà e della prudenza. La base e l'elemento principale dell'educazione morale è l'educazione

religiosa. L'ultima parte od il compimento dell'educazione è il collocamento dell'educato nella società, perciocchè senza di esso l'educato non raccoglierebbe che pochissimi frutti dalla ricevuta educazione. L'educazione privata o pubblica promove od impedisce lo sviluppo ed il perfezionamento delle forze fisiche, l'uso e l'esercizio delle facoltà psichiche; soffoca o sviluppa i semi del bene o del male; fortifica od elimina i principii del giusto e dell'onesto; fomenta od intorpidisce il senso del vero, del retto e del giusto. Se l'educazione per il bene dell'umanità è della massima importanza, ogni progresso nell'arte di educare convenientemente è per essa un segnalato favore. Ma per essere realmente tale è mestieri che sia genuino e corrispondente allo scopo; lo che gli fissa dei limiti.

E prima di tutto il progresso nei metodi di educazione non deve mai dimenticare l'ordine e la subordinazione delle diverse facoltà stabiliti dalla stessa natura, e risultanti dalla loro indole. Il corpo non debb'essere coltivato a spese dell'animo, e questo a detrimento di quello; la loro coltura deve procedere paralella, in modo però che la parte più nobile prevalga, avendo sempre riguardo in tal cosa alla particolare destinazione degl'individui, poichè non hanno e non devono tutti avere la stessa vocazione. Non solo le qualità interne, ma anche le circostanze esterne concorrono a determinare la vocazione degl' individui. Il non curare que-

ste ultime, e l'appigliarsi esclusivamente alle prime, come le uniche da calcolarsi nel genere di educazione da darsi, è cagione di gravi disordini privati e pubblici. La storia dei nostri giorni ne somministra una prova convincentissima. Nelle facoltà psichiche vi ha una gradazione risultante e dall'influenza che l'una esercita nell'altra, e dalla loro intrinseca prestanza che si manifesta dal fine, e dagli oggetti particolari a ciascheduna di loro. Nello svilupparle e nel coltivarle colla educazione è mestieri guardarsi dal sovvertire quest'ordine, ed il progresso che trascende il limite da esso segnato, è spurio.

In secondo luogo la moralità e la religiosità devono essere lo scopo principale di qualsivoglia educazione: quindi la coltura intellettuale ed estetica debb'essere loro subordinata, perchè mezzo conducente a quelle come suo fine. Se fra questa e quelle vi ha dissonanza, la coltura intellettuale ed estetica è spuria. Questa condizione essenziale dell'educazione segna un altro limite al progresso nella medesima. Se non lo cura, si fa reo di tutte le gravi calamità che necessariamente debbono piombare su l'umanità per una perversa educazione.

In terzo luogo il progresso in siffatta materia deve religiosamente rispettare i vincoli di famiglia, baluardo fortissimo della pace domestica e dell'ordine pubblico. Si devono lasciare più che è possibile i figli vicini ai genitori; è mestieri più che è possibile abbandonar loro la cura d' infondere nella vergine creta da essi

formata il fiato animatore della seconda vita. I figli e perchè procreati ed educati dai loro genitori, e perchè accostumati a vivere sempre con essi ed a ricevere da loro continui tratti di amore, sentono più efficacemente il dovere di amarli e di obbedirli, ne contraggono la felice abitudine, non possono fare a meno, sebbene adulti, del loro consorzio. I genitori per le lunghe penose cure dell'educazione prendono ad amare maggiormente la loro prole, e per questa scambievole affezione di tenerezza paterna e di amore filiale la famiglia procede ordinata, prospera per le più belle virtù, e dal suo seno si diffonde nella civil società un vivo amore di reciproca fratellanza, un caldo sentimento di mutuo soccorso, un'avventurosa abitudine alla pratica del dovere ed una spontanea obbedienza ai comandi dei superiori. Qualche volta per le qualità dei genitori non si otterranno questi vantaggi, anzi ne potranno scaturire alcuni disordini. E chi vivendo fra gli uomini può ignorarli e non esserne tristamente colpito? Ma queste eccezioni ed i disordini che ne nascono non varranno mai a distruggere i detti principii, dalla cui pratica osservanza dipende il benessere privato e pubblico. Il togliere dalle pareti domestiche i figli nella loro prima età, il tenerli per molte e molte ore del giorno lontani dai loro genitori, il privarli delle loro cure amorose rendendoli oggetti delle cure di persone straniere, è un gettare nelle anime di entrambi un germe di fatale indifferenza reci-

proca, uno spezzare i vincoli di famiglia, e con essi quelli della civile società. Ove dai primi anni i figli non contraggano l'abitudine di vivere sottomessi e grati ai voleri paterni, difficilmente la contrarranno in seguito, tanto più allorchè i figli sanno di dover loro soltanto la vita, e ad altri le prime e le più penose cure della loro educazione.

TITOLO TERZO

Del progresso nella Logica.

Percepire, rappresentare, pensare e conoscere dinotano cose differenti. Non diremo uno scienziato, ma quasi nemmeno l'uomo del volgo usa indistintamente i vocaboli pensare e conoscere, per esprimere le identiche operazioni psichiche. Pensare non è altro che paragonare fra loro le rappresentazioni, e congiungerle all'unità di coscienza. Conoscere in vece significa riferire la rappresentazione a qualche cosa posta fuori del soggetto rappresentante. Mentre in quello non si risguarda all'oggetto, in questo lo si considera necessariamente, perchè suo elemento. Perciò del pensare tratta la logica, del conoscere la metafisica, così volendo lo stesso valore delle parole.

La logica si occupa nell'investigare le leggi del pensare; e siccome la facoltà di pensare (delle rappresentazioni mediate) si suole anche appellare intelletto o ragione (in senso lato);

così la logica è quella scienza che insegna a fare un retto uso dell'intelletto o della ragione. Dalla nozione della logica risulta che il suo oggetto è la sola forma e non la materia del pensare, poichè il pensare, che è il solo contenuto nella detta definizione, differisce dal conoscere, che si riferisce necessariamente agli oggetti, laddove quello non li risguarda. La logica è universale o particolare secondochè tratta o delle leggi di pensare in genere, che valgono indistintamente per tutte le specie di cognizioni e di scienze, o di quelle leggi di pensare che debbonsi osservare in qualche genere di cognizioni e di scienze. Quest'ultima può essere di tante sorta quante si possono dare moltiplici specie di cognizioni e di scienze. La logica universale è il fondamento di ogni logica particolare. La logica universale può essere pura od applicata. La prima considera quelle leggi del pensare che si deducono dalla sola ragione senza l'amminicolo dell'esperienza, le quali si fondano su la sola natura della facoltà di pensare, ed hanno perciò un' assoluta universalità ed apodissi. La seconda espone quelle leggi del pensare che dipendono dalla condizione empirica del soggetto pensante (dell'uomo). Ella tratta delle due questioni seguenti: Quali sono gl' impedimenti che limitano la perfezione del pensiero umano? quali sono i mezzi con cui possono rimuoversi o diminuirsi tali impedimenti?

L'utilità della logica è tanto grande, quanto

è grande il vantaggio di pensare rettamente. Quindi il progresso nella logica è un dovere per chicchessia, essendo ciascheduno obbligato a pensare più che può rettamente; è un segnalato benefizio per l'umanità, poichè col promovere la formale coltura dell'intelletto le rende più facile la ricerca e il ritrovamento della verità. Ma affinchè il progresso produca tali vantaggi è mestieri che sia genuino. Deve più che può avanzarsi nella cognizione dell' indole della facoltà di pensare, esaminare il prodotto della medesima, il pensiero, tanto in sè complessivamente, quanto nei suoi elementi, onde pervenire a conoscere le leggi fondamentali del pensare considerato generalmente, e le leggi del pensare risguardanti i singoli elementi del pensiero. Coll'applicazione dei principii, dedotti dalla sola natura della facoltà di pensare, alla condizione empirica del soggetto pensante deve innoltrarsi più che gli è possibile nella cognizione degli impedimenti che circoscrivono la perfezione dell'umano pensiero, e dei mezzi con cui possono essere rimossi o diminuiti.

In quello ed in questo cammino, oltre al detto limite generale cui è sottoposto ogni progresso, ne ha degli altri risultanti dall' indole stessa del proprio oggetto. La logica pura è una scienza esauribile, avendo una sfera in sè e per sè determinata. Siccome ha lo scopo di stabilire le leggi del pensare fondate su la sola natura della facoltà di pensare, così la sua ragione è riposta nelle stesse facoltà dell' intelletto

umano. La natura della detta facoltà, l'indole della sua attività, e le leggi a cui è sottoposta nelle manifestazioni di essa, fissano i confini del progresso nella logica pura, poichè conosciute tali cose non è più possibile alcun vero progresso. Il campo che il progresso può percorrere nella logica applicata è molto più vasto di quello che ha nella logica pura, ma non è illimitato, dovendosi circoscrivere alle sole condizioni empiriche che possono impedire la perfezione del pensiero umano e ai mezzi da toglierle o diminuirle.

TITOLO QUARTO

Del progresso nella Metafisica.

La metafisica, qual parte materiale della filosofia teoretica, espone le dottrine teoretiche risguardanti la materia del pensiero (il conoscere), le quali sono puramente razionali. Dall'essere la metafisica il complesso delle dottrine teoretiche concernenti la materia del pensiero e conosciute *a priori*, ne deriva che deve esporre gli ultimi principii teoretici di tutte le cose conoscibili, o sia le supreme leggi di conoscere; perciocchè le cose che si possono conoscere circa gli enti, in modo che valgano universalmente ed apoditticamente, non possono essere che gli ultimi principii sui quali si fondano tutte le altre cognizioni che si acquistano coll'intervento dell'esperienza.

La metafisica tende a stabilire le supreme condizioni di ogni cognizione. Perciò deve sistematicamente e compiutamente sviluppare le leggi circa il conoscere, e dedurre tutto ciò che risulta da queste leggi. Laonde ogni suo principio debb'essere provato, vale a dire, dedotto da un principio superiore, e questo da un altro, finchè pervenga a quelle verità che non possono essere dimostrate per mezzo di prove, ma soltanto accennate per essere ammesse, indicando quei punti sommi ed ultimi a cui l'uomo può giungere ragionando. Questi punti sommi sono i fatti immediati della coscienza, perchè comuni a tutti gli uomini, e per tutti gli uomini certissimi. Se non si dessero tali verità, non sarebbe possibile alcuna prova definitiva, nulla più vi sarebbe di certo per l'uomo. Questi principii ultimi ed in sè veri sono il fondamento d'ogni metafisica, il punto da cui ella deve partire se procede analiticamente, il punto a cui deve arrivare se procede sinteticamente. Fondata su la ragione, che aspira sempre a ridurre il vario all'unità ed a salire dal condizionato all'incondizionato finchè perviene al vero assoluto, cerca di comporre un sistema di principii e di corollarii, investigando profondamente la cognizione e i suoi diversi elementi essenziali.

L'uomo conosce; quindi vi ha in lui il soggetto che conosce, l'oggetto conosciuto posto fuori del soggetto rappresentante, lo scambievole commercio tra il soggetto e l'oggetto me-

diante il quale l'uno opera nell'altro. Che l'uomo conosca è un fatto immediato della coscienza, fatto che non esige e non ammette dimostrazione di sorta; imperocchè qualunque prova che si volesse addurre per dimostrarlo, protratta ai suoi ultimi fondamenti, necessariamente si deve ridurre ai fatti della coscienza, che indica il primo originario fatto inesplicabile che avviene in noi, e da cui tutti gli altri dipendono. Si tolga la coscienza, ed il mondo intellettuale e fisico svanisce per l'uomo. La coscienza adunque, o sia l'unione dell'esistenza e della scienza, è il limite assoluto di ogni filosofia, qualora non si voglia smarrire nelle immense regioni dell'errore. La filosofia deve cominciare da qualche principio certo ma non dimostrabile, o terminare in esso, poichè la serie delle spiegazioni, come quella delle dimostrazioni, non può progredire all'infinito.

I due elementi che concorrono a formare la cognizione sono ugualmente originarii, talmente che l'uno non può essere dedotto dall'altro. Ove si ammetta l'oggetto come unico originario, e da esso si deduca il soggetto, ne nasce il sistema del sensualismo, col quale dall'oggetto che fa impressione su gli organi sensorii, dal movimento dei nervi o delle fibre del cervello con essa cagionato, si deduce la rappresentazione, e quindi il soggetto. Il sensualismo non è che un occulto materialismo, spiegando tutte le operazioni psichiche col mezzo di movimenti meccanici. Secondo questo sistema l'anima, se

pure si può parlar d'anima, non è che materia o massa corporea priva d'ogni coscienza e rappresentazione. Egli è impossibile di dimostrare che enti veramente materiali possano rappresentare sè stessi e gli altri enti. In tutta la materia inorganica od organica non troviamo alcun vestigio della coscienza e della rappresentazione; che anzi materia e rappresentazione sono cose ripugnanti. Se tutto è materia nell'uomo, non vi ha più libertà in lui, ed il complesso di tutti gli enti reali è Dio; quindi dal sensualismo necessariamente conseguitano il fatalismo ed il panteismo.

Qualora si ammetta il soggetto come originario e primitivo, e da esso si derivi l'oggetto, si fonda il sistema dell'idealismo, col quale dalla rappresentazione che ha l'anima si fa scaturire l'oggetto, o, per lo meno, si lascia indeciso se alla medesima corrispónda in realtà qualche oggetto esistente fuori di essa. Ma come mai avviene che le rappresentazioni si riferiscono sempre ad oggetti come cose reali esistenti fuori dell'Io? e ciò non succede soltanto in me, ma anche in tutti gli altri uomini di ogni tempo e d'ogni luogo? Ciò che avviene in tutti gli uomini in qualsivoglia tempo non è e non può essere un'illusione. — La rappresentazione riprodotta è assai diversa da quella che si ebbe per la prima volta (quella che si ebbe allorchè qualche oggetto fece impressione negli organi sensorii). È ben differente il ricordarsi di essere stato nel fuoco, e l'esservi in

realtà. In questi due casi la modificazione dell'Io è incredibilmente diversa. Certamente vi debb'essere la cagione di tale differenza. Non si può stabilirla nel soggetto, poichè la differenza non sussisterebbe: dunque è mestieri cercarla in qualche cosa diversa dall'Io, posta fuori dell'Io, e che opera in esso, la quale chiamasi oggetto. — La coscienza dell'Io non nasce prima di quella di ciò che non è l'Io, ed è da questa inseparabile. Queste due coscienze, per così esprimerci, sono collaterali, paralelle, rinchiuse nello stesso atto. L'anima nella coscienza distingue sè stessa dalle proprie rappresentazioni, dal corpo in cui abita, dagli oggetti ai quali riferisce le sue rappresentazioni. Sente che è diversa dalle proprie rappresentazioni, che queste, produzioni della sua attività, sono differenti dagli oggetti cui si riferiscono, circa i quali non ha la coscienza di esserne la creatrice, ma soltanto che è dai medesimi diversamente modificata. Questo fatto primitivo, universale e necessario della coscienza, oltre al quale niuna filosofia deve progredire, attesta che ciò a cui l'anima riferisce la rappresentazione è alcun che di diverso dall'anima e dalla rappresentazione, è qualche cosa che esiste fuori di essa e che opera in essa, per cui la percepisce e la rappresenta. — Ove si manchi di un organo sensorio, l'anima ha difetto delle rappresentazioni degli oggetti che fanno impressione su quell'organo. Se la rappresentazione creasse l'oggetto, la mancanza dell'organo

esterno non produrrebbe quella delle relative rappresentazioni. — Non si può dubitare che esista qualche cosa differente dall'Io, qualche cosa che non è l'Io, perciocchè alcune volte la nostra volontà è impedita con sì vivo sentimento di dolore, che ci è affatto impossibile il dubbio intorno alla causa esterna degli ostacoli che prova. Io muoveva liberamente il braccio, rallentandone od accelerandone a mio buon grado i movimenti; tutto ad un tratto non posso più muoverlo, quantunque il voglia sempre. Aumento i miei sforzi per muoverlo, ma essi non producono l'effetto. Io non posso a meno di conchiuderne un'altra forza diversa dalla mia che l'impedisce. — L'idealismo, considerato praticamente, distrugge la materia dei doveri, e conduce all'autoteismo, o sia all'asserzione che l'ente rappresentante è lo stesso Dio.

Ai detti due sistemi si oppone contraddittoriamente quello del realismo. Quindi per il canone logico, che fra due proposizioni contraddittorie dalla falsità dell'una si conchiude rettamente alla verità dell'altra, ne consegue che il detto sistema è l'unico che sia vero. Ci siamo determinati ad appellarlo *realismo* perchè ammette, come in realtà esistente, e il soggetto e l'oggetto, senza che l'uno dia origine all'altro, essendo entrambi necessari a formare la cognizione. Questo sistema, a cui una genuina filosofia deve condurre, è pienamente conforme a quanto sentirono e sentono gli uomini di tutti i luoghi, avendo sempre e da per tutto gli

uomini distinti gli oggetti conosciuti dalla loro anima che li conosce.

Come il soggetto operi su l'oggetto e così viceversa è un arcano. Qual maraviglia d'incontrarsi in misteri allora quando si parla dell'anima, mentre il fisico che si occupa soltanto di oggetti materiali ne è circondato ed oppresso. La filosofia in tal guisa prepara ad istudiare e a venerare il Cattolicismo, abituando la ragione dell'uomo ad umiliarsi innanzi a ciò che eccede le sue forze alquanto limitate.

Gli uomini pervennero a fondare i tre accennati sistemi col mezzo di tre diversi metodi, il dogmatismo, lo scetticismo e l'eclettismo. Il carattere del metodo dogmatico è che chi ne usa, senza avere alcun risguardo ai limiti della cognizione umana, tiene per vere e certe tutte le cose che scôrge potersi dedurre con giusta conseguenza da alcuni principii supposti come indubitati, senza assoggettarli ad ulteriore esame. L'uomo, a cagione dell'indole subbiettiva delle forze conoscitive, è spinto a formarsi alcune rappresentazioni. Il filosofo dogmatico si appoggia a queste rappresentazioni come a principii certi, senza indagare se le rappresentazioni, alla formazione delle quali è spinto subbiettivamente, abbiano anche un fondamento obbiettivo. Dalla circostanza che i principii, da cui procedono i dogmatici, sono posti arbitrariamente, e che possono essere differenti presso diversi scrittori, ne consegue che a cagione della varietà dei principii stabiliti possono pa-

rimente derivare diversi e fra loro opposti risultamenti e sistemi. Relativamente agli elementi della cognizione ed al mezzo con cui viene formata ed acquistata, il dogmatismo conduce o al sensualismo, o all'idealismo, o al realismo. Se il dogmatico sostiene che la ragione umana sia in sè capace di arrivare alla cognizione delle leggi e dell'essenza delle cose, stabilisce la dottrina del naturalismo o del razionalismo nel suo più esteso significato; se poi pretende ch'ella non vi possa giungere senza il soccorso di un insegnamento o di una protezione superiore, fonda la dottrina del soprannaturalismo. Il soprannaturalismo ammette che Dio è non solo il principio attivo di tutto ciò che esiste, ma ancora il principio di ogni verità per la rivelazione. Il soprannaturalismo è di due specie: quello che nega qualsivoglia verità filosofica, ed ammette soltanto la verità rivelata, sicchè in filosofia professa lo scetticismo; e quello che ammette la verità filosofica come scala e guida alla verità rivelata di un ordine più elevato della prima.

Lo scetticismo tenta di distruggere la confidenza della ragione nel successo de' suoi sforzi. Il carattere essenziale del metodo scettico consiste nel dubitare della possibilità di qualche cognizione valida universalmente, nel rinunziare ad ogni fermo giudizio da pronunziarsi *a priori*, nel negare tutti i giudizii profferiti dagli altri, anzi nell' impugnare con dubbi ed obbiezioni fra due giudizii cotraddittoriamente

opposti e l'uno e l'altro. Lo scettico non aderisce al ragionevole principio del dubbio logico, in forza del quale nelle cose per cui non vi ha alcun argomento, oppure militano per l'una e per l'altra uguali argomenti, si sospende il giudizio; ma segue la massima per cui si reputa impossibile la investigazione e la scoperta della verità. Secondo il metodo scettico non si dà alcuna ferma risposta alla questione circa la realità del soggetto e dell'oggetto delle cognizioni, ma s'impugnano tutti tre i sistemi. In simil guisa lo scettico nega l'eternità e l'incominciamento del mondo. La maniera scettica di filosofare vale soltanto a reprimere le pretese e il contegno dei dogmatici, ed a scoprire gli errori provenienti dall'uso del dogmatismo. Ma propriamente in sè non può essere sostenuta; imperocchè non soddisfa al bisogno comune della specie umana, il quale non esige soltanto di scoprire e di evitare gli errori, ma anche di conoscere la verità.

Il carattere del metodo eclettico è riposto nell'assoggettare ogni dottrina ad un previo esame per determinarne la verità o la falsità, nell'esaminare attentamente i principii a cui guida l'indole subbiettiva delle facoltà conoscitive onde stabilire se e quanto valgano anche obbiettivamente, nell'usare dei medesimi per la deduzione delle verità meramente razionali allora soltanto che sia dimostrato aver essi un valore maggiore di quello semplicemente subbiettivo, nel considerare le restanti cose, per

le quali non possono essere assegnati tali principii, come trascendenti il limite della cognizione umana, cosicchè senza stabilirli o negarli li risguarda come impenetrabili per l'intelletto dell'uomo. Questo metodo è chiamato eclettico, perchè sceglie fra i due opposti metodi, li sottopone ad esame, adotta ciò che vi ha di buono nell'uno e nell'altro, e rigetta quelle cose che sono in essi da disapprovarsi. Alcuni nell'eclettismo si rappresentano un tal metodo in cui, dietro la massima di non giurare nelle parole del maestro, si sceglie dalle diverse scuole e dagli scrittori filosofici ciò che piace maggiormente. Ma noi (come si rende manifesto dalla già data spiegazione) non attribuiamo siffatto concetto al termine di metodo eclettico. Un tal metodo di procedere non può essere approvato che come sussidio delle speculazioni filosofiche, come uno studio della storia della filosofia, ma non mai qual legge fondamentale di filosofare; anzi non merita il nome di metodo filosofico. Imperocchè se si domanda secondo qual principio si debbano esaminare le massime delle diverse scuole filosofiche, ed, eseguito un tale esame, come debbasi fare la scelta delle vere e delle false; niente altro si potrà rispondere se non che o giusta qualche sublime *interno criterio* mediante il quale si distinguono le cose vere dalle false, o secondo la mera *autorità*, cioè, o secondo la pluralità (la fama), o secondo altre esimie qualità dei dotti e degli scrittori che stanno per qualche sentenza. Ma

nel primo caso questo stesso interno criterio conterrà ed indicherà propriamente il metodo che si adotta; nell'altro caso poi si dovrebbe meritamente eccepire, che nelle materie filosofiche l'autorità può valere come sussidio o per rinvenire la verità, o per la sola instituzione elementarissima, ma non mai qual fonte e criterio di verità. L'eclettico con questo nome intende di accennare soltanto di non essere esclusivamente addetto ad alcuna scuola, bensì di voler seguire, dopo un severo esame della ragione, la sola verità, investigandola appoggiato ora all'esperienza, ora alla sola ragione secondo la diversa natura degli oggetti.

Sembra che l'uomo filosofando si sarà dapprima appigliato al metodo dogmatico per il bisogno della sua indole psichica di certezza e di verità, per effetto dei principii generalmente professati e di quelli ricevuti mediante l'educazione, principii da lui ammessi siccome certi e tali da servirgli di fondamento nella deduzione di altri, per mancanza della coltura necessaria ad esaminarli ed a stabilirli dietro valide ragioni. Dal dogmatismo sarà passato allo scetticismo, se non completo ed universale, almeno parziale. Accortosi della falsità dei principii ammessi come certi dai dogmatici, sui quali basavano i loro sistemi, e precipitoso com'è naturalmente nel giudicare, perchè nemico di molta e lunga fatica ed inclinato agli estremi, avrà non solo impugnata la loro verità, ma anche, non sapendo come dimostrarla, negata

la possibilità di qualche cognizione valida universalmente, adottando per sua divisa un dubbio generale. Questo dubbio, tanto contrario all'indole psichica dell'uomo bisognoso di verità, non può a meno di averlo eccitato ad esaminare attentamente i principii impugnati, e lo stesso dubbio scettico, lo che, ponendolo su la strada segnata dal metodo eclettico, lo avrà condotto alla verità, ove nell'esame non siasi lasciato sedurre dalle apparenze. Lo scetticismo pertanto è stato il precursore dell'eclettismo, che cauto evita gli scogli dell'uno e dell'altro metodo, e sicuro colla scorta di un severo esame d'ogni principio cammina alla scoperta ed alla dimostrazione della verità.

La storia della filosofia ci fa conoscere le ragioni delle diverse fasi e tendenze, dei diversi colori che assunsero la poesia, l'eloquenza, le arti belle, la morale, la politica, la religione a cagione del pratico influsso esercitato dai diversi sistemi filosofici su gl'indicati oggetti. Il principio è sempre lo stesso; l'applicazione soltanto ne è diversa, riferendosi ad oggetti differenti.

Ove il sensualismo tenga lo scettro nelle scuole filosofiche, e vi domini da despota, la poesia non è più che una finezza nei sensi, un'arte od un istinto dell'occhio o dell'orecchio; ma coscienza, anima, idee morali e religiose, tutto le è straniero. Il mondo visibile, la natura materiale senza carattere simbolico, senza figura ed espressione, è il solo oggetto delle sue in-

spirazioni e dei suoi canti; il mondo invisibile, la natura immateriale, l'uomo e Dio nella loro vera essenza, le sono ignoti; non ha per essi nè inspirazioni, nè entusiasmo. La poetica del sensualismo *conseguente* non può a meno di esser tale; e qualora prevalga nelle scuole e nel popolo, la letteratura indossa le vesti del materialismo, e gli oratori, i poeti, i pittori, gli scultori, gli artisti di ogni genere si propongono per tipo e rappresentano nelle loro opere la natura soltanto nella sua verità sensibile; ma non conoscono e non esprimono il bello ideale ch'ella rivela, lo spirito che ha in sè, ciò che la sublima, ciò che ci rapisce e ci commove; e se alle volte il fanno, lo fanno senza saperlo e volerlo, ed è piuttosto effetto del caso e di una fedeltà meccanica, che di una sapiente imitazione. Ove signoreggi il sistema dell'idealismo, al quale si associa quello del razionalismo, perchè in sè od è propriamente un occulto idealismo o non può a meno qualora proceda logicamente di terminare e di confondersi con esso, la letteratura, tutta assorta nelle meditazioni, tutta intenta a dipingere un esagerato bello ideale, il mondo interno creato dall'Io pensante, scòrgendo la bellezza nel solo spirito, indifferente allo spettacolo della natura da cui sdegna di trarre immagini e colori, abbandonata questa terra, si smarrisce nelle immense regioni delle astrazioni, delle allegorie, dei sogni, talchè fantastica e romantica nei suoi quadri, eccessivamente lirica, suol essere

assai oscura e di quasi niuna utilità pratica per l'uomo.

Il sensualismo non si limita a guastare la letteratura, ma materializza anche la morale. la politica. la religione. e col loro mezzo corrompe ancora maggiormente la poesia e le arti belle. Questo sistema, qualora non si mitighino i suoi corollarii con una inconseguenza, col dedurre ogni cosa dalla materia, e quindi col sottoporre ogni cosa alle leggi fisiche, toglie ogni libertà della volontà umana. Limitandosi esclusivamente alla sensazione e alla cognizione delle cose sensibili, non ha per oggetto che la materia e le cose fisiche: i corpi e le loro qualità, il mondo, i suoi rapporti e le sue leggi, sono le sole cose che considera; al di là di queste non è per esso possibile alcuna scienza. Ristretta in tal guisa ed avvilita l'umana intelligenza. che è pure la parte più nobile dell'uomo la quale lo eleva su tutti gli enti che popolano la terra, limita e deturpa quella della sua volontà e della sua attività pratica. La materia, quindi il corpo. e per esso tutto ciò che ne favorisce il godimento conciliabile colla conservazione del medesimo, è la legge suprema di sua condotta. è l'unico suo scopo morale. Ogni azione ad essa conforme è buona e giusta; quella che le è contraria è cattiva ed ingiusta. La virtù non è altro che l'abitudine di procurarsi il piacere, ciò che ci giova e ci conserva. Quale menzognera virtù! Eppure ammesso il sensualismo psicologico è giocoforza,

ove conseguente proceda la ragione, ammettere il sensualismo morale. L'idealismo, col negare la realità agli oggetti posti fuori del soggetto che conosce, distrugge la materia dei doveri, fa della virtù un ente astratto e chimerico, e della morale un romanzo. Identificato Dio col proprio principio pensante, l'uomo sotto tutti i rapporti è il solo legislatore di sè medesimo: tutto comincia e finisce in lui; non vi ha un ente che gli sovrasti a cui debba rendere ragione di sue azioni, non una vita avvenire in cui il bene sia premiato e punito il male, non una sanzione efficace alla legge dell'onestà e della giustizia, tranne quella ch'egli impone a sè medesimo: tutti i doveri non sono propriamente che doveri verso sè stesso: per lui Dio e gli altri uomini sono enti che non hanno alcuna realità obbiettiva, e perciò tali da non indurre in lui obbligazione di sorta. Non abbiamo bisogno di osservare che queste sono le nude conseguenze del detto sistema, le quali, sebbene in fatto possano essere modificate e raddolcite da chi lo professa, pure logicamente saranno sempre come vennero esposte.

Nè minori sono i danni arrecati dal sensualismo alla politica. Partendo dagli stessi principii, materializza ugualmente il fine della medesima, riponendolo nella sola utilità sensibile. L'interesse materiale degli Stati, il quale non può essere che individuale e del momento, è l'unico oggetto delle sue cure, è la legge che vuole imporre al Governo ed all'Amministra-

zione pubblica: non parla che di commercio, di arti, d'industria, di popolazione, di ricchezze, di danaro e poi di danaro, in quanto scôrge in essi i mezzi di soddisfare alla prepotenza dei bisogni corporei del dì d'oggi, i quali sono gli unici suoi idoli, nulla curandosi di quella che osiamo quasi chiamare anima delle nazioni, da cui soltanto dipende la loro conservazione e la loro vera prosperità non circoscritta al momento che fugge, e che lascia dopo di sè un vuoto terribile. Questa politica sensuale non vede negli Stati che un aggregato d'individui avidi di piacere e di possesso col diritto di conseguire l'uno e l'altro, spinti a vivere uniti per appagare questa necessità della loro natura; per essa i Governi non sono che gli strumenti materiali per guidarli alla meta, ed ove colla loro amministrazione nol facciano ogni giorno e per tutti, o sembri che non vi riescano, li dichiara decaduti come corpi inetti e fracidi dal potere che fu loro affidato con uno stolto patto sociale. Ciò che non nasce e non muore ogni dì, ma emulo del tempo passa di generazione in generazione, le instituzioni ereditate, le famiglie, le corporazioni, le comunità, le persuasioni religiose e la società che per esse è formata da coloro che le hanno, le costumanze, le abitudini inveterate, le quali cose per essersi identificate con lo Stato ne costituiscono il sangue e ne guarentiscono la conservazione e la graduale civiltà legittima, sono da essa vilipese, calpestate e violentemente distrutte, perchè contrarie ai

suoi principii, talmente che finisce col precipitare gli Stati nel loro disfacimento, e i cittadini da essa sedotti con falsi consigli nella loro rovina. L'idealismo o il razionalismo non ammette che un'assoluta autonomia di ciascun individuo, e perciò rifugge all'idea di qualsivoglia dipendenza tra gli uomini, ciascuno dei quali è, e resta sempre assoluto signore di sè medesimo. O non riconosce alcun legame civile fra gli uomini, o se, rinunziando in parte alla severità de' suoi principii, ne ammette, sostiene che la sola pura democrazia è la forma di società voluta dalla loro indole. E siccome non esiste, così predica l'annientamento di tutti gli ostacoli che ne impediscono l'effettuazione. La politica del razionalismo si occupa soltanto dei mezzi atti a conservare l'assoluta uguaglianza e libertà dei cittadini, e proscrive tutto ciò che può alterarle o metterle in pericolo. Quindi trascura, anzi conculca i bisogni materiali e spirituali dello Stato, poichè col loro soddisfacimento paventa di creare un nemico che s'innalzi su di essa e la sottometta al suo potere. In politica è la scuola rivoluzionaria che o trae a rovina gli Stati non costituiti secondo i suoi principii, o li governa, ove per un momento abbiano prevalso, colle proscrizioni, colla legge agraria, col sangue, per impedire con tali mezzi l'annientamento della sua opera.

Per coloro che professano conseguentemente il sensualismo Dio non è che semplice estensione, quindi od è il complesso di tutti gli enti,

il gran corpo, di cui tutti gl'individui non sono che membri o modi, ed ecco il materialismo panteistico, o si risolve in ciascuno degli elementi da cui si compone l'universo, ed ecco il politeismo, che non termina più, l'atomismo di Epicuro. Il sentimento che nasce negli uomini da siffatta religione non può avere nè spiritualità nè moralità. Non avendo eglino fede che nell'ente fisico e nei suoi attributi, al quale non accordano nè intelligenza nè volontà, il bene ed il male che ne ricevono non hanno ai loro occhi alcun carattere di provvidenza e di bontà; ne gioiscono o ne soffrono come conseguenze di fatti inevitabili; e nulla spiegando col mezzo di un piano sapientissimo, la loro religione non è altro che il culto di un pretto fatalismo. Pietà, gratitudine, rassegnazione filiale e santa, preghiera, fiducia in una giustizia futura, pratica dei doveri, per un puro motivo offerta come umile tributo all' Essere degli esseri, colla coscienza che da Esso dipende la condizione eterna del proprio avvenire, sono affezioni ed azioni per loro affatto ignote. Dominati da emozioni senza entusiasmo, da amore senza gratitudine, da un'adorazione tutta terrena senza fede, vivono e muojono abjurando in teoria ed in fatto il sublime consolante carattere impresso nell'umanità dalla ragione e dalla rivelazione. L'idealismo e con esso il razionalismo non può ammettere Dio come ente diverso dal principio rappresentante, ed è forzato a stabilire soltanto l'autoteismo, o sia l'asserzione che l'ente rap-

presentante è lo stesso Dio. Da questa dottrina qual religione ne può mai scaturire, anzi con essa si può forse parlare di religione? Certo che no. Reputandosi l'uomo la stessa Divinità, dovrebbe adorare e pregare sè medesimo, essere nello stesso tempo supplicante, sacerdote e Dio; ogni sentimento di pietà, di rassegnazione, di timore filiale dovrebbe partire da lui, e riferirsi a lui stesso. Non più religione, non più culto interno ed esterno, non più una Chiesa, vincolo assolutamente necessario di unione e di moralità per gli uomini: in loro vece un disperato ateismo, assurdo in sè stesso, fatale a chi lo professa e a tutta l'umana famiglia.

Fra le sirti del sensualismo e gli scogli dell'idealismo sta di mezzo il sistema del realismo, che ammette e gli oggetti fisici e l'Io pensante come originariamente creati da Dio in modo che gli uni influiscano nell'altro, e così viceversa. Dichiara elementi necessari della cognizione e l'impressione degli oggetti esterni su gli organi sensorii, e l'attività dello spirito che la percepisce, e ne deduce col mezzo della ragione una teorica filosofica che rischiara e perfeziona i due sistemi fra i quali entra mediatore. Mentre non rigetta coll'idealismo la verità nella natura fisica, non ricusa col sensualismo la verità razionale, e ad entrambe si appiglia come faci e vie per giugnere alla verità rivelata, a cui si confessa interamente subordinato. La cognizione degli oggetti esterni, dell'Io pensante e dei prodotti della sua attività, di Dio, della

religione da Lui rivelata, è la sua divisa. il suo scopo. La letteratura da esso avvivata è nello stesso tempo meditabonda e descrittiva, spirituale e fisica. piena dell'anima, del mondo e di Dio, ammirabile alleanza del visibile e dell'invisibile. da cui naturalmente devono uscire delle opere che non presentano lo spirito nudo, vago ed astratto, e la materia morta e vuota di senso e di espressione, ma che offrono il quadro di ciò che si scòrge da per tutto nell'uomo come nel bruto, su la terra come nei cieli, vale a dire l'armonia della forza che opera, e della materia, del principio attivo, della vita e dei suoi organi. Ora fisica, ora spirituale, ora celeste, ora con mirabile impasto mischiando l'una coll'altra, la letteratura non può a meno di essere vera ed istruttiva all'umanità.

Per esso la legge morale è eterna come la Volontà Divina di cui è l'espressione; per esso la ragione è il mezzo col quale l'uomo giunge a conoscerla. e la stabilisce come norma del suo operare; per esso la materia dei doveri è riposta negli oggetti esterni, e perciò dichiara esser l'uomo legato da tre sorta di doveri; per esso la virtù richiede un puro motivo, e le azioni non sono virtuose se non s'intraprendono per riverenza alla Volontà Divina; per esso la moralità è il fine ultimo ed assoluto dell'operare, e la felicità un fine a quella subordinato da conseguirsi mediante la pratica del dovere; per esso l'adempimento costante del dovere esige come condizione indispensabile la ferma per-

suasione dell'esistenza di Dio creatore, legislatore e giudice dell'uomo, della immortalità delle anime umane, e della loro libertà. In tal guisa la morale, fatta pura e santa, non si limita a regolare le azioni esterne. ma si estende anche alle affezioni, e offre una valida sanzione ai suoi precetti, sanzione da cui niuno si può sottrarre, perchè dipendente dal sapientissimo giudizio di Dio.

Da una retta cognizione dell'uomo qual'è in realtà ne deduce che fu creato per vivere nella società civile, sottomesso ad una legittima autorità, unico mezzo affinchè il diritto sia praticamente valido, e l'uomo per la via della giustizia possa avvicinarsi alla sua destinazione. Dichiara ugualmente inviolabili i diritti di qualunque persona fisica e morale che concorre a formare lo Stato, sia che comandi, sia che obbedisca; addita i mezzi per raggiugnere questo scopo, dal quale dipende la conservazione e la prosperità della società civile. Distinte le cose essenziali in uno Stato, e durevoli al pari di esso, da quelle che sono accidentali e del momento, si occupa in preferenza delle prime per mantenerle vegete e rigogliose, perciocchè in esse propriamente sta rinchiuso il principio conservatore della società; poscia rivolge le sue cure alle seconde, affinchè lo Stato prosperi ed i cittadini possano soddisfare ai loro bisogni. Questa politica, serva del diritto, è la sola che mantiene in vita gli Stati, è la sola che guarentisce ai suoi membri il prezioso tesoro

della loro libertà legale; imperocchè non osando mai di entrare nel santuario della sfera del diritto di qualsivoglia persona fisica o morale, lascia che ciascuno vi si muova a piacimento, nel che appunto consiste la vera libertà legale dell'uomo, la quale, se trascende siffatti confini, diviene licenza ed ingiustizia. Con tale divisa la politica insegna ai Sovrani il modo di esercitare i loro diritti rispettando quelli dei sudditi, condizione indispensabile acciocchè sieno pure rispettati i loro; e ai sudditi addita la strada cui devono appigliarsi nell'esercizio dei loro diritti, e fa loro comprendere che ove la abbandonino per darsi in preda allo spirito d'innovazione e di distruzione di ciò che esiste, diverranno ingiusti, e col manomettere gli altrui diritti finiranno col perdere i loro, perchè la lesione degli altrui diritti suole provocare i lesi a rappresaglie e ad ingiustizie.

Questo sistema ammettendo col sensualismo la realità della natura fisica rifugge dall'autoteismo, e riconoscendo coll' idealismo l'esistenza nell'uomo di un principio immateriale, rigetta il panteismo, talmente che confessa che questo e quella furono creati da Dio, legislatore morale e giudice dell'uomo, che con la pratica del dovere e con un purissimo culto interno ed esterno è obbligato ad onorarlo e a venerarlo. Stabilita la necessità di una religione, mostra facilmente quella della rivelazione, e conduce al Cattolicismo come religione rivelata dalla Divinità.

L'anima nel conoscere esercita un'attività. Ogni attività nel suo esercizio è sottoposta a leggi; quindi ne sarà anche la facoltà di conoscere. Il modo costante osservato dalla mente nel conoscere deve dipendere dalla legge che ne regola l'attività: questo modo pertanto esprime la forma originaria o la legge fondamentale della facoltà conoscitiva.

A costituire la cognizione concorre anche l'oggetto. Affinchè l'oggetto ne divenga elemento, è necessario che ciò che è voluto dalla legge fondamentale possa essere applicato agli oggetti, altrimenti sarebbe impossibile di conoscerli per mancanza dei requisiti che li rendano tali. Laonde si trasportano agli oggetti gli attributi richiesti dalla legge fondamentale del conoscere, i quali, come espressione della detta forma originaria, necessariamente devono essere enunciati di qualsivoglia ente in quanto è oggetto della cognizione.

Questi predicati, essenzialmente universali ed apodittici, chiamansi categorie. Della legge fondamentale di conoscere e delle categorie non acquistiamo la coscienza che mediante la cognizione degli oggetti; ma da ciò non deriva che tale cognizione sia di origine empirica. Colla cognizione dell'oggetto l'anima esercita la sua attività dietro la legge da cui dipende; perciò diviene consapevole della legge a cui la Divinità l'ha sottoposta nell'esercizio della medesima. L'oggetto, che fa impressione su gli organi sensorii e che l'anima percepisce, offre

occasione all' acquisto della cognizione della detta legge, ma non ne è causa. L'esperienza è necessaria a mettere in attività la facoltà di conoscere, e con essa la sua legge, che per altro è dalla medesima indipendente. La cognizione di questa legge e delle categorie è soltanto *a priori*, non già nel senso che sia anteriore a qualsivoglia esperienza, poichè per cognizioni *a priori* intendiamo le puramente razionali, quelle che non derivano *immediatamente* dall'esperienza, quantunque nell'ordine con cui l'uomo le acquista non precedano le empiriche. L'esperienza è necessaria a rendere attive le facoltà psichiche. Verificatasi questa attività, l'anima forma delle rappresentazioni eccedenti ogni esperienza, ed aventi un valore assolutamente universale e necessario, lo che non ha mai luogo nelle cognizioni empiriche. Per quanto colle argomentazioni d' induzione e di analogia si renda universale la cognizione empirica, siccome con esse si conchiude dal particolare all' universale, la sua universalità è soltanto relativa.

Le categorie sono diverse a seconda delle differenti specie della facoltà conoscitiva. E siccome la facoltà di conoscere è o inferiore, risultante dal senso esterno ed interno, o superiore, risultante dall' intelletto e dalla ragione, così le categorie sono sensuali, intellettuali e razionali. La categoria della ragione è l'assoluto. L'assoluto può esser tale o unicamente in sè, oppure anche in relazione a tutte affatto le cose.

Considerato sotto il primo aspetto, ne nascono le idee dell' assoluto psicologico e cosmologico; riguardato sotto il secondo ne nasce l' idea dell'assoluto teologico, il quale, ove si parli propriamente, è il solo vero assoluto. Le due prime idee sono subordinate all'ultima. Alle idee della ragione corrisponde un oggetto, che non è un mero prodotto dello sforzo della detta facoltà. Perciò all' idea di Dio corrisponde in realtà l' Ente perfettissimo, da cui tutti gli altri enti furono creati e dipendono.

L'orizzonte che in tale materia si offre al progresso è vastissimo tanto per i varii oggetti da conoscersi, quanto per la non poca difficoltà della loro cognizione, difficoltà ingigantita da molte strane ipotesi metafisiche con cui gli scrittori l'avvilupparono in modo da presentarsi come un' inestricabile matassa di dottrine assurde e contraddittorie. Deve sciogliere dapprima il razionale incanto che ne risultò e mostrarne la falsità; e questa sua opera benefica gli faciliterà la strada ad avanzarsi sempre più nella cognizione delle verità metafisiche, a farne una conveniente applicazione ai molti ed importanti oggetti che hanno con esse degli stretti rapporti, a rendere e quelle e questa, per così esprimerci, popolari, lo che costituirà uno dei più grandi servigi che prestar possa all'umanità.

La natura fisica e spirituale forma l'oggetto delle sue investigazioni per determinarne la realità ed i rapporti coll' Io pensante, nella co-

gnizione della medesima. Quindi è mestieri che indaghi l'indole degli oggetti esterni, la loro influenza nell'Io, e quella di questo in quelli, e come da questa scambievole influenza ne surga nell'Io la loro cognizione, è mestieri che osservi con tutta l'attenzione e diremo quasi ostinatamente quale sia il modo costante con cui l'anima conosce gli oggetti per giungere a penetrare la forma originaria o la legge fondamentale della facoltà conoscitiva; deve perscrutare l'indole delle diverse facoltà di conoscere, e determinare dietro il costante loro modo di procedere nell'esercizio della loro attività le leggi primitive a cui sono sottoposte nel conoscere; deve riferire quelle leggi agli oggetti della cognizione come altro suo elemento, ed attribuir loro, oltre la intrinseca realità, tutte le altre qualità necessariamente volute dalle dette leggi, altrimenti non potrebbero essere conosciute dalla mente, come nel rozzo marmo debbono essere tutte le qualità che lo rendano atto a ricevere il fiato animatore di vita inspiratogli dal genio e dalla mano dello scultore. Siffatte indagini lo condurranno ad investigare l'ente in generale, le diverse sue specie, i loro mutui rapporti, le leggi che si riferiscono ad essi, e nella gradazione degli enti salirà all'ente assoluto in sè e per sè, da cui tutti gli altri enti trassero la loro origine e sono dipendenti.

Il progresso nelle investigazioni metafisiche debb'essere genuino e limitato. La genuinità è la dote che lo rende realmente progresso. Af-

finchè sia tale deve contenersi entro alcuni limiti, al di là dei quali non vi sono che errori.

Il confine assoluto della metafisica è la persuasione della sintesi che avviene in noi dell'esistenza e della scienza. Questa sintesi è un fatto originario inesplicabile ed indimostrabile della coscienza. Ogni argomento per sostenere o per impugnare la persuasione di questa sintesi non può essere ripetuto che dalla coscienza, e quindi la suppone di già; in ogni fatto particolare della coscienza è inerente quel fatto originario. Se trascende il confine segnato dalla coscienza, è costretto a smarrirsi in astrazioni chimeriche per la mancanza del fondamento necessario ed ultimo di qualsivoglia dimostrazione.

Da questo limite assoluto di ogni metafisica ne derivano degli altri subordinati, che hanno la loro base nei fatti immediati della stessa coscienza. Tali fatti sono certi, ma indimostrabili. Sono certi perchè ciascheduno in ogni momento ne ha la coscienza; sono indimostrabili, perchè ogni prova li suppone di già. Con chi negasse ogni fatto della coscienza (se asserisse che non pensa, che non conosce, che non vuole), sarebbe impossibile ogni disputa ulteriore. Il progresso non deve oltrepassarli, altrimenti per difetto di qualsivoglia fondamento è necessariamente spurio.

Nei fatti immediati della coscienza vi ha quello che l'uomo conosce, da cui deriva l'altro

che a formare la cognizione concorrono come elementi necessari ed originarii il soggetto e l'oggetto posti fuori del soggetto, fra i quali ha luogo uno scambievole commercio. Questo fatto impone al progresso un nuovo limite, vietandogli di stabilire come unico originario l'oggetto, e di derivare da esso il soggetto, e così viceversa. Ove calpesti il detto limite e stabilisca il sensualismo o l'idealismo, è spurio, ripugnando apertamente e coll'umana ragione che riduce e ridusse sempre a quel fatto, e con la rivelazione, che condanna tanto l'idealismo quanto il sensualismo; quello perchè contraddice a ciò che sta scritto nelle sacre carte circa la creazione della natura fisica distinta dalla natura spirituale dell'uomo, circa la materia dei doveri, e circa l'obbligazione nell'uomo di adorar Dio, ente da lui diverso, dal quale fu creato e dipende; questo, perchè materializza l'anima e Dio identificandolo coll'universo, e toglie all'uomo ogni libertà, lo che distrugge tutte le dottrine rivelate intorno a tali cose. L'indicato fatto della coscienza comanda al progresso di appigliarsi al sistema del realismo come l'unico che da esso derivi, d'investigare col metodo eclettico i rapporti scambievoli degli elementi della cognizione, di esaminare quali sieno le leggi a cui è sottoposto l'Io nel conoscere, di usare dei principii a cui guida l'indole subbiettiva delle facoltà conoscitive nella deduzione delle verità meramente razionali, soltanto nel caso che abbiano anche un

valore maggiore di quello semplicemente subbiettivo. Il metodo dogmatico gli farebbe trascendere il detto limite, quindi non è per il genuino progresso. Il metodo scettico ripugna per la stessa sua indole al progresso, negando la possibilità di conoscere la verità.

Il sistema del realismo offre al progresso ampia materia d' indagini circa le leggi della mente nel conoscere, intorno al modo con cui ciò che deriva immediatamente dalle dette leggi viene trasportato all'oggetto della cognizione come altro suo elemento originario, e gli è attribuito come predicato universalmente valido, circa le qualità degli oggetti corrispondenti alle leggi conoscitive, circa l'indole ed il numero delle categorie primarie e secondarie, intorno al loro valore non solo subbiettivo, ma anche obbiettivo, altrimenti non sarebbe possibile alcuna esperienza, circa i principii che ne derivano, distinguendo accuratamente quelli che sono semplici loro corollarii dagli altri che si risolvono nella conclusione, Che ciò che è logicamente possibile (può essere pensato) esista, lo che in niuna guisa può essere giustificato, poichè dal potere all'essere non vale la conseguenza. Questo principio fissa nuovi limiti al progresso nella metafisica. Tutte le ipotesi metafisiche basate unicamente su la possibilità logica trasferita alla cognizione, che involge e deve involger sempre la realità o l'esistenza dell'oggetto come altro degli elementi originarii della cognizione, sono chimeriche, non avendo

alcun appoggio nelle leggi della facoltà di conoscere e nelle corrispondenti qualità essenziali degli oggetti.

Nell'esame delle idee della ragione, come facoltà dell'assoluto, le quali sono dell'universo (oggetto assoluto del pensiero), dell' anima (soggetto assoluto del pensiero), di Dio (soggetto assoluto del pensiero e cagione assoluta di tutti gli oggetti), il progresso ha dei limiti generali e particolari. I primi sono determinati dal numero stesso delle dette idee. Tutte le idee della ragione teoretica pura debbono essere richiamate all'una o all'altra classe delle tre indicate idee; poichè la prima contiene ciò che può accadere nello spazio, la seconda ciò che può avvenire nel solo tempo, la terza si eleva oltre quelle due col considerare l'una e l'altra come condizionato. e con lo stabilire il principio assoluto di entrambe, al di là del quale non è lecito progredire ulteriormente. I limiti particolari sono fissati dalla natura di ciascuna delle dette idee. Questi limiti circa la prima sono: L'universo ha dei confini tanto nel tempo quanto nello spazio, talmente che circa il tempo non è eterno, circa lo spazio non è infinito od immenso; i corpi nel mondo non sono divisibili all'infinito, ma risultano da un numero finito di elementi, o sia di parti simili; oltre le cause fisiche o condizionate. che di bel nuovo dipendono da un'altra causa come effetti necessari, si devono dare nel mondo delle cause libere, la cui efficacia non dipende da verun'altra ca-

gione, cosicchè si determinano ad operare in conseguenza di un'assoluta spontaneità, imperocchè se non esistessero tali cause libere, tutta la serie dei fenomeni che avvengono nel mondo sarebbe una serie di meri effetti senza veruna causa prima, lo che ripugna: questa libertà nell'operare non può essere attribuita nel mondo che al solo ente animato ragionevole; l'ente assolutamente necessario esiste, ed in vero è affatto diverso dal mondo, talchè non esiste nel mondo, e lo stesso universo, risguardato in senso metafisico come un tutto assoluto, non è un tale ente.

Circa la seconda idea sono: 1.° L'anima umana è una sostanza, o sia l'interno principio di tutti i fenomeni che avvengono nel tempo e veramente qualche ente diverso dal corpo in realtà esistente e perdurante fra tutti i mutabili fenomeni, sicchè non è una qualità od un effetto del corpo; l'anima umana è semplice e spirituale, e quindi contiene in sè l'idea della numerica e permanente identità; l'anima umana è un ente finito che ripete da Dio l'ultima ragione della sua esistenza; l'anima umana è libera, cioè tal ente che colla sua propria efficacia può essere la causa prima ed assoluta (non dipendente da verun'altra causa precedente) di alcuni avvenimenti; l'anima umana è immortale, o sia la sua esistenza dura eternamente oltre i confini della vita in cui è congiunta col suo corpo organico, conservando sempre le sue facoltà superiori, con la coscienza

della propria identità e colla ricordazione dei suoi stati passati; l'anima umana nella vita futura conseguirà da Dio il premio o il castigo per le sue buone o cattive azioni eseguite durante la sua vita terrena.

Circa la terza idea sono: Esiste Dio ente assolutamente necessario, creatore onnipotente del mondo, autore santissimo della legge morale, reggitore sapientissimo dell' universo, e giudice giustissimo degli enti morali; la natura divina, risultante dal complesso delle perfezioni divine, è incomprensibile, non potendosi dagli uomini, enti finiti, determinare i suoi attributi se non col mezzo dell'analogia cogli enti creati; Dio è onnisciente, sapientissimo, santissimo, giusto, buono, sommamente beato, onnipotente, infinito, onnipresente, immenso, eterno, immutabile, assolutamente indipendente (ente da sè), assolutamente libero, unico, creatore, legislatore morale, conservatore, reggitore del mondo e sommamente provvido.

La ragione fissa questi confini al progresso intorno a siffatte cose; la rivelazione li sanziona col sigillo celeste dei suoi dogmi santissimi. Ove li trascenda, perdendosi nelle chimere dell'eternità e dell' immensità del mondo, di niuna causa libera in esso esistente, di anima materiale, di trasmigrazione delle anime da un corpo in un altro, di panteismo, di autoteismo e di ateismo, non è più un benefico sole che illumini ed avvivi, ma un fulmine che abbaglia ed incenerisce.

Salito in tal guisa gradatamente all'idea di Dio. deve pervenire al Cattolicismo, religione da Dio rivelata agli uomini per il loro meglio in questa e nell'altra vita; e giunto al Cattolicismo deve contenersi come fu già indicato. In questo modo il progresso nella metafisica è santo, conducendo alla sola ancora di salvezza e di bene per l'umanità.

TITOLO QUINTO

Del progresso nell' Estetica.

L'estetica al pari della logica e della metafisica è una parte della filosofia teoretica. Etimologicamente (secondo il valor nominale della parola Estetica) significa teoria intorno alla facoltà sensitiva. Per essa comunemente s'intende la disciplina intorno al bello. Alcuni la dissero la scienza della cognizione sensitiva, in quanto il bello è un oggetto della medesima, e per istabilirla come una scienza particolare cercarono di dedurre le leggi e il giudizio intorno al bello dai principii della ragione, come nella logica, nella metafisica e nell'etica circa il pensare, il conoscere e l'operare. Altri in vece sostennero che siffatti sforzi sono inutili e tali da non potere riuscire, perchè il bello non è conosciuto dalla ragione, ma sentito dal gusto (dal senso della bellezza), perchè le regole del bello sono meramente empiriche, non potendosi asserire *a priori* che qualche cosa debba

esser bella, e da regole empiriche non si può dedurre una scienza particolare. Accenniamo brevemente le diverse fasi percorse dall'estetica dal tempo in cui venne elevata al rango di scienza filosofica.

Cristiano Wolf, impadronitosi della filosofia Leibniziana, edificò una filosofia nominale fondata sul principio della perfezione, dal quale dedusse da enciclopedista tutte le discipline che compongono lo scibile umano. Wolf disse l'estetica la scienza della facoltà sensitiva, e quindi, al pari degli altri rami della filosofia, la dichiarò una scienza filosofica. Baumgarten applicò estesamente il principio Wolfiano della perfezione all'estetica, della quale diede la seguente definizione: — *Aesthetica (theoria liberalium artium, gnoseologia inferior, ars pulchre cogitandi, ars analogi rationis) est scientia cognitionis sensitivae.* — Il punto da cui partì nella nuova scienza del bello fu la sensitiva od inferiore facoltà di conoscere, e la *sensitiva perfezione* il suo principio fondamentale. Nella scuola Wolfiana il perfetto era la concordanza delle parti coll'idea, l'unità nel vario, e quindi il bello era il perfetto conosciuto non dall'intelletto (lo che formava l'oggetto della logica), ma dalla facoltà sensitiva.

Divenuta l'estetica un ramo della filosofia corse necessariamente le vicende della medesima. Mentre in Francia il Batteux cercava di darle un fondamento scientifico, a seconda delle dottrine filosofiche allora dominanti, coll'asse-

gnare alle belle arti uno *stesso principio*, Mendelssohn *. Sulzer ed altri in Germania diffusero le teorie del bello giusta il principio della perfezione di Wolf e di Baumgarten.

La sistematica rivoluzione nella filosofia, avvenuta per opera di Kant **, ebbe per conseguenza una rivoluzione nell'estetica. Kant dapprima non si volle impegnare colla scienza del bello, credendo che per l'indole del bello e delle dottrine che gli si riferiscono l'estetica non potesse mai divenire una scienza; ma negli ultimi anni della sua vita nella — Critica della facoltà di giudicare — cercò un principio scientifico anche per il bello. Il principio Kanziano della facoltà del giudizio è la *convenienza col fine* (die Zweckmässigkeit), poichè essa è la facoltà di pensare il particolare come contenuto nell'universale. Ciò che nella rappresentazione di un oggetto è semplicemente *subbiettivo*, secondo Kant, costituisce la *sua indole estetica*. Il subbiettivo nella rappresentazione, che non può divenire, come egli si esprime — oggetto di cognizione — è la sensione di piacere o di dispiacere, giacchè col suo mezzo non si conoscerebbe alcuna cosa nell'oggetto della rappre-

* Le Opere filosofiche di Mendelssohn, volgarizzate da Francesco Pizzetti formano il vol. XIII della nostra *Biblioteca Scelta* di opere tedesche.

** In proposito di Kant, credo opportuno di avvertire il Lettore che ho stampata la di lui Geografia Fisica tradotta da Augusto Eckerlin, in sei vol. in 8.
Il Tip. Silvestri.

sentazione, quantunque possa essere l'effetto di una cognizione. La convenienza di una cosa, dove possa rappresentarsi nella intuizione, non è una qualità dell'oggetto stesso, che dietro l'idealismo trascendentale non può essere percepito, ma bensì quel subbiettivo, che non può divenire oggetto di cognizione, onde soltanto per ciò l'oggetto è chiamato conveniente, perchè la sua rappresentazione è congiunta immediatamente colla sensione di piacere, e questa stessa rappresentazione è *una rappresentazione estetica della convenienza col fine*. La sensione di piacere, nell'atto che comprende un oggetto d'intuizione, esprime una certa conformità dell'oggetto colla facoltà di conoscere. Una tale involontaria corrispondenza della immaginazione (come facoltà della intuizione) coll'intelletto (come facoltà delle idee), che sveglia la sensione di piacere, determina l'oggetto come conveniente alla riflessiva facoltà del giudizio. Quest'oggetto dicesi *bello*, e la facoltà di giudicare mediante una tale sensione del piacere è il *gusto*. In questo modo oscuro, malagevole e falso Kant diede al bello un fondamento esclusivamente subbiettivo, lo che fu una conseguenza dei suoi principii metafisici.

Fichte colla sua filosofia dell'Io subbiettivo sciolse l'idea del bello in quella della moralità. Secondo Fichte, nel suo — Ordinamento morale del mondo — il piacere estetico negli oggetti debb'essere subordinato al morale, anzi in esso conservato, giacchè la *moralità* è l'unica *beati-*

tudine nella condizione della vita e dell'animo. Quindi la bellezza non è che la moralità. La dottrina di Fichte si avvicina assai a quella di Platone, che, dietro il suo sistema delle idee, confuse il bello coll'onesto e col vero, e lo raccomandò come gagliardo impulso alla virtù. Il bello non è la virtù. Ogni azione virtuosa è bella, ma ciò che è bello non è sempre morale. Sono due cose diverse dipendenti da diverse facoltà. La virtù non è che la convenienza dell'operare umano colla ragione (colla legge morale) per un puro motivo; il bello si estende a qualsivoglia oggetto della natura animata ed inanimata, che per la sua forma corrisponde alla facoltà del gusto. Certamente il bello debb'essere come ogni altra cosa subordinato alla moralità, ma ciò non vuol dire che sieno la stessa cosa. Altro è l'essere subordinato, ed altro l'essere identico.

Come nella filosofia lo Schelling salì al più alto punto dell'assoluto, in cui l'idealità e la realità si tolgono o s'identificano nell'unità infinita, così il fece circa l'*arte* fondandola *nella rivelazione dell'assoluto*. Scienza, religione ed arte nel sistema di Schelling sono poste come le tre emanazioni dell'assoluto dal lato dell'idealità, come la gravità, la luce e l'organismo dall'opposta parte della realità. Secondo lui il bello è *la finita rappresentazione dell'infinito*, e questa rappresentazione avviene mediante l'*arte*, che è la rivelazione di Dio nello spirito umano. Il prodotto dell'arte è l'*identità del*

consapevole e del non consapevole nell' Io, e nello stesso tempo *la consapevolezza di questa identità*, con cui il prodotto di una tale intuizione confina da una parte col prodotto della natura, e dall'altra con quello della libertà. I prodotti dell'arte conciliano la contraddizione dell'attività consapevole e non consapevole. La causa di questa conciliazione od armonia non è altro che l'assoluto, il quale contiene il fondamento universale dell'armonia prestabilita tra il consapevole e il non consapevole. Questa dottrina eccitò un misticismo estetico, e confuse il bello, considerandolo come una emanazione di Dio, col buono e col vero.

Nel sistema di Hegel l'arte non è filosofia, perchè in essa vi ha qualche cosa di mancante. Secondo lui l'arte è come *l'idea nella sua essenza immediata* (Unmittelbarkeit), quindi come qualche cosa congiunta col semplicemente *naturale* è di siffatta indole da non poter essere conciliata nell'idea. E siccome la filosofia Hegeliana tende essenzialmente a lasciar nulla d'inconciliabile in vita, bensì a tutto conciliare o sia a congiungere nell'idea, così per questo suo germe si dichiarò nemica d'ogni arte. L'arte conciliabile nell'idea non è che la logica. Per Hegel il bello è — l'unità *della natura e dello spirito*, ma l'*immediata* e non la *spirituale* unità. La *sensuale manifestazione* nel bello è nello stesso tempo la sua *determinazione del contenuto*, ed un semplice *segno* dell'idea. —

Questi sistemi, e in sè e nel modo con cui

furono espressi assai involuti ed oscuri, in genere unilaterali e non soddisfacenti, non somministrando una teoria scientifico-filosofica intorno al bello ed all'arte dedotta dalla stessa indole della facoltà del gusto in relazione all'oggetto. come altro elemento essenziale del bello, indussero alcuni scrittori a sostenere che l'estetica non è una scienza filosofica, ma una disciplina storica, perchè i tentativi di farla una scienza fallirono, perchè suppone sempre l'esistenza dei prodotti dell'arte senza dei quali ella non esisterebbe, perchè nella sua essenza dipende dalle stesse condizioni da cui dipende l'arte produttrice, condizioni riposte dall'una parte nell'intuizione del mondo di un tempo determinato, e dall'altra dalla nazionalità di un popolo. Mentre questi elementi, dicono essi, debbono sempre e gagliardamente trovarsi nell'arte, giacchè è la più acuta *individualizzazione* della vita di una nazione, non si rinvengono in niun modo costantemente nella filosofia. I sistemi filosofici non corrispondono sempre all'intuizione del mondo dell'età in cui nacquero. L'arte per la sua decisa vita individuale e nazionale si separa dai sistemi filosofici eretti su la considerazione universale ed astratta dello spirito umano. L'arte di un'età è sempre piena di ciò che allora si osservava nel mondo, ed ha sempre descritta la vita particolare del popolo nella forma propria, in cui l'idea del bello si presentava presso il popolo. Quindi l'universale fondamento metafisico dell'idea della

bellezza è insufficiente ed ingannatore, poichè l'idea del bello ha sempre anche in sè un *elemento storico.* In prova di ciò invocano la storia, da cui risulta che l'idea della bellezza presso gli antichi è colorita mediante un'intuizione diversa del mondo di quello che sia nella vita moderna. Nell'arte greca si presenta potente sino ne' più leggieri lineamenti la vita, lo stato, la personalità, il cielo della Grecia; nell'arte di Shakespeare e dei moderni si manifesta la vita moderna, e tutto ciò che è dei tempi moderni.

Tutte queste ragioni sono insussistenti. Dal fatto che i tentativi di rendere l'estetica un ramo della filosofia fallirono, non ne consegue logicamente ch'ella nol sia. Per quanto tempo non fallirono gli sforzi di fare della logica, della metafisica e dell'etica altrettante scienze *a priori*, deducendo le dottrine intorno al pensare, al conoscere ed all'operare dalla stessa indole della facoltà di pensare di conoscere e di operare, in relazione, circa le ultime due, agli oggetti della cognizione ed alle azioni? Ciò che non avvenne in un tempo, si verificò in seguito. E perchè non potrà succedere la stessa cosa anche dell'estetica? Il sentire è una facoltà dell'anima come il pensare, il conoscere ed il volere. In quello come in questi l'anima esercita un'attività particolare, che necessariamente, come qualsivoglia altra attività psichica, debb'essere sottoposta a leggi determinate dall'indole stessa della facoltà e del suo oggetto come altro elemento essen-

ziale della effettuazione pratica di sua attività. Ciò ha luogo nelle facoltà di pensare, di conoscere e di operare, quindi lo avrà pure in quella di sentire. E siccome la facoltà di sentire è una facoltà dell'anima, così l'estetica, che tratta della detta facoltà, è una parte della filosofia, come ne sono la logica, la metafisica e l'etica.

L'esistenza dell'estetica come scienza filosofica suppone i prodotti dell'arte, in quanto, per determinare l'indole della facoltà del gusto, è mestieri che abbia esercitata la sua attività, e che questa attività siasi praticamente manifestata con produzioni, onde dalla considerazione dei fenomeni da essa prodotti salire a conoscere la sua natura, le sue leggi e i rapporti col suo oggetto, unica via concessa all'uomo per conoscere la sua anima e le sue diverse facoltà. Se niun oggetto facesse mai impressione negli organi sensorii, se l'anima non si rappresentasse mai qualche oggetto, se non formasse mai una cognizione, l'uomo non sarebbe mai pervenuto a conoscere l'indole e le leggi della facoltà conoscitiva, anzi non avrebbe mai potuto sospettarne l'esistenza, e la metafisica non esisterebbe. La stessa cosa è dell'estetica, la quale, come la metafisica, dai prodotti della facoltà psichica sale a conoscere la natura della facoltà e delle sue leggi, e ne forma un complesso scientifico di dottrine basate su gli essenziali elementi dell'indole della facoltà e del suo oggetto, le quali a cagione del loro fondamento valgono universalmente e necessariamente.

Altro è l'arte che presenta esternamente il bello, ed altro è la scienza che accenna i costitutivi e le leggi del bello. Quella, per il fine che si propone, vola come ape sui leggiadri oggetti che circondano coloro per i quali produce le sue maraviglie, su le loro credenze e costumanze, tutto il dolce ne liba e ne forma col mezzo del genio un impasto che incanta e rapisce. Le inspirazioni dell'arte sono figlie delle ricevute impressioni esterne, del luogo in cui si vive, degli uomini che si frequentano, delle dominanti opinioni ed usanze, in una parola della civiltà di ogni sorta in un determinato tempo e luogo. Potrebbe ella produrre ciò che non conosce, descrivere oggetti, costumi, credenze che ignora? E ove coloro per cui crea i suoi quadri o non gl'intendessero o non li giudicassero importanti perchè rappresentano cose o sconosciute o per essi straniere ed indifferenti, senza dubbio l'arte avrebbe fallito il suo fine. In generale nelle produzioni dell'arte vi entra quasi sempre un elemento storico relativamente all'*oggetto* rappresentato, ma ciò non significa che l'*elemento storico* entri necessariamente a costituire il bello. Si disse in generale, poichè non rare volte gli oggetti delle produzioni dell'arte sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli. L'estetica qual scienza nulla ha in sè di storico. I principii del bello, fondati nell' indole dell'anima, in sè sono superiori al variare dei tempi, dei luoghi e delle opinioni, sono universali e necessari come ne

è la natura dell'anima. La loro ignoranza od alterazione non toglie il loro carattere essenziale di universalità e di necessità, come i detti vizii non lo tolgono alle dottrine della logica pura e dell'etica. Se l'estetica risulta da principii universali e necessari, perchè dedotti dalla stessa indole dell'anima che percepisce gli oggetti, li giudica belli e quindi è compresa da un'aggradevole sensione, ne consegue che essa è propriamente una parte della filosofia.

Quasi tutti gli scrittori Italiani, Francesi, Inglesi e non pochi Tedeschi dissero l'estetica la disciplina che espone la teoria delle belle arti. Questa definizione non è retta. L'arte non è che il modo con cui si rappresenta sensualmente il bello; perciò la teoria intorno all'arte si limita necessariamente ad indicare i principii da seguirsi nella manifestazione del bello, onde questa sensuale rappresentazione del medesimo sia realmente bella. Ma per rappresentare sensualmente il bello è d'uopo saperne l'essenziale natura, i suoi elementi costitutivi ed i loro rapporti, le sue fondamenta e le leggi, o, brevemente, è mestieri conoscerlo. Questa cognizione soltanto è la base di tutte le teorie intorno all'arte dirette ad insegnare il modo di rappresentare convenientemente il bello. L'arte suppone necessariamente l'estetica, o sia i principii fondamentali del bello. L'estetica stabilisce la dottrina astratta del bello, e soltanto nella sua parte applicata accenna la teoria delle belle arti, appunto nello stesso modo con cui la logica

nella parte pura tratta dell'indole del pensiero, dei suoi elementi e delle sue leggi dedotte dalla sola natura della facoltà di pensare, e nella parte applicata considera le leggi del pensare dipendenti dalla condizione empirica del soggetto pensante (dell'uomo). Come le dottrine logico-applicate suppongono di già le dottrine logico-pure, così la teoria dell'arte suppone di già i principii dell'estetica circa il bello. La teoria delle arti generalmente riconosce un'origine storica; quella del bello è filosofica, perchè tratta dall'indole stessa dell'anima. Anche le migliori produzioni dell'arte mostrano unicamente ciò a cui si è pervenuto, e non ciò a cui si può arrivare; e se l'idea dell'arte sta sopra a tutti i lavori dell'arte, l'idea del bello, da svilupparsi avanti tutto dall'estetica, sta sopra a tutte le teoriche dell'arte, le quali senza di essa mancano di ogni vero fondamento.

L'estetica come dottrina del bello è certamente una scienza filosofica, imperocchè la sfera della nostra cognizione filosofica non è compiuta se non racchiude in sè lo sviluppo dell'idea fondamentale del bello, se non si applica quell'idea alla dottrina dell'arte, legandola con le più sublimi nostre idee. Nell'anima si danno tre facoltà capitali, a cui corrispondono tre fondamentali idee, cioè alla facoltà di conoscere corrisponde l'idea della verità, alla facoltà delle sensioni l'idea del bello, alla facoltà di appetire l'idea del bene. Il vero è pensato e conosciuto, il bello è sentito, il buono è voluto. L'investiga-

zione filosofica del pensare, del conoscere, del sentire e del volere dà luogo alla filosofia teoretica e pratica (alla logica, alla metafisica, all'estetica ed all'etica). Il fine dell'estetica consiste nello spiegare filosoficamente l'idea del bello, l'essenza dell'arte e le sue varie forme, nel cercare gli ultimi fondamenti del bello nell'animo umano in relazione agli oggetti, nel mostrare la connessione dell'arte coi più elevati sforzi dell'uomo, nello sviluppare metodicamente le varie forme dell'arte, onde svegliare ed avvivare il senso dell'arte, e non già per comunicare il senso del bello e lo spirito creatore. L'estetica non vuole e non può formare il genio; ella suppone come condizione necessaria in ogni artista il senso dell'arte e lo spirito inventivo, ed in ogni giudice per lo meno l'esistenza del senso dell'arte. L'estetica può offerire all'artista un supremo principio e le leggi da esso dedotte, che gli mostrano l'arte in tutta la sua estensione e dignità; può somministrargli delle regole risguardanti la composizione e l'ordinamento delle parti in un tutto, come pure il tuono ed il colore del medesimo; ma non gli può insegnare ad inventare questo tutto, e deve pure abbandonargli l'applicazione pratica di quelle regole. La capacità a divenire artista è un dono del cielo. I primi grandi artisti bearono con le loro produzioni il mondo prima che l'estetica avesse stabiliti i precetti intorno al bello ed all'arte, come si pensò rettamente prima che la logica

avesse dimostrate le leggi di pensare, tanto in astratto quanto in relazione alla condizione empirica dell'uomo. La bellezza dall' eternità era in Dio, da principio nella natura da Lui creata, e avanti ad ogni filosofia nei lavori dell'arte. Il genio creò le maraviglie dell'arte, ignaro di regole, le quali dai filosofi vennero in seguito dedotte dalle sue produzioni, in quanto da esse, come effetti, salirono a conoscerne la causa nella relativa facoltà dell'anima, di cui investigarono la natura, i rapporti col suo oggetto, le leggi a cui è sottoposta nell'esercizio della sua attività. Il genio ed il gusto si sviluppano e si coltivano prima di tutto coll'osservazione frequente del bello nella natura e nell'arte, col diligente studio degli esistenti capi d'arte, col proprio esercizio dietro buoni modelli. Ciò nullameno, l'estetica insegna all'artista ed al critico ad eseguire il suo lavoro con ispirito filosofico, ad indagare profondamente le condizioni dell'attività estetica dell'animo umano e a render conto delle manifestazioni della medesima, lo che non è possibile per chi nel suo pensare ed operare si regola soltanto dietro oscure idee. Insegna a comprendere il genio nelle sue creazioni; può sostenere e guidare l'artista stesso nella produzione dei suoi lavori; assicura alle belle arti il loro rango fra le più sublimi discipline coltivate dall'uomo.

La libera attività dell'uomo tende sempre a realizzare le idee del vero, del bello e del buono, senza potervi mai giungere pienamente. Per la

ragione sono come tre Soli in cui tien fissi gli sguardi, e servono a ricordarle continuamente la divina sua origine.

Il bello, giusta la sua essenza, è unico, ma in realtà è incredibilmente vario. Quindi una piena spiegazione del bello è soltanto possibile dietro l'essenza o l'idea, e non già dietro le apparizioni del medesimo. Se s'imprendesse a farlo in quest'ultima maniera, non si dovrebbe solo conoscere tutto ciò che attualmente è bello, ma anche tutto ciò che ne fu e ne sarà in seguito, e tutto comprendere in un colpo d'occhio. Certamente l'esperienza può insegnare che un oggetto è bello, e che si danno molti oggetti belli, ma da ciò non segue ch'ella possa insegnare che cosa sia il bello.

Come circa la cognizione, così anche circa il bello si danno tre sistemi, l'obbiettivo, il subbiettivo, l'obbiettivo ed il subbiettivo unitamente, i quali corrispondono precisamente al sensualismo, all'idealismo ed al realismo. Col primo si considera soltanto la forma dell'oggetto, l'impressione che fa negli organi sensorii, la quale dall'essere aggradevole produce nell'anima la sensione del bello senza che l'anima concorra a produrla coll'esercizio di una propria forza. Ma perchè mai se il bello è unicamente obbiettivo, le bellezze del firmamento, i capilavori delle arti non producono in tutti gli uomini l'uguale sensione di loro bellezza? Gli oggetti sono gli stessi per tutti, quindi uguale per tutti dovrebbe esser sempre l'effetto in essi

prodotto. Eppure è assai diverso, la qual cosa dimostra che a costituire il bello e a produrre la sensione di esso nell'uomo vi entra un altro elemento. Se dal solo oggetto e dalla sua impressione negli organi sensorii dipende la sensione del bello, non vi ha più, circa il bello, un principio spirituale nell'uomo; l'anima è materia come è materia l'organo sensorio. Laonde questo sistema in estetica, come il sensualismo in metafisica, conduce al materialismo.

Altri riposero il bello nella sola idea che l'anima se ne forma, e lo fecero consistere in una libera armonica attività delle forze psichiche. Secondo loro, soltanto mediante la sensione del bello possiamo divenire consapevoli della libera attività dell'animo, e colla sola libera attività delle forze psichiche possiamo acquistare la coscienza del bello, perchè entrambi sono inseparabilmente legati come cagione ed effetto, e diciamo belli tutti gli oggetti la cui impressione eccita in noi la libera armonia delle facoltà dell'anima, e con ciò sveglia in noi la sensione del bello. Questo sistema col limitarsi a stabilire l'idea del bello, la quale certamente è il prodotto d ll'attività dell'Io, toglie ciò che eccita l'Io a formarla, distrugge ciò a cui l'Io la riferisce mai sempre. Se la sola libera attività delle forze psichiche costituisce il bello senza che vi entri anche come elemento essenziale l'oggetto, perchè mai il cieco dalla nascita, sebbene eserciti attivamente le sue facoltà dell'anima, manca della sensione del bello circa le

maraviglie del firmamento, circa i capilavori della pittura e della scultura? La libera attività delle forze psichiche costituisce una specie di bello, ma non tutto il bello universalmente; ed anche in essa vi ha l'oggetto, il quale, corrispondendo per la sua forma all'indole naturale della facoltà del gusto, fa nella medesima un'aggradevole impressione, e vi eccita la sensione del bello. Questo sistema in estetica, come l'idealismo in metafisica, col togliere gli oggetti ai quali l'anima riferisce l'idea che si è formata del bello, termina propriamente a togliere anche il soggetto che sente il bello.

Tra l'uno e l'altro sistema vi ha di mezzo quello che ammette come elementi originarii ed essenziali del bello l'oggetto e l'anima, che colla sua facoltà del gusto percepisce l'impressione fatta dall'oggetto negli organi sensorii. Il bello, secondo noi, consiste nella perfetta corrispondenza tra la forma dell'oggetto e l'indole dell'anima circa la facoltà del gusto. Ove l'oggetto per la sua forma consenta interamente colla natura della facoltà del gusto, l'anima lo dichiara bello, ed è affetta da un' aggradevole sensione estetica, e così viceversa il dice brutto ove per la sua forma non convenga col gusto, e ne prova una disaggradevole sensione estetica. Il modo di siffatta corrispondenza è un mistero, come lo è quello della corrispondenza tra il corpo e l'anima; pure è dessa reale, e la esperienza ad ogni momento il comprova. In questa guisa soltanto si può spiegare come l'a-

nima giudichi bello un oggetto appena i suoi organi sensorii ne sono impressionati ed il faccia anche senza confrontarlo con altri oggetti. Questo fenomeno è frequentissimo. Quale nē può mai essere la cagione? Siccome a costituirlo entrano come elementi e l'oggetto che fa impressione negli organi, e il soggetto che la percepisce; così la causa del medesimo debb'essere riposta in entrambi. Ma ciò non basta ancora; è d'uopo che in entrambi sia conveniente ed armonica, poichè altrimenti in vece di concorrere unitamente a produrre l'effetto, l'una o distruggerebbe l'effetto che produrrebbe l'altra, ove operasse da sola, o per lo meno non concorrerebbe a produrlo. Se in entrambi debb'essere riposta la sua cagione, non può a meno di consistere nella forma dell' oggetto corrispondente all'indole del soggetto, talmente che in questa maniera entrambi operano insieme e d'accordo a produrre l'effetto. Per la sua forma l'oggetto eccita la rappresentazione del bello nell'anima, la quale se la riferisce al suo oggetto, lo giudica bello, e se la riferisce a sè stessa, acquista la coscienza dello stato aggradevole che ha in essa prodotto, lo che, espresso in altri termini, vuol dire che prova una piacevole sensione estetica. La rappresentazione del bello è propria dell'anima; l'occasione a formarla proviene dall'oggetto che col mezzo degli organi sensorii la impressiona. Gli oggetti sono fisici o spirituali, secondo che appartengono ai fenomeni della natura fisica, o a quelli

prodotti dall'attività dell'anima, perciocchè anche questi, prodotti che sieno dall'anima, costituiscono qualche cosa che non è l'anima, qualche cosa posta fuori dell'anima, come il pensiero è qualche cosa di diverso dalla facoltà di pensare che l'ha prodotto, o come la Venere Medicea è qualche cosa di differente dal genio che la creò. Entrambi hanno una forma; ove dessa consenta coll' indole della facoltà del gusto, sono belli; se da essa dissentono, sono brutti. Il bello pertanto, circa i suoi oggetti, che costituiscono un suo elemento essenziale, è fisico, o spirituale: relativamente poi al soggetto, altro elemento essenziale del bello, è sempre spirituale, perchè ne è sempre l'anima. Quest'armonia tra l'oggetto e il soggetto costituisce il carattere fondamentale del bello, ben inteso che l'armonia non si limiti o al solo oggetto, o al solo soggetto, ma si estenda all' uno e all'altro legandoli fra loro. Di fatto alcuni asseriscono che la cagione del bello e quindi della sensione estetica è riposta o nel movimento corrispondente oppur contrario alla costituzione dei nervi alloraquando un *solo* oggetto colpisce gli organi sensorii, o nel consentimento (l'unità che si rinviene nella varietà) allorchè *più* oggetti impressionano il senso, che si compiace di distinguerli tra loro. In appoggio di questa loro opinione invocano l'esperienza, dalla quale risulta che la varietà offre occasione ad instituire i confronti ed a scoprire le somiglianze o le dissomiglianze, mentre l'unità è cagione che il

vario preso insieme possa essere più facilmente pensato e sentito. e perciò nasca la coscienza della propria perfezione, ed una forza associata ad un moderato movimento dei nervi. Sebbene siavi alquanto di vero in questa opinione comunemente ricevuta, pure non può essere ammessa nella sua totalità. Tra molti oggetti uno è distinto e preferito come bello, giacchè la sua forma corrispondente all' indole dell'anima è tale da produrre in lei la rappresentazione del bello. e con essa un' aggradevole sensione estetica. Non troviamo alcun fondato motivo per distinguere il caso che un solo oggetto colpisca il senso da quello che il facciano molti, poichè la ragione per cui uno eccita nell'anima la rappresentazione del bello, ed in preferenza degli altri viene dichiarato bello, in entrambe le ipotesi è riposta nella forma dell' oggetto consenziente coll' indole dell'anima. Le regole dell'unità e della varietà somministrate dall'esperienza non sono che una conseguenza ed un risultamento della forma dell' oggetto interamente consentanea alla natura dell'anima, per cui è mestieri che le produca la rappresentazione del bello ed un'aggradevole sensione estetica. In questo modo soltanto si può giungere a stabilire un carattere *assoluto* del bello; imperocchè lo si fa dipendere unicamente dalla forma dell'oggetto e dalla natura dell'anima, le quali cose sono in sè indipendenti dal variare dei tempi e dei luoghi, e dall'arbitrio degli uomini. Ma taluno contro la nostra asserzione potrà osser-

vare che gli stessi oggetti o in tempi o in luoghi diversi furono dagli uomini variamente risguardati sotto l'aspetto della bellezza, talchè in una epoca da un popolo furon detti belli, laddove in altri tempi e luoghi da altri popoli non furono considerati tali. Se la rappresentazione del bello dipendesse esclusivamente dalla forma dell'oggetto e dall'indole dell'anima che la percepisce, trattandosi di cose indipendenti da qualsivoglia tempo e luogo, e da ogni arbitrio dell'uomo, dovrebbero sempre e da tutti gli uomini essere gli stessi oggetti giudicati ugualmente belli o brutti. Il fatto è vero, ma non toglie la verità della nostra teoria. — Due sono gli elementi della rappresentazione del bello: la forma dell'oggetto e l'indole del soggetto che la percepisce. La forma dell'oggetto in sè è indipendente da qualsivoglia tempo e luogo e da ogni arbitrio degli uomini; ma essa da sola non basta a produrre la rappresentazione del bello; è mestieri che vi concorra l'anima a percepirla e che la trovi conforme alla sua natura. Ora quest'indole dell'anima può essere, come l'esperienza tutto dì l'attesta, assai variamente modificata da differenti cagioni. Il temperamento fisico, il clima, il vitto, il modo di vivere, il genere delle occupazioni, l'educazione, la coltura, le abitudini ed altre cagioni influiscono assai a modificare diversamente gl'ingegni ed i caratteri degli uomini, o sia l'indole dei loro animi. Modificata diversamente questa indole per le dette cagioni, non può a meno

l'anima, quantunque la forma degli oggetti rimanga la stessa, di percepirla diversamente secondo che si trova nell'una o nell'altra guisa modificata, di giudicarla variamente sotto il rapporto della sua convenienza con sè stessa, e quindi di rappresentarsi gli oggetti ora belli, ora brutti. Uno degli elementi della rappresentazione del bello, la forma dell'oggetto, è inalterabile; ma l'altro, cioè l'indole dell'anima, per la stessa sua natura va sottoposto a non poche modificazioni, le quali sono la causa della varietà dei giudizii umani circa il bello. Ciò per altro non toglie che vi sia un bello originario ed assoluto, come per le dette variabilissime modificazioni psichiche non si toglie l'indole nativa ed essenziale dell'anima. La stessa cosa avviene circa la verità. Siccome a costituirla concorre la rappresentazione e l'oggetto, consistendo nella convenienza della rappresentazione col suo oggetto; così sebbene l'oggetto rimanga lo stesso, pure per la varia condizione empirica del soggetto pensante (dell'uomo) la sua rappresentazione è diversa presso gli uomini in tempi e luoghi diversi. Si dirà perciò che non si dà una verità assoluta? Certo che no.

Come la psicologia *generale* tende ad investigare la vera essenziale natura dell'anima umana, l'estetica, qual disciplina intorno al bello, tende a perscrutare i due elementi della rappresentazione del bello, la loro scambievole relazione, considerati in sè od assolutamente, onde dai caratteri essenziali di entrambi de-

durre i costitutivi intrinseci del bello e le leggi da cui dipendono. Il confronto continuo dell'uno coll'altro è il principale sussidio in questa ricerca. Colla determinazione dell'indole dell'anima circa la facoltà del gusto, al che si giunge mediante le dottrine psicologiche, si può anche pervenire a determinare quali condizioni debbano verificarsi nella forma degli oggetti affinchè consentano coll'indole dell'anima, e vengano rappresentati come belli. Il modo costante osservato dall'anima nel giudicare belli gli oggetti, senza del quale non potrebbe aver luogo il giudizio e quindi nemmeno il bello, costituisce la legge originaria della facoltà del gusto. La dipendenza della detta facoltà da questa legge è la *forma originaria* della medesima. La rappresentazione di questa forma è sempre congiunta colla rappresentazione dell'oggetto, a cui, come ad altro elemento, si riferisce la rappresentazione del bello. Quella forma determina le qualità che vi debbono essere negli oggetti onde con essa convengono; od in altri termini, la forma originaria della facoltà del gusto fissa la forma degli oggetti belli, dovendo questa consentire con quella affinchè sieno belli. Le qualità degli oggetti belli, determinate dalla forma originaria della facoltà del gusto, non possono a meno di avere un valore universale ed assoluto. In tal guisa si perviene anche a scoprire ed a fissare il criterio del bello, cioè il mezzo di giudicare se una cosa sia veramente bella. Il criterio del

bello non debb'essere confuso col bello stesso e co' suoi costitutivi, poichè quello non è altro che il mezzo di conoscer questo, come il criterio della verità è diverso dalla verità, non accennando che il mezzo di conoscere se una rappresentazione sia vera. L'osservazione di ciò che quasi universalmente e pressochè in tutti i tempi e luoghi venne giudicato bello, è un valido criterio del bello, perchè deriva immediatamente dalla stessa forma originaria della facoltà del gusto, limitandosi ad esprimerla empiricamente mediante i giudizii costanti ed universali pronunciati dagli uomini.

Gli oggetti sono diversi, quindi è pure differente la rappresentazione del bello non considerato in sè, ma circa gli oggetti cui si riferisce la rappresentazione nata dalla loro percezione. Questi oggetti o appartengono alla natura irragionevole, o sono prodotti della natura ragionevole. E gli uni e gli altri, se per la loro forma corrispondono all'indole dell'anima umana, possono essere, anzi sono realmente belli. Non vi ha ragione per dire che il bello si trova soltanto nei secondi e non nei primi, negli oggetti prodotti dall'arte, e non in quelli della natura irragionevole. Si chiama e si chiamò sempre bello un uomo, bella una prospettiva naturale, bella una pianta, e così di tanti altri oggetti. E perchè mai lo si fece, lo si fa, e lo si farà in avvenire? Perchè l'anima percependoli trova la loro forma consentanea colla propria indole. Tutti gli oggetti

indistintamente possono essere belli o brutti secondo che convengono o disconvengono con la natura della facoltà del gusto. Questo fatto costante conferma l'esposta teoria intorno al bello.

L'anima umana mediante la fantasia riproduce le rappresentazioni già avute degli oggetti belli quantunque non impressionino i sensi; e spesso ne unisce parecchie in una sola, alla quale complessivamente può corrispondere qualche reale oggetto della natura, ma in fatto non si percepisce quest'oggetto come viene immaginato. La fantasia con questa operazione offre alla ragione la materia su cui questa lavora per salire all'idea del bello. La ragione per la stessa sua indole s'innalza dal particolare all'universale, dal concreto all'astratto, dal relativo all'assoluto; percorre ed esamina le doti per cui sono belli i singoli oggetti, le congiunge in una sola rappresentazione, e in tal guisa crea un tipo del bello. La rappresentazione nata dalla detta congiunzione contiene è vero sotto di sè tutti gli oggetti belli, ma non le corrisponde perfettamente alcun oggetto individuale in realtà esistente. Nello stesso modo la ragione dalla rappresentazione di un uomo, che gode in qualche parte e grado del piacere, perviene all'idea della completa felicità (stato della maggior possibile somma dei piaceri in rapporto tanto alla loro copia, quanto alla loro intensità e durata), dalla rappresentazione delle cause prossime a quella dell'ultima ed assoluta cagione,

dalla rappresentazione di un'azione, da approvarsi sotto qualche aspetto, all'idea dell'universale ed assoluto valore delle azioni. La ragione come facoltà dell'assoluto e l'idea da essa prodotta rappresenta anche il bello come un assoluto, come la perfetta bellezza. Tale rappresentazione, come semplice idea della ragione, non ha un oggetto che sensualmente e naturalmente le corrisponda: l'oggetto debb'esser prodotto dietro il tipo del bello assoluto. Questa *produzione* della fantasia volontaria produttiva, originata dall'eccitamento avuto dalla ragione onde rappresentare sensualmente la sua idea assoluta del bello, chiamasi *ideale* della bellezza. L'*arte* consiste nel modo con cui la fantasia concepisce l'oggetto dietro il detto ideale, e lo rappresenta sensualmente. Dal concepimento dell'oggetto ne nasce la forma interna del medesimo; dal rappresentarlo sensualmente ne scaturisce la sua forma esterna. Questa debb'essere in armonia con quella, ed entrambe debbono convenire coll'ideale della bellezza. I più sublimi concepimenti perdono assai di loro bellezza, ove le spoglie con cui si rappresentano sensualmente non corrispondano all'ideale del bello circa la forma esterna; e così viceversa i più leggiadri ornamenti esterni con cui si rappresenta il parto della fantasia perdono assai di loro bellezza, ove questo non convenga coll'ideale del bello.

Dovendosi parlare del progresso, è mestieri distinguere il progresso nell'estetica da quello

nelle diverse specie delle produzioni dell'arte. Il primo per essere genuino deve contenersi nei limiti fissati dalla natura dell'oggetto di cui tratta l'estetica. Siccome a far nascere la rappresentazione del bello concorre tanto l'oggetto colla sua forma quanto l'anima che lo percepisce, e che ne trova la forma consentanea alla sua indole; così la forma degli oggetti, di qualunque sorta essi sieno, l'indole dell'anima circa la sua facoltà del gusto, la relazione di convenienza o di disconvenienza tra la forma degli oggetti e la natura dell'anima, segnano i confini del progresso nelle indagini estetiche tanto circa la qualità, quanto intorno all'estensione. Relativamente alla qualità il progresso nell'estetica è limitato, in quanto non può occuparsi che della forma dell'oggetto, dell'indole del soggetto che lo percepisce e del rapporto che vi ha fra loro. Non può adunque appigliarsi esclusivamente o all'oggetto, o all'anima; non può riporre il fondamento del bello unicamente o nell'uno o nell'altra. Se nelle sue investigazioni batte soltanto la prima strada, fonda il sensualismo estetico, che esteticamente materializza l'anima; se poi si dà solo alla seconda, professa l'idealismo estetico, che esteticamente distrugge tutti gli oggetti. In entrambi i casi il progresso è spurio. Il carattere fondamentale del bello, risultante dai suoi essenziali elementi, determina pure i limiti del medesimo circa la estensione delle sue indagini. Gli oggetti reali, appartengano essi alla natura fisica o sieno

prodotti dello spirito, l'indole del soggetto, la loro scambievole relazione, l'unione di più qualità in una sola rappresentazione, che corrisponda alla natura della facoltà del gusto, eccitata dalla ragione a formarla col mezzo della fantasia volontaria produttiva, costituiscono la cosa di cui deve occuparsi. Se la trascura o nella totalità od in alcuna delle sue parti, oltrepassa i limiti da ciascuna di loro fissati, travisa il bello, lo deturpa, si smarrisce o nelle regioni di un bello chimerico non realizzabile da verun'arte umana, o nelle sozzure di un bello appassionato che per i suoi intrinseci caratteri ripugna al vero bello, lo distrugge e costituisce il brutto. Laonde, sebbene il progresso nelle investigazioni estetiche abbia un assai vasto orizzonte, tuttavia non è illimitato.

Nelle produzioni dell'arte si distingue il concepimento (il pensiero, l'invenzione del soggetto da trattarsi) dal modo di sua manifestazione (la rappresentazione sensuale del concepimento)., o sia la loro forma interna dalla esterna. In entrambe le cose può e deve aver luogo il progresso; e niuno certamente vorrà sostenere la tesi della immobilità delle arti belle e della letteratura. Mentre lo spirito umano corre continuamente dietro all'incognito, e pur troppo spesso sacrifica ciò che possiede a quello che cerca, le arti belle e la letteratura non possono sottrarsi a questa naturale tendenza dello spirito, e restare pienamente immobili, tanto più allorchè le cose che formano l'ar-

gomento delle loro inspirazioni vanno modificandosi. Il volere petrificar l'arte incatenando servilmente il presente al passato, è un rinnegare la sua vera essenza, il suo fine, è, siamo quasi per dire, un' annientarla. L'arte ha bisogno di essere di quando in quando ringiovanita col soccorso di alcuni nuovi elementi prodotti coll'andar del tempo dalla vera civiltà di ogni sorta. Nell'approfittare di questi nuovi elementi, entro i limiti del gusto e del buon senso, consiste la libertà della Musa e dell'Arte, e il vero significato del precetto di Orazio — *Quid libet audendi.* — Ma quando l'arditezza cessa di essere legittima e diviene stravaganza, quando le forme consacrate dal gusto vengono conculcate a favore di un'arte incoerente e sovversiva, quando il bello è detronizzato dal brutto, questo non è un progresso, non è una riforma, bensì un orribile decadimento, e l'innovazione si risolve o nel niente o al più in un informe caos. Questa lagrimevole confusione suole derivare da alcuni slanci arditi e felici di qualche grande artista, il quale, senza oltrepassare i limiti prescritti dal gusto al genio, non calpesta la verità ed il sentimento pubblico, per cui non è nelle sue opere nè assurdo nè mostruoso. Ma giunto con esse quasi al confine dell'ardire legittimo, per l' indole dello spirito umano non può a meno di avere per continuatori degli uomini meno prudenti, meno padroni di sè stessi, meno intelligenti. Le vie di riforma, o, per meglio dire, rivoluzionarie

conducono sollecitamente assai lungi, l'uomo si abbandona con facilità alle loro emozioni vertiginose, e difficilmente si sveglia su l'orlo del precipizio. La rivolta piace per la sua novità, per il suo strepito, per il suo disordine, per le lusinghe con cui accarezza l'amor proprio. Allora si offre un triste spettacolo di esagerazioni sfrenate, di stravaganze le une più forti delle altre; le menti concepiscono e giudicano i prodotti dell'arte a traverso di un falso prisma particolare. Durante questo delirio si disprezza tutto ciò che fu fatto anteriormente, quasi con un tratto di penna si cancella il passato, si proclama ad alta voce un'arte affatto nuova, una arte, al dire de' suoi fautori, necessariamente voluta dall'attuale posizione sociale e dalla nuova civiltà. Senza dubbio gli artisti devono avere riguardo nelle loro opere all'epoca in cui vivono; ma questo riguardo non significa che si debbano lasciar da essa dominare tirannicamente. Dalla loro vocazione fatti apostoli del vero e del bello, sono obbligati a signoreggiarla ove per impetuose correnti traligni dal retto sentiero e minacci di sommergere ogni principio di vero e di onesto, ogni idea di bello. L'assecondarla è un mentire la propria missione, è un correr dietro ad una vana aureola di gloria, fugace come il lampo, è un farsi ministro di tenebre, di errore e di pervertimento. Quest'arte, figlia delle passioni e del disordine di ogni sorta, è un mostro che non può avere lunga e splendida vita, è un'arte che passa ra-

pida come le cagioni da cui fu abortita, per dar luogo ad un'arte eternamente bella e giovane, perchè fondata su la vera indole degli oggetti e dell'anima umana. La scuola banditrice di quel mostro d'arte nella sua pazza smania di illimitata libertà grida a' suoi proseliti — Andate dove volete, l'orizzonte è vostro; io non vi dico di essere logici, questo sarebbe un incatenarvi; non vi dico di essere morali e religiosi, perchè sarebbe un perdervi; non vi dico di rispettare la lingua, perchè sarebbe un incepparvi: l'arte non ha su la terra nè scopo, nè destinazione sociale; è un uccello che canta per vaghezza di cantare; gli artisti sono i sacerdoti della natura plastica, destinati a descrivere, a dipingere ed a colorire soltanto ciò che vedono. — Quella in vece che segue le bandiere della seconda, si compiace nel manifestare il più profondo rispetto per ciò che l'altra stoltamente disdegna. L'arte per lei non è un vano giuoco, una mera ginnastica di parole o di colori, bensì un'emanazione delle eterne leggi del bello, un' espressione fedele della natura della facoltà del gusto e degli oggetti che rappresenta, uno strumento fecondo di moralità e di educazione sociale. Per essa la lingua non è una prostituta che si possa profanare impunemente, ma una vergine il cui pudore si risente ad ogni atto ardito. Ella si lega al passato con tutta la forza delle sue affezioni e delle sue rimembranze, e congiungendolo al presente serve alle glorie di questo per eternarle. Nutrita di

studii severi, sa che il fascio delle cognizioni umane trae la sua forza principale dalla coesione, dall'affinità e dalla misteriosa alleanza del pensiero in tutti i secoli e nel seno di tutte le vere civiltà.

Sebbene il concepimento dell'artista possa estendersi quanto si estendono gli oggetti della natura fisica e i prodotti dello spirito, nei quali sono riposte le due specie di cose su cui il genio può esercitare la sua attività nel concepire; pure non è illimitato. Riconosce dei confini, e perchè la forza dell'uomo nel concepire è limitata, e perchè il numero degli oggetti e delle loro combinazioni non è infinito, ma solo indefinito, e perchè lo scopo dell'arte è unicamente il bello, e perchè il bello non è il fine assoluto dell'umanità. Il progresso nell'arte, circa il concepimento della materia da avvivarsi col fiato animatore del genio, deve circoscriversi agli oggetti fisici e spirituali veramente belli, non deve mai essere in contraddizione col fine assoluto dell'uomo, la moralità, colla religione da Dio rivelata, coi principii che servono di base al vivere sociale, anzi deve più che può favorirne la diffusione ed il salutare dominio fra gli uomini. Se trascende questi confini, concependo e presentando agli occhi degli uomini oggetti brutti, immorali, irreligiosi, antisociali, è spurio, è una cagione funesta di sovvertimento e di rovina. Entro questi limiti, e ligio sempre ai buoni costumi ed ai santi dogmi del Cattolicismo, può spaziare a suo talento, e con

nuove inspirazioni conservar desto e forte negli uomini il sentimento del vero bello, ed eccitarli con questa leva potente a percorrere animosi il sentiero della virtù.

Il progresso nell'arte non ha solo dei limiti circa la sua forma interna, ne ha pure relativamente al modo con cui si manifestano sensualmente i concepimenti estetici dello spirito. La forma esterna deve convenire col soggetto che si vuole rappresentare, debb'essere consentanea coll' ideale del bello, nulla deve contenere che offenda il gusto, la moralità, la religione. Essa non è arbitraria, ma costante e fissa, perchè fondata nell'indole stessa della facoltà del gusto; non varia secondo il variare dei tempi, dei luoghi e degli uomini, ma soltanto si atteggia diversamente secondo che è differente l'oggetto conceputo da rappresentarsi sensualmente; e questo diverso atteggiarsi è una conseguenza delle eterne leggi del bello, e non del capriccio o della moda, i quali alcune volte per la loro influenza su di essa potranno per il momento giungere a corromperla, ma non mai a falsificarla interamente e per sempre.

Le leggi risguardanti il bello, la cui osservanza fruttò a parecchie produzioni dell'arte una gloriosa immortalità, stabiliscono dei limiti al progresso, come la legge morale ne fissa alle affezioni ed alle azioni umane. Se ogni progresso debb'essere genuino, è mestieri che quello nell'arte non perda mai di vista le leggi del bello, che su di esse modelli i suoi lavori, che non

trascenda i confini dalle medesime segnati; altrimenti le sue produzioni, anzichè riuscire parlanti immagini del vero bello e vivere perennemente verdi in tutti i secoli, saranno sconci aborti di una stravolta fantasia e di un gusto depravato, i quali nella stessa loro culla troveranno la tomba. I secoli s'inchinano riverenti soltanto alle opere del vero genio, perchè, copie grandiose dell'eterno bello, vi ha in esse ciò che emulo del tempo non teme nè i suoi assalti, nè la sua falce distruggitrice. I prodotti dell'arte che rappresentano maestosamente quel divino archetipo sono capilavori di tutti i tempi, come ne è la forma degli oggetti e l'indole dell'anima che li percepisce. Le passioni, i partiti, l'accecamento potranno in qualche luogo per un istante appannarne la sublime bellezza, come una nube dal vento incalzata offusca per un momento l'abbagliante luce del sole, potranno innalzare accanto ad essi dei mostruosi colossi con piedi d'argilla; ma il tempo e le leggi eterne stabilite da Dio, giudici inesorabili ed imparziali di tutte le opere umane, rialzeranno i primi come monumenti grandiosi della celeste scintilla che anima il vero genio, e li renderanno sacri oggetti di ammirazione comune; con un lievissimo alito rovesceranno al suolo i secondi, e seppelliranno sotto le informi loro macerie il nome dei loro autori.

TITOLO SESTO

Divisione della filosofia pratica.

La filosofia pratica risguarda il fine *assoluto* o *relativo* dell'uomo, quindi contiene sotto di sè la *filosofia pratica*, così detta più strettamente, e la *froneseologia* (dottrina della prudenza). Entrambe considerano l'uomo o fuori della società, o posto nella società. Le società necessarie all'uomo in forza della stessa sua natura sono *private* o *pubbliche*. Le società *naturali* private sono la società conjugale, la società parentale, la società di famiglia; le società *naturali* pubbliche sono la Chiesa e lo Stato. La filosofia pratica concernente il fine assoluto riconosce due parti, la filosofia morale o l'etica, ed il diritto di natura o la diceologia, secondo che tratta o di ciò che l'uomo *deve* fare, o di ciò che all'uomo è *lecito di esigere* da un altro uomo. Il diritto naturale, considerato sotto i già accennati rapporti, è o *privato* se risguarda l'uomo posto fuori della società civile, o *pubblico* se lo risguarda posto nella società civile. Il diritto pubblico è *interno*, se considera gli elementi che compongono lo Stato e i diritti ed i doveri di ciascun suo elemento; è *esterno* (diritto naturale delle genti) ove tratti dei diritti e dei doveri *giuridici* che le nazioni hanno tra loro. La froneseologia è privata o pubblica, secondo che risguarda la prudenza, o estrasocialmente (nei singoli indi-

vidui), o nello Stato, come dottrina circa i mezzi di condurlo al raggiungimento del suo fine. La froneseologia pubblica dicesi Politica.

Lo scopo di questa Memoria richiede che si applichino gli esposti principii generali intorno al progresso anche alle accennate discipline componenti la filosofia pratica, e tanto più lo esige per la molta loro importanza e per le strane pretese in questi tempi avanzate dal progresso in particolar modo circa le medesime.

SEZIONE PRIMA

Del progresso nell' Etica.

L'etica filosofica è la disciplina dei doveri. L'oggetto di cui tratta è la moralità; il suo fine è la retta conformità delle affezioni e delle azioni alla legge morale, e quindi il conseguimento del bene sommo per l'ente *ragionevole*, il qual bene è riposto nella moralità. Dal suo oggetto e dal suo fine risulta la massima sua importanza.

Gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi riconobbero sempre una differenza interna tra il bene ed il male; poichè approvarono sempre alcune azioni, ed altre ne disapprovarono senza aver risguardo al piacere e al vantaggio o al dispiacere e al danno che potevano loro cagionare; poichè confessarono sempre che le prime soltanto debbano essere eseguite, ed omesse le seconde; poichè furono sempre per-

suasi della invariabilità di questo loro giudizio su la diversità delle azioni; poichè furono certi che tutti gli enti ragionevoli devono consentire in questo giudizio intorno alle azioni. Questi sono fatti immediati della coscienza morale che ciascuno degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi sente in sè medesimo, e come tali non abbisognano di prova, insegnandoci la logica, che allora quando si progredisce nell'argomentare agli ultimi fondamenti, si giunge sempre in fine a verità per sè stesse evidenti che non abbisognano di veruna *dimostrazione*, ma solo della *esposizione*, affinchè se ne senta subito l'invincibile efficacia. Da questi fatti risulta che si distinguono le azioni in sè, dichiarandosi buone le une, cattive quelle che ad esse si oppongono; quindi vi debb'essere un principio dietro cui gli uomini distinguono le azioni buone dalle cattive. Questo principio è la legge morale. La coscienza pertanto della legge morale è basata nella stessa natura interna dell'uomo, e non è, come pretendono gli scettici e gl'indifferentisti morali, una conseguenza estrinseca della sua educazione e delle legislazioni positivo-politiche. La ragione è il mezzo conoscitivo e non la fonte della legge morale. Circa l'origine, la legge morale è indipendente dalla ragione umana, è un risultamento della stessa natura dell'ente ragionevole, la quale certamente non poteva essere dalla ragione impartita a sè medesima. La natura dell'ente ragionevole, da cui emerge la legge

morale, fu stabilita dalla sapienza di Dio allorchè creò l'uomo traendolo dal nulla. La legge morale adunque non è altro che la volontà di Dio applicata alle affezioni ed alle azioni dell'ente ragionevole terrestre.

L'uomo non è solo un ente *ragionevole*, ma anche *sensuale*. La ragione non cessa mai dall'intimare alla sua volontà di operare il bene, e di volerlo unicamente perchè bene; la sensualità lo spinge verso la felicità. Il sommo bene dell'uomo come ente *ragionevole* è la moralità; quello dell'uomo come ente *sensuale* è la felicità. L'uomo non può mai sopprimere lo stimolo della felicità risultante dalla sua natura sensuale. La legge morale non comanda di sopprimerlo, ma solo di non soddisfarlo in un modo ad essa contrario. Siccome la ragione è la prima delle facoltà psichiche, è la dote che distingue l'uomo da tutti gli enti terrestri e su tutti il sublima, laddove ha comune coi bruti l'indole sensuale per cui inclina al piacere ed alla felicità: così il sommo bene proposto dalla ragione debb'essere sempre preferito a quello consigliato dalla sensualità, ove non vadano di accordo. La ragione non può a meno secondo le idee morali di far dipendere la felicità dalla virtù, ed ogni volta che dall'esperienza apprende il contrario, ne rimane tristamente colpita, e lo dichiara un'anomalia delle leggi del mondo morale. Quindi il *completo* bene dell'uomo (quello che soddisfa all'intera sua natura di ente ragionevole e sensuale) è riposto

nella moralità e nella felicità da essa dipendente.

Affinchè l'uomo valga a praticare fermamente la virtù, è necessario che sia persuaso dell'esistenza di Dio, della libertà e dell'immortalità della propria anima, per cui gli verrà da Dio nell'altra vita eterna attribuito il premio od il castigo secondo che operò il bene od il male. Senza la persuasione della verità di queste dottrine teoretiche non si può concepire alcuna speranza di una ferma pratica del dovere per parte dell'uomo costituito com'è. Se non vi ha Dio ed una vita avvenire, la legge morale manca di una valida e sufficiente sanzione; se l'anima dell'uomo non è libera, non vi ha per lui legge morale.

L'uomo, considerato in rapporto alla legge morale, ha una triplice indole: 1.° *indole animale*, che è composta dallo stimolo della conservazione di sè medesimo, dallo stimolo della conservazione della specie, e dallo stimolo di società cogli altri uomini; 2.° *indole all'umanità*, che comprende gli stimoli dipendenti, o guidati dall'intelletto e dalla ragione empirica, vale a dire lo stimolo di procacciarsi l'amore e la stima degli altri uomini, di usare delle cose non solo per l'immediata fruizione, ma anche come mezzi di godimento, di procurarsi delle ricchezze, e simili; 3.° *indole alla moralità*, a formar la quale concorrono la ragione pratica pura, il giudizio morale, il senso morale, la coscienza e la libertà morale. Queste tre indoli

sono in parte *negativamente buone* (non ripugnanti necessariamente colla legge morale), ed in parte *positivamente buone* (promuoventi l'osservanza della legge morale.)

L'uomo come ente praticamente finito è *capace di peccare*. L'universale esperienza poi ci convince che gli uomini tanto nello stato di rozzezza quanto in quello di coltura non solo sono capaci di peccare, ma anche *proclivi al peccare*. Questo risultamento, a cui la ragione e l'esperienza ci guidano, è pienamente confermato dalla luce celeste della rivelazione. Laonde non comincia la perfezione morale dell'uomo dalla *innocenza* (dal conservare il buon carattere morale che si trovava in lui), bensì dall'*emendazione* di sè medesimo, consistente nel serio sforzo diretto ad estirpare la cattiva affezione che trovasi nella sua anima, ed a recare la buona volontà ad un grado maggiore di ampiezza, di purezza e di perseveranza. La emendazione circa il suo fine è o *conversione*, se tende a correggere l'indole cattiva, o *perfezione*, se è rivolta a formare l'indole buona. Gli elementi della genuina conversione sono la cognizione e la riverenza della legge morale, la cognizione delle proprie affezioni ed azioni ripugnanti colla legge, ed il pentimento per averle concepute ed eseguite, il serio proponimento di uniformare tutte le affezioni ed azioni alla legge morale.

Siccome alla legge morale si può sottoporre o una singola azione, o un'affezione (causa di

parecchie azioni di una determinata specie), o il carattere (il complesso delle affezioni e delle azioni di un uomo); così ne nascono i concetti di opera buona e di peccato, di virtù e di vizio, di virtuosità e di viziosità, secondo che l'azione, l'affezione ed il carattere sono conformi o contrari alla legge morale.

La legge morale riferita alla pratica attività degli uomini determina i loro doveri. Considerati i doveri sotto il rapporto del loro oggetto sono di tre sorta, doveri verso Dio, verso sè medesimo e verso gli altri uomini.

Il progresso nell'etica può essere di due specie, secondo che si riferisce o all'etica come scienza, o alla pratica dei suoi principii (all'adempimento dei doveri).

Il progresso della prima specie debb'essere fonte sicura di verità morali che illuminino la mente dell'uomo tanto circa la cognizione della legge morale, quanto circa la sua applicazione ai casi concreti per rendergli più facile l'adempimento dei propri doveri. Non si tratta soltanto di teoretiche speculazioni importanti esclusivamente per la facoltà di conoscere, ma anche d'investigazioni pratiche concernenti il fine ultimo dell'uomo, a cui tutti gli altri suoi fini debbono essere subordinati, e da cui dipende ogni benessere privato e pubblico, non potendo gl'individui e gli Stati concepire fondata speranza di durevole prosperità, ove la virtù non domini sovrana tra loro. Ogni principio etico è un germe fecondo di buone o di cattive azioni

che si slancia tra gli uomini, il quale, secondo le circostanze, ora più presto, ora più tardi produce i suoi frutti. Guai a quel progresso che tradisce l'umanità col funesto presente di principii etici, o falsi o non sicuri ed incerti, poichè anche questi ultimi, per la sensualità degli uomini e per le passioni da essa create, sogliono partorire tristissimi effetti. La cautela in siffatta materia non è mai eccessiva, essendo incredibilmente grande l'influsso di tali principii nella moralità o nella immoralità degli uomini, nelle instituzioni più importanti per il vivere sociale.

Il progresso può e deve aver luogo nelle indagini etiche, ma non illimitatamente. E prima di tutto l'etica pura è una scienza esauribile, la cui sfera è determinata. Le sue dottrine sono *a priori*, perchè conosciute e stabilite dalla sola ragione dietro la natura dell'ente ragionevole senza che vi concorra immediatamente l'amminicolo dell'esperienza; perciò hanno un'orbita determinata tanto dall'indole della ragion pura, che è limitata nella sua attività, e da quella dell'ente dalla cui natura vengono dedotte, quanto dal loro oggetto considerato astrattamente, la moralità. Se hanno una sfera circoscritta, l'avrà pure necessariamente il progresso circa le medesime. Se la calpesta, le sue dottrine saranno necessariamente sogni di una stravolta fantasia, mancheranno di ogni realità perchè non basate su l'essenziale natura dell'uomo e del suo fine supremo come ente ragionevole, e riusciranno false e perniciosissime

all'umanità. Ove poi si tratti dell'applicazione della legge morale alle singole affezioni ed azioni, certamente il progresso ha un campo vastissimo a percorrere. Le affezioni e le azioni sono suscettibili di un numero indefinito di modificazioni diverse, in forza delle quali è mestieri giudicarle ora con un principio, ora con un altro. La mente finita dell'uomo non può determinarle tutte individualmente per applicare a ciascuna la relativa disposizione della legge, e per istabilire la loro moralità od immoralità. Egli è per questa ragione che ogni tentativo della Casuistica rimase sempre incompleto, e praticamente ogni volta che la casuistica volle estendersi di troppo riuscì più dannosa che giovevole non solo alla scienza dell'etica, ma anche alla moralità. Quindi sebbene il progresso nell'etica, applicata per il suo oggetto, possa essere indefinito, pure qualora non si tratti di giudicare della moralità di casi singoli che si sono allora verificati, bensì astrattamente da quelli che si possono verificare, deve per il meglio della scienza e della pratica moralità limitarsi ai più frequenti ed ovvii, onde con essi rendere di più facile intelligenza le dottrine etiche generali, e addestrare gli uomini ad applicarle da sè stessi alle singole azioni ogni volta che il bisogno lo richiede.

I fatti immediati della coscienza morale, da cui risulta l'esistenza della legge etica, fissano dei limiti al progresso. Ogni sua indagine deve cominciare o terminare in essi come ultimo

punto della psichica attività, in quanto sono l'espressione ultima della stessa essenziale natura dell'ente ragionevole. Se gli oltrepassa, sconosce l'indole umana, manomette la legge morale, annienta la virtù, avvilisce l'uomo alla condizione dei bruti, distrugge il fondamento di ogni vivere sociale, ed è costretto a proclamare impudentemente il dominio dell'egoismo, delle passioni, della fatalità, del materialismo, dell'ateismo o tutt'al più di un assurdo panteismo. Lo scetticismo e l'indifferentismo morale non costituiscono un progresso, ma un funestissimo retrogradamento. Quel progresso che deriva la legge morale dall'arbitrio e dalle convenzioni degli uomini, e non dalla stessa natura dell'ente ragionevole e quindi dalla volontà di Dio che lo creò, distrugge propriamente la legge morale, si fa reo del più grave dei delitti in faccia a Dio ed all'umanità.

L'indole dell'oggetto della legge etica (la moralità), la natura dell'uomo, ente ragionevole sensuale e libero, fissano dei limiti al progresso in siffatta materia. La coscienza morale intima all'uomo di operare il bene, e di cercare la felicità colla pratica della virtù; perciò vuole che subordini la sensualità alla ragione, la felicità alla moralità. Ove il progresso non rispetti scrupolosamente questo limite segnato dalla coscienza di tutti gli uomini, eco fedele della legislazione risultante dalla loro natura, ed anteponga la sensualità alla ragione col mettere la felicità al posto della moralità, non è genuino, ma spurio.

La religione rivelata, a cui la scienza dell'etica e la pratica moralità degli uomini vanno debitrici d'ogni loro vero incremento, stabilisce pure dei limiti al progresso. I suoi dogmi santissimi circa i doveri sono la pietra di paragone per giudicare della genuinità delle nuove dottrine etiche del progresso. Se queste non convengono pienamente con quelli, è certa la loro erroneità, ed il progresso che le ha spacciate è falso.

Il progresso può e deve continuar sempre a diffondere nei convenienti modi le vere dottrine morali, ed in ispezieltà le rivelate da Dio nel Cattolicismo, perchè morali per eccellenza. In sì lodevole aringo gli è dato di andar sempre avanti, ed ogni sostare è colpa. Ove il faccia animoso, coglierà le benedizioni del cielo e degli uomini.

Ugualmente il progresso nella pratica dei doveri non ha limite, non avendone la virtù. La coscienza nel suo candore originario impone all'uomo che coll'adempimento del dovere si accosti più che gli è possibile al divino modello di ogni virtù, e raggiunga la destinazione fissatagli da Dio allorchè il creò dal nulla. Su la terra, per la sua qualità di ente finito e libero, non può mai arrivare a questa meta; ciò nullameno il comando della ragione resta fermo; quindi deve sforzarsi di andar oltre più che può per rendersi meritevole di pervenirvi nell'altra vita. Questo progresso è un dovere di ciascheduno.

SEZIONE SECONDA

Del progresso nel diritto di natura.

Il diritto di natura (come scienza) è la disciplina delle primitive leggi dell'anima umana circa la *pratica* attività degli enti ragionevoli, in quanto le dette leggi definiscono che cosa sia *lecito* all'ente ragionevole di esigere; o, più brevemente, è la disciplina dei *diritti* che si conoscono col mezzo della ragione (1). Il diritto di natura differisce dall'etica, dalla froneseologia, dalla filosofia del diritto, dal diritto positivo. Froneseologia significa dottrina della prudenza, o instituzione alla prudenza. Il rapporto tra la froneseologia e la politica (instituzione diretta a governare prudentemente lo Stato) è lo stesso di quello tra il diritto pubblico interno ed esterno e il diritto naturale preso generalmente. Si distingue il diritto naturale dalla froneseologia in ragione dell'*oggetto* e del *fine*. Per l'oggetto, poichè quello determina i diritti ed i doveri giuridici, questa annovera i mezzi di cui in generale l'uomo può usare per conseguire i fini della prosperità e della felicità, ed in particolare determina i mezzi più atti alla conservazione ed alla difesa dei propri diritti. In ragione del fine, perchè il diritto di

(1) Intorno a tutta la scienza del diritto naturale veggasi la nostra opera — Diritto naturale privato e pubblico. — Cremona, Feraboli, 1837, volumi sei.

natura ha un fine assolutamente necessario, immutabile ed universale (la giustizia); laddove la froneseologia ha fini empirici, siccome parti costitutive della prosperità, i quali non rare volte possono essere trascurati senza che si violi il dovere. Quello determina che cosa è giusto od ingiusto nelle relazioni scambievoli degli uomini; questa stabilisce che cosa è vantaggioso o nocivo. Ogni suggerimento della froneseologia deve venir meno ove sia in opposizione colla giustizia.

La legge naturale giuridica riconosce per suo autore Dio, e la ragione non è che il mezzo con cui si conosce il suo tenore e la sua verità. Il diritto naturale è o privato, o pubblico interno, o pubblico esterno (delle genti).

Il diritto subbiettivamente significa la facoltà dell'uomo di fare o di esigere alcune cose, senza che dagli altri possa essere lecitamente impedito. All'idea del diritto non ripugna che gli si rinunzi, e che alcune azioni, quantunque conformi al diritto, non sieno permesse dalla legge etica. Al diritto di uno corrisponde il dovere giuridico degli altri. Il diritto è *naturale*, ove si conosca colla coscienza di sè medesimo, e si appoggi alle sole massime della ragione indipendentemente da ogni esterna autorità; è positivo se si conosce col mezzo di una dichiarata volontà, e si fonda su l'autorità di qualche superiore.

L'esistenza del diritto naturale privato risulta dalla persuasione comune, che alcune azioni

non sono lecite a verun uomo, talchè se da qualcuno vengono eseguite, si è autorizzato ad impedirle, senza che si possa disapprovare l'opposto impedimento, ed approvare la resistenza contro il medesimo; che altre azioni per loro natura sono lecite all'uomo, di modo che un terzo non deve impedire chi le eseguisce; che alcune volte si è degno della propria approvazione, ove si astenga da tali azioni lecite, perchè vietate dalla legge etica; che tutti gli enti ragionevoli debbono consentire in questi giudizii, e che da niun uomo in verun tempo si può altramente giudicare delle stesse azioni; che questi giudizii sono indipendenti da qualsivoglia esterna autorità. In questi fatti immediati della coscienza si rinvengono tutti i caratteri compresi nell' idea del diritto naturale, dal che ne deriva e la sua esistenza e la falsità del sistema degli scettici e degli indifferentisti, i quali pretendono non solo che ogni diritto sia unicamente di origine positiva, ma eziandio che non siavi alcuna interna differenza tra il diritto e il non diritto (l'ingiusto), talchè il diritto si appoggi unicamente all'arbitrio di coloro che per i primi lo stabilirono. Se alcune azioni sono giuste ed altre ingiuste, è mestieri che vi sia la norma dietro cui vengono giudicate tali. Questa norma dicesi legge naturale giuridica.

L'azione che può essere conciliata coll'uguale libertà esterna degli altri, è giusta o conforme al diritto; se non può essere con essa conciliata, è ingiusta o contraria al diritto. La legge

giuridica pertanto è la legge di sociabilità e di concordia fra gli uomini, è l'unico mezzo per isciogliere il problema della coesistenza della libertà esterna di tutti gli uomini. Il diritto, considerato come diritto, non comanda alcuna cosa, ma si limita a stabilire che entro una sfera determinata io posso operare od omettere di operare come più mi aggrada. La coazione è la sanzione della legge naturale giuridica. Con qualsivoglia diritto va unito quello della sua sicurezza, la quale richiede l'esistenza della società civile. Imperocchè senza l'unione degli uomini nello Stato, e senza una legge positiva, i diritti naturali non possono essere abbastanza conosciuti, e quand'anche sieno conosciuti, non possono essere sufficientemente guarentiti.

Il carattere distintivo dell'uomo è la ragione e la libertà. Ciascun ente fornito delle dette qualità è una persona a cui compete una dignità personale. E siccome esse si rinvengono in tutti gli uomini, così è mestieri risguardarli tutti come persone. A ciascuno degli uomini, viventi gli uni presso gli altri, è lecito di determinare un fine alla propria attività, e di cercare di raggiungerlo colla propria libertà. L'uomo vi si crede autorizzato dalla stessa natura tosto che giunge ad acquistare una chiara coscienza delle facoltà da cui risulta la sua dignità personale. Quell'esser lecito o quest'essere autorizzato viene da ciascheduno appellato proprio *diritto*. Gli uomini adunque sono *soggetti di diritto*, e la loro personalità è la qualità per

cui ne sono. Se un uomo ha il diritto di eseguire o di omettere un'azione, è necessario che l'attività degli altri uomini sia limitata in modo da non impedirgliene l'esercizio. Questa limitazione moralmente necessaria della loro attività costituisce il dovere giuridico. Se la legge naturale giuridica si riferisce al diritto, è *permissiva*; se si riferisce al dovere corrispondente al diritto, è *imperativa*. Il diritto non può esistere senza un soggetto che lo ha, e senza un oggetto su cui viene esercitato. Circa l'oggetto, i diritti sono o reali o personali; circa l'origine, sono innati od acquisiti. Il diritto di personalità è il diritto originario per eccellenza, è il fondamento di tutti gli altri diritti innati, poichè esprime le qualità per cui l'uomo è un soggetto di diritto. Il solo diritto di personalità è inalienabile e imperdibile; quindi è sempre ingiusta la schiavitù personale. Gli uomini *originariamente*, in rapporto ai loro diritti innati, sono fra loro uguali. La detta uguaglianza nei diritti innati, tranne il diritto originario di personalità, non si trova necessariamente *in realtà* in tutti gli uomini, e molto meno si può affermare che duri e che debba durare per tutta la loro vita.

Il giusto titolo (il fondamento della giustizia del fatto col quale si acquista il diritto) della immediata acquisizione del dominio è riposto *obbiettivamente* nella originaria destinazione delle cose, *subbiettivamente*, in senso rimoto, nel diritto di personalità, e prossimamente nel

diritto innato di usare delle cose esterne. Il modo dell' acquisizione immediata del diritto di proprietà è l'occupazione della cosa. Nello stato estrasociale l'uomo è autorizzato ad occupare tanto quanto può convenientemente prendere in possesso, e marcare con un sufficiente segno. Circa la qualità il diritto di occupare è limitato, essendo lecito di occupare soltanto le cose che sono di nessuno, di uso esauribile, e tali da poterle realmente prendere, e segnare in esse l'eseguita presa di possesso. L'effetto immediato della giusta occupazione è il diritto di dominio della cosa. Chi ha un diritto è autorizzato a trasferirlo in un altro che l'accetta. Questa traslazione si verifica mediante il contratto.

Cessa o si perde il diritto quando il legame fino allora esistente tra il soggetto e l'oggetto della libertà legittima finisce in guisa da non potere più avvenire giuridicamente l'azione a cui si era autorizzato, e però non è più lecito di eseguirla. Tale impossibilità può dipendere o dalle leggi della natura fisica, o dalle leggi giuridiche (natura morale). Quindi la perdita o la cessazione di un diritto, a guisa della sua origine, può provenire o dalla natura, o dalla pratica libertà dell'uomo. La lesione dell'altrui diritto è cagione di *danno* alla persona lesa, della *pratica* realizzazione della naturale giuridica facoltà nella persona lesa di esercitare il diritto di coazione, del dovere nel ledente di sottoporsi alla coazione, onde con ciò espiare

la fatta ingiuria, e riparare il danno arrecato. Il diritto di coazione contiene i diritti di prevenzione, di difesa, d'indennizzazione, di punizione. Il diritto di coazione, come risulta dalla sua indole e dal suo fine, è limitato. L'esercizio di esso richiede gli atti della procedura naturale giuridica.

La diversa natura delle società porta necessariamente con sè una differente loro origine. Effetti diversi non possono certamente derivare da una causa identica. Le società naturali sono differenti dalle arbitrarie; quindi non possono scaturire da una causa comune. La legge naturale giuridica è la prima e principal base dell'unione conjugale. La scelta soltanto della persona, con cui deve aver luogo l'unione, dipende da un fatto delle parti. La legge naturale giuridica è l'immediato fondamento della società parentale. In questa società, avvenuto il *fatto* della procreazione della prole, è tutto determinato dalla legge naturale del diritto. Le società arbitrarie si appoggiano ad un fatto o ad un patto.

La società conjugale parentale e domestica prevale senza dubbio allo stato di niuna società. L'uomo che vive nella detta società conosce meglio i suoi diritti e doveri naturali, sente meglio l'importanza e la necessità delle relazioni sociali e del diritto esterno, si giova assai dell'altrui opera tanto per acquistare quanto per conservare i suoi diritti, resiste più facilmente a forze riunite contro gl'imminenti pe-

ricoli di lesione, difende più agevolmente la sua persona e i suoi diritti contro le aggressioni de' suoi nemici, evita molti disordini inerenti allo stato di niuna società. A fronte di questi vantaggi, lo stato delle dette società non va immune da molti incomodi. Per la necessaria limitazione di tali società non vi sono bastanti mezzi di coltura e di un'accurata cognizione del diritto; tutte queste società non sono perpetue, perciò possono aprire il campo a controversie tra i loro membri, senza che vi sia un'autorità che valga a deciderle; può avvenire con tutta facilità che manchi nel potere la forza sufficiente di far valere la propria volontà come legge, e di spingere i membri al medesimo sottoposti ad uniformarvi le loro azioni. In esse adunque non vi ha una bastante sicurezza del diritto. La retta ragione esige la sicurezza e la stabilità del diritto come condizione assolutamente necessaria a seguire e a raggiugnere i fini della destinazione umana. Questa condizione si verifica unicamente nella società civile. Siccome è certo che fra gli uomini deve regnare la giustizia, così è parimente certa la necessità delle società civili. In tal guisa il diritto naturale privato conduce a stabilire la necessità della vita degli uomini nella società civile.

Il matrimonio fu la prima società, e la fonte originaria di tutte le altre. Dal matrimonio nacquero dei figli, e con loro surse la società parentale. Ecco una nuova società del tutto

naturale e necessaria come la conjugale. Nell'una e nell'altra ha luogo la sommessione da una parte e la superiorità dall'altra, indipendente da ogni arbitrio dell'uomo, da ogni delegazione, da ogni contratto espresso o tacito con cui sia stata deferita tale autorità. Il crescente numero dei figli e dei loro figliuoli, rimasti uniti coi loro genitori, rende necessaria l'opera di altri uomini, i quali coi loro travagli concorrano a far sì che venga raggiunto il fine della loro unione, ed in contraccambio delle loro prestazioni ricevano una conveniente mercede. Ecco l'origine della naturale società domestica. Se si considera attentamente la famiglia nello stato estrasociale, come ci viene presentata dalla retta ragione, non si può a meno di ravvisare in essa una parlante immagine della società civile costituita monarchicamente. Nello stato estrasociale il padre di famiglia ne è il capo o il sovrano, e gli altri membri sono i suoi sudditi.

La società conjugale e parentale, oltr'essere la fonte legittima di tutto il genere umano, è un requisito essenziale della società civile. Affinchè vi sia una società civile, è mestieri che vi sieno antecedentemente delle famiglie dalla cui unione risulti. La società civile è il vero stato per il quale Dio ha creato gli uomini, è per loro una società naturale e necessaria. Certamente per la sua realizzazione si richiede che anteceda la società conjugale e parentale come suo elemento indispensabile. Da ciò per altro

non consegue che sia arbitraria; imperocchè, onde naturalmente avesse luogo, era d'uopo che esistessero gli elementi necessari alla sua formazione, nello stesso modo che le società conjugali e parentali, quantunque affatto naturali e necessarie, non si potevano verificare se non col precedente verificarsi di alcune condizioni, l'esistenza cioè di uomini maschi e femmine, capaci di contrarre matrimonio fra loro, circa la società conjugale, l'esistenza di matrimonii e la procreazione dei figli, circa la società parentale. Verificate le necessarie condizioni, la legge naturale divenne praticamente efficace, ed ella stessa condusse gli uomini a vivere nella società civile.

Lo Stato è l'unione indipendente e perpetua di un sufficiente numero d'uomini e di famiglie sotto un potere legittimo per conseguire la vicendevole *sicurezza dei diritti di ciascuno*, non meno che la universale e piena *coltura degli uomini all'umanità*, e quindi il risultante comune benessere da promuoversi anche con tali mezzi che non si possono praticare senza l'unione e l'efficacia di grandi forze. I membri che compongono lo Stato sono o sovrani, o sudditi. Nè la sovranità da sè, nè il popolo parimente da sè non costituisce lo Stato. Ove si riponga lo Stato esclusivamente nella sovranità, si apre l'adito al dispotismo; se in vece si fa consistere soltanto nel popolo, si dà luogo alla rivoluzione ed all'anarchia. La società civile deriva immediatamente dalle stesse leggi

naturali del diritto, e perciò è indipendente da qualsivoglia contratto dei membri che la compongono. Il vivere nello Stato è necessario per tutti gli uomini non solo per la sicurezza del diritto, e per lo stabilimento di un fermo dominio del diritto, ma anche per il conseguimento di tutti gli altri loro fini.

Il fine immediato della società civile è la giustizia, o la sicurezza del diritto di ciascuno; il suo fine mediato è l'universale e piena coltura degli uomini all'umanità, e quindi alla risultante comune felicità (al pubblico bene). Lo Stato è necessariamente una società ineguale, in cui deve aver luogo l'impero civile. Il solo impero civile può fare che dalla moltiplicità di enti isolati ne emerga una vera unità; esso solo può creare una persona morale colla riunione delle persone fisiche, e cambiare una quantità d'individui, situati gli uni vicini agli altri, in un tutto regolarmente organizzato.

Allora quando si forma la società civile ciascuno che sente in sè la capacità e il potere necessario a condurre gli altri uomini, sia egli un solo individuo od una comunità d'uomini, ha non solo il diritto, ma anche il dovere naturale di assumere la suprema autorità, di presentarsi e di stabilirsi come imperante. Tosto ch'egli lo fa, e secondo il tenore con cui lo ha fatto, egli è il sovrano. Il diritto degli uomini di esigere la società civile, congiunto con la mancanza di qualche soggetto della suprema autorità, è il *titolo legale*; l'assumere, o l'im-

padronirsi, o il mettersi al posto d' imperante, è il *modo giuridico* dell'acquisto della potestà civile. Acquistata in tal guisa la suprema autorità, essa è superiore ad ogni arbitrio degli altri uomini, e diviene un diritto appartenente al sovrano, del quale può disporre come di un altro diritto, avuto però sempre risguardo al dovere con cui il suo diritto è inseparabilmente congiunto e congruente. Da siffatta origine della sovranità ne deriva, che la persona fisica o morale avente la suprema autorità la ha come un proprio diritto personale, e non già in forza di delegazione o di diritti demandati, dovendolo alla natura (a Dio) e all'impiego legittimo dei propri mezzi coi quali lo ha acquistato; che la sovranità non è inerente al popolo e che non può provenire da lui, poichè supporrebbe che un popolo potesse esistere prima della sovranità, laddove l'esistenza del popolo non comincia se non allora quando il supremo potere è già realmente stabilito sotto la tale o la tal altra forma; senza di che non vi ha nè popolo, nè cittadini, nè Stato; che l' imperante non è nè il primo servitore dello Stato, nè il primo impiegato o funzionario del popolo, in quanto si cambierebbe il suddito in sovrano, ed il sovrano in suddito; che la potestà civile deriva da Dio, poichè deriva immediatamente dalla legge naturale, che non è altro che la sua volontà; che è falsa la dottrina del patto sociale con cui si fa scaturire l'origine della società civile da un'arbitraria convenzione degli uomini, i quali dele-

garono ad una persona fisica o morale la sovranità, onde l'esercitasse in loro nome come semplice loro rappresentante od impiegato.

La libertà civile nello Stato anzichè andar perduta, come taluno osò di asserire, acquista maggior forza e vigore. La libertà in senso giuridico è la facoltà di andare esenti per parte di qualunque esterna potenza da opposizione nell'esercizio dei nostri diritti. Anche nello stato estrasociale la libertà che compete ad uno appartiene pure agli altri, quindi non è una facoltà illimitata, ma riconosce dei necessari confini nella legge naturale giuridica. Nella società civile vi ha la maggior possibile speranza di andare esenti da opposizione esterna nell'esercizio dei nostri diritti, o di poterla superare qualora s'incontri. Parlandosi della libertà in senso giuridico, sia pure in qualsivoglia forma di governo, non si parla mai di ciò che l'uomo *può* volere o fare, ma di ciò che *deve* volere o fare. L'uomo nella società civile è pienamente libero, poichè deve volere e fare tutto ciò che è necessario al conseguimento del fine sociale, e però mentre uniforma le sue azioni alla volontà dell'imperante, che costituisce la volontà universale dello Stato diretta a raggiugnere lo stesso fine, opera in conseguenza della sua volontà, la quale, retta dalla ragione, gli prescrive assolutamente di operare soltanto in questa maniera. Se nell'idea della libertà si fa entrare la nozione del potere, si confonde la libertà colla licenza. La prima è essenziale all'uomo; ma non gli si

potrebbe accordare la seconda senza distruggerlo. Nella società civile vi ha pure una preziosissima uguaglianza comune a tutti i cittadini, la quale dev'essere inviolabile e sacra. Questa uguaglianza consiste nell'imparziale protezione delle leggi in risguardo ad ogni cittadino circa i suoi diritti, e nel medesimo diritto di partecipare a tutti i vantaggi derivanti dalla vita nello Stato, nella libertà civile di fare tutte quelle cose che ogni cittadino giudica atte a condurlo al raggiugnimento del suo benessere, sempre sotto la condizione che non sieno in collisione col fine dello Stato, e nella parità delle ricompense e delle pene distribuite su tutti con imparziale misura.

La sovranità consiste nel diritto supremo di dirigere le azioni dei sudditi al conseguimento del fine sociale, e di far valere la propria volontà qual volontà generale di tutti i membri della società. I diritti compresi nel diritto di sovranità si chiamano diritti maestatici, i quali considerati sotto il rapporto del loro esercizio, chiamansi diritti di governo. Tutti i diritti della sovranità sono propriamente primitivi ed essenziali, giacchè nell'impero civile si contengono tutti i diritti necessari al conseguimento del fine sociale. I diritti maestatici, risguardati tanto sotto l'aspetto delle persone alle quali si riferiscono, quanto sotto il rapporto del fine cui sono diretti (sicurezza interna ed esterna), sono interni ed esterni. I primi si riferiscono ai sudditi, i secondi alle altre nazioni ed agli stranieri.

L'origine giuridica ed il fondamento legittimo del diritto di sovranità dimostrano che è necessariamente congiunto a parecchi doveri. L'impero civile non è altro che il diritto di dirigere le azioni dei sudditi in modo da raggiugnere il fine sociale. Il sovrano adunque è obbligato a fare tutto ciò che è voluto dal fine dello Stato; o, in altri termini, ha tanti doveri quanti sono i mezzi, umanamente possibili, da impiegarsi per il conseguimento del detto fine. Il diritto di sovranità inoltre si riferisce a persone. Se non fosse congiunto con verun dovere, sarebbe in contraddizione colla suprema legge naturale giuridica; imperocchè tutti i sudditi relativamente all'imperante non avrebbero che la ragione di mezzi e non mai di fini, e però cesserebbero di essere persone e diverrebbero semplici cose, lo che ripugna apertamente colla natura dell'uomo. Tutti i doveri dell'imperante verso lo Stato da lui governato possono essere richiamati al generalissimo dovere di promuovere il fine dello Stato, o sia al dovere di stabilire un reggimento della società congruente al suo fine, e di esercitare i diritti maestatici in modo consentaneo al fine sociale. Perciò i sudditi come tali hanno dei diritti verso la sovranità.

Il diritto naturale pubblico esterno stabilìsce i diritti e i doveri giuridici reciproci delle nazioni, i quali valgono dietro il dettame della sola ragione. In tal guisa concilia la libertà esterna (il diritto) di una nazione colla libertà

esterna delle altre in tutti i loro rapporti scambievoli. La terra è popolata da una rimarchevole quantità di società civili le une distinte dalle altre, le quali, considerate nelle loro mutue relazioni, assumono il nome di *nazioni*. I membri componenti gli Stati sono persone che hanno dei diritti, poichè il diritto è un attributo necessario di ogni persona per le sue qualità di ente ragionevole e libero. L'unione delle persone fisiche o morali in uno Stato non produce che una nuova specie di persona morale, che, circa gl'individui viventi in altri Stati, e circa le altre società civili, deve essere riconosciuta come un soggetto di diritto. La nazione pertanto ha dei diritti in relazione alle altre nazioni, come ogni uomo ne ha qual persona fisica per la stessa sua essenziale natura. I diritti di una nazione verso le altre inducono in queste il corrispondente dovere di non lederli ingiustamente, altrimenti sarebbero inutili i suoi diritti, anzi sarebbe affatto vana la stessa idea del diritto. La sovranità di uno Stato è il soggetto legittimo dei diritti appartenenti al medesimo considerato in relazione ad altre società civili. Il diritto originario di ogni nazione è quello di personalità, da cui derivano tutti gli altri suoi diritti innati. La nazione come soggetto di diritto può, a guisa delle persone fisiche, acquistare mediante alcuni suoi fatti dei diritti, i quali diconsi diritti acquisiti delle nazioni.

Le nazioni per la guarentigia dei loro diritti

hanno il diritto di sicurezza, di prevenzione, di intervento, di difesa, d'indennizzazione. I diritti delle nazioni, come quelli dei privati, hanno per loro sanzione la coazione. Affinchè la coazione sia legittima si richiede che abbia un fondamento giuridico, e che il suo uso sia necessario a prevenire, o ad impedire, o a togliere colla indennizzazione l'ingiusta lesione del diritto. Dapprima deve aver luogo la procedura non coattiva, e soltanto ove sia riuscita inutile, la nazione ingiustamente lesa è autorizzata a ricorrere alla coattiva, o sia alla guerra.

La materia del diritto è assai importante, e in sè e per il pratico suo influsso nel benessere privato e pubblico. In quasi tutti i tempi fu l'oggetto gradito delle cure e più spesso delle passioni degli uomini, che, per il suo strettissimo legame colla politica, scôrgevano nelle dottrine giuridiche, ammesse che fossero generalmente, una causa d'innovazioni politiche, ed un valido mezzo di assecondare le proprie passioni. I principii ricevuti sono di eccitamento al volere, e questo all'operare. Una dottrina sparsa nel popolo colla educazione, colle scuole, od in qualunque altra maniera, forma parte del suo patrimonio intellettuale, della sua fede, e diviene la fonte delle sue azioni. Ciò che generalmente è creduto, presto o tardi avviene; il seme, non impedito da contrarie forze superiori alle sue, deve svilupparsi e partorire i suoi frutti. Le vicende politiche dei nostri giorni ne somministrano una prova evidentissima. Niuna

maraviglia pertanto che i partigiani del progresso si appigliassero in ispezieltà alle dottrine del diritto, che offerivano loro una via diretta e pronta ad effettuare gli ardenti loro desiderii. Non vogliamo per altro asserire che tutti indistintamente si proponessero questo scopo, e che il progresso nel diritto tenda necessariamente a realizzarlo, cosicchè debba essere assolutamente condannato. Come vi furono e vi sono uomini onesti, che per il solo amore della verità e dei loro simili studiano gli eterni principii del diritto, e nelle vie legittime li vanno predicando per togliere gli abusi che potrebbero rovinare gli Stati, e per rendere praticamente sovrana la giustizia, unico mezzo di loro conservazione e prosperità; vi ha pure un progresso legittimo nel diritto, progresso voluto dalla stessa natura dell'uomo e delle instituzioni da esso fondate. Tutto ciò che è umano, tutto ciò che sta continuamente nelle mani dell'uomo, va lentamente corrompendosi, e abbisogna di riforme salutari. Ogni animo caldo di vera umanità deve approvare questo progresso e farsene cooperatore. Indaghiamone l'indole ed i limiti.

Per farlo è mestieri distinguere il progresso nel diritto come scienza da quello che si riferisce all'applicazione dei principii giuridici ai concreti rapporti degl'individui e degli Stati.

Importa assai che il progresso nella scienza del diritto sia genuino. Ove si faccia propagatore di false dottrine, aventi necessariamente un rapporto immediato colla vita sociale, abbatte

il fondamento della medesima, ingenera negli uomini una triste smania di cambiare di situazione ed una febbre d'innovazioni politiche, li divide in fazioni pronte a combattersi ad ultimo sangue, mentre dovrebbero amarsi e soccorrersi da fratelli, apre la strada alle Sette segrete, alle congiure, alle insurrezioni, precipita gli Stati nell'anarchia e poscia nel dispotismo. Per essere genuino deve dare al diritto un'origine divina, e fondarlo su la stessa essenziale natura dell'uomo; deve rifuggire dal sistema degl'indifferentisti, che negano l'esistenza del diritto naturale, e degli eudemonisti, che ripetono la giustizia o l'ingiustizia dell'azione dal suo influsso nella felicità di chi opera, poichè, in ultima analisi, gli uni e gli altri distruggono il diritto; deve far procedere paralello al diritto il dovere corrispondente; deve distinguere il diritto qual mera espressione della natura dell'uomo dal diritto reale e pratico degli uomini, risultante dalla diversa loro attività psichica e corporea, e dalla differente posizione in cui si trovano, altrimenti col sogno dell'uguaglianza pratica dei diritti annienterà praticamente il diritto, eccitando coll'ingiustizia a cercare di effettuarla; deve rispettare come sacro il diritto di proprietà, senza cui l'uomo non esisterebbe, o la sua esistenza sarebbe affatto precaria; deve confessare la necessità naturale dei vincoli civili fra gli uomini, e della relazione giuridica che ne sorge di comando da una parte e di obbedienza dall'altra; deve considerare inviolabili tanto le

forme di governo legittimamente stabilite e tutti i diritti dei sovrani, quanto i diritti dei sudditi; in una parola dev'essere cagione unicamente di verità d'ordine e di giustizia in tutte le relazioni private e pubbliche.

Il progresso nella scienza del diritto è limitato e per la fonte delle sue dottrine, e per il suo oggetto considerato in sè stesso. La legge naturale giuridica non è che un risultamento dell'indole dell'uomo qual ente ragionevole e libero. Le dottrine del diritto, come scienza astratta. sono conosciute col mezzo della ragione, e costituiscono una disciplina esauribile, la cui sfera è in sè determinata, come sono circoscritte l'attività della ragion pura e l'indole dell'ente ragionevole e libero, dalla quale viene dedotta. A limitarlo concorre pure il suo oggetto. La giustizia, qual convenienza dell'azione esterna colla legge giuridica. in sè è cosa racchiusa entro determinati confini, non trattandosi d'altro in questa ipotesi che di stabilire astrattamente ciò a cui l'uomo, dietro la sua natura ragionevole e libera. è autorizzato ad operare senza che sia lecito agli altri d'impedirlo nelle sue azioni. Siccome l'esistenza del diritto naturale deriva immediatamente dai fatti della coscienza di ciascheduno; siccome tutti gli uomini sono ugualmente soggetti di diritto; siccome il diritto dell'uno dev'essere necessariamente conciliabile con quello degli altri; così la scienza pura del diritto naturale è circoscritta, e non può dar luogo ad un progresso illimitato. L'uomo

ha dei diritti innati, ed è autorizzato, in forza della sua libertà e dell'indole stessa del diritto, ad acquistare colla sua attività legale dei diritti in risguardo o alle altre persone o alle cose. Il progresso circa questi principii puri del diritto è assai limitato, perchè sono una semplice espressione della natura essenziale dell'uomo, e perchè, appena trascende i confini da essi segnati, in una maniera o nell'altra distrugge il diritto. La determinazione dei diritti innati, dell'indole dei fatti legali necessari ad acquistare dei diritti, e dei rapporti giuridici astratti che per gli uni e per gli altri nascono tra gli uomini, ha parimente dei limiti, avendone tanto la natura dell'uomo, che costituisce il fondamento del diritto, e la sua giuridica attività, quanto l'essenza del diritto, dalla quale risulta l'indole delle azioni necessarie all'acquisizione del diritto, ed il corrispondente rapporto di dovere giuridico che ne surge negli altri. Quindi il progresso nella scienza del diritto puro è limitato.

Quantunque per più ampio spazio da percorrersi possa estendersi maggiormente il progresso concernente l'applicazione dei principii puri giuridici ai concreti rapporti degl'individui e degli Stati, ciò nullameno non è illimitato. I rapporti giuridici derivanti dall'attività legale dell'uomo sono, se si vuole anche, indefiniti, ma non infiniti, non essendo infinita l'attività da cui traggono la loro origine. Il volerli tutti contemplare per dedurli tutti secondo le massime del diritto, per l'uomo è cosa

praticamente impossibile, è cosa che darebbe luogo ad un' imbarazzante e perniciosa casuistica. Il progresso che da inconsiderato vi si abbandonasse, non corrisponderebbe al suo fine. Come le legislazioni positive civili, intorno ai diritti dei cittadini tra loro, deve circoscriversi ad esaminare i principali rapporti giuridici privati e pubblici che possono nascere dalla libera attività esterna degli uomini; ed anche in questa indagine l'indole essenziale del diritto e dei soggetti del diritto gli segna un limite al di là del quale è necessariamente spurio. Riconosciuto il diritto, sia esso innato od acquisito, appartenga ad una persona fisica o morale, il progresso deve rispettarlo, e non gli è lecito per gli apparenti motivi di una miglior possibile condizione degli individui e degli Stati di attaccarlo per distruggerlo. Ove questo limite non sia sacro per il progresso tanto teoretico quanto pratico (ed il pratico generalmente è una mera conseguenza del teoretico), non vi ha più sicurezza del diritto, anzi non vi ha più diritto, gli uomini non possono più vivere fra loro uniti, gli Stati sono intrinsecamente impossibili, la forza brutale è la legge tirannica dell'umanità, ed una guerra perpetua e mortale la sua condizione. L'importanza dell'oggetto esige che ne parliamo più particolarmente.

Sebbene gli uomini abbiano dei diritti innati, e *naturalmente* sieno uguali circa i medesimi come semplici conseguenze della stessa loro indole, pure essendo capaci di acquistare colla

loro attività dei diritti, essendo autorizzati a cedere quelli che hanno, tranne il diritto di personalità, essendo nelle qualità psichiche e corporee e nell'attività assai differenti tra loro, l'uguaglianza del diritto non è che un'astrazione. Empiricamente gli uomini sono fra loro ineguali in forza della stessa loro natura, da cui risulta essere volontà di Dio la reale loro ineguaglianza nei diritti materiali. La legge giuridica vuole gli uomini uguali circa l'obbligazione di non ledere gli altrui diritti. Tale uguaglianza non è positiva, ma soltanto negativa; non è un'eguaglianza dello stato di possesso, ma unicamente un'egualità origininaria di diritto. La legge naturale non richiede che ogni singolo uomo abbia la stessa quantità e qualità di forze corporee e psichiche, che possegga una copia di beni esterni eguale a quella di un altro; che anzi ella dichiara legittimo qualsivoglia accrescimento dell'inuguaglianza fra gli uomini stabilita dalla natura, purchè non sia una conseguenza d'ingiusta lesione dell'altrui diritto. Ecco un limite fissato dalla natura dell'uomo e del diritto al progresso. Se l'oltrepassa tentando di realizzare un'assoluta uguaglianza dei diritti, si fa reo di grave delitto a danno degl'individui e degli Stati. L'Illuminismo, il Sansimonismo ed altrettali Sette, che la predicarono come un progresso voluto dalla natura dell'uomo, furono anatemizzati da essa e dalla storia di tutti i tempi, ed i loro sforzi colpevoli rimasero infruttuosi. Da questo limite ne risulta immedia-

tamente l'altro di riconoscere negli uomini il naturale diritto di acquistare la proprietà delle cose, e di rispettare il dominio acquistato legittimamente. Siccome il diritto di proprietà è fondato nella stessa legge naturale, ed è un suo requisito la facoltà di disporre e di godere arbitrariamente ed esclusivamente della cosa, perciò è illegittimo e strano quel progresso che vorrebbe non essere lecito ad alcuno di disporre esclusivamente di una cosa, pretendendo che a tutti appartenga, e che tutti ne possano ugualmente usare. In tal guisa col distruggere la proprietà si sottrarrebbero in ultima analisi tutte le cose all'uso degli uomini, non vi sarebbe società civile, e gli stessi banditori di siffatto progresso non esisterebbero. L'inviolabilità del diritto di proprietà è il palladio del benessere privato e pubblico. La mancanza di proprietà di beni esterni è generalmente la cagione segreta e vergognosa che eccita a muover guerra a questo sacro diritto.

L'unione di due persone di sesso diverso non è elevata alla dignità di matrimonio ove non abbia per fine non solo il soddisfacimento dello stimolo di sesso, ma anche la procreazione e l'educazione della prole e la reciproca assistenza dei conjugi. In tal maniera soltanto corrisponde a tutti i fini della natura umana e provvede alla sua dignità morale, favorisce la conservazione e la perfezione del genere umano mediante la procreazione e la educazione dei figli, promove la prosperità individuale dei conjugi

col mezzo della reciproca assistenza basata su la stima e su l'amore, serve di fondamento al benessere delle famiglie e degli Stati. L'indole di siffatta unione ed il suo fine dimostrano che non debb'essere passaggiera, ma durevole per tutta la vita. Le moltiplici e passaggiere unioni di persone di sesso diverso sono inconciliabili colla dignità della natura ragionevole e libera dei contraenti, e però dovrebbero appoggiarsi ad un *turpe* contratto. La rivelazione le condanna assolutamente. Affinchè tale società sia consentanea alle santè massime del Cattolicismo, e formi un oggetto della legge naturale giuridica, dev'essere duratura per tutta la vita dei conjugi, intima da costituire quasi sotto tutti i rapporti una sola persona, di reciproca assistenza. Queste massime fissano un limite al progresso, il quale coll'averlo trasceso, proclamando che il matrimonio è un'unione passeggiera di persone di sesso diverso per soddisfare un istinto brutale e per riprodurre la specie umana, ha rovinate le fondamenta della società conjugale, della famiglia e degli Stati, ed ha impugnata la verità evangelica circa questo oggetto importantissimo. Il matrimonio senza il fine della educazione della prole e della scambievole assistenza dei conjugi per tutta la vita non è che un'unione brutale, un turpe commercio condannato assolutamente dalla legge morale e cristiana.

La stessa legge naturale giuridica, avvenuto il fatto della procreazione, obbliga i genitori

ad educare convenientemente i figli, ed attribuisce loro il diritto a tutto ciò che è necessario per adempiere al loro dovere. A questo diritto di patria podestà corrisponde nei figli il dovere di obbedienza ai loro legittimi comandi, di perpetua gratitudine e di eterno amore per i segnalati benefizii che da essi ricevettero. Quel progresso, che o cambia la patria podestà in assoluto dominio dei figli, sicchè i genitori possono disporre arbitrariamente dei medesimi, o scioglie i figli dal dovere dell'obbedienza, dell'amore e della gratitudine verso i loro genitori, rappresentando la loro procreazione come un semplice effetto di un prepotente istinto brutale, e le cure dei parenti nell'educarli come conseguenze di viste future d'interesse e di egoismo, è un progresso indegno di questo nome, è una fatale sorgente di gravi disordini privati e pubblici.

Come si è già detto, la società civile è una società naturale e necessaria, prescritta e formata dalla stessa natura, che volendo il fine della sicurezza del diritto di ciascheduno e la coltura degli uomini all'umanità, vuole pure lo Stato qual mezzo indispensabile per raggiungerlo. Lo stato naturale dell'uomo è quello che è conforme alla sua indole e costituzione, alla sua ragione ed al buon uso delle sue facoltà prese nel loro punto di maturità e di perfezione, e questo stato è quello della società civile. Lo Stato a cagione della sua origine e del suo fine è una società perpetua. La legge, che comanda

all'uomo di vivere in esso, è basata su la sua essenziale natura, che gli è sempre inerente, e quindi non è sottoposta a veruna condizione di tempo. La suprema autorità è necessaria a rendere l'unione di più uomini un vero Stato. L'acquisto del diritto di sovranità si fonda nella stessa legge naturale (Divina); ed acquistato che sia legittimamente da qualche persona fisica o morale, è come qualsivoglia altro diritto. Nè la società civile nè il diritto di sovranità circa la loro origine dipendono da un contratto, perchè di origine naturale e necessaria non possono dipendere dall'arbitrio dei contraenti, lo che è sempre racchiuso nell'idea di un contratto. Ecco dei nuovi limiti al progresso. Non è adunque un vero progresso quello che fantasticò gli uomini, viventi dapprima dispersi, isolati senza verun rapporto sociale, in una perfetta uguaglianza e libertà; i quali per rimediare ai molti disordini derivanti da questa loro situazione con un contratto sociale formarono un'unione civile e conferirono ad uno o a molti dei suoi membri la suprema autorità. La dottrina del patto o dei patti sociali è in aperta contraddizione colla essenziale natura dell'uomo, con quanto ci racconta la storia in proposito, con ciò che sta scritto nelle sacre carte intorno all'origine divina della potestà civile, colla fermezza degli Stati, colla sicurezza del diritto di ciascheduno; quindi è falsa, ed è parimente falso il progresso che la diffonde fra gli uomini, e li spinge a divenire strumenti di loro rovina.

La forma della sovranità consiste nell'indole del soggetto cui è inerente la maestà civile. È pure chiamata *forma del governo civile*, in quanto appartiene all'imperante il diritto di governare le azioni dei sudditi per il raggiugnimento del fine sociale. Secondo che il potere supremo è in diverso modo esercitato, sono pure differenti le forme di governo, non già nell'essenza (nelle prerogative, nei diritti e nel loro fine), ma nelle cose estrinseche ed accidentali, o sia in quelle che non sono in contraddizione coll'indole della stessa sovranità. La forma del governo civile, considerata circa il numero dei soggetti del potere supremo, è semplice, o composta (mista). La semplice è monarchica o repubblicana, secondo che l'imperante è una persona fisica o morale. La repubblicana è aristocratica o democratica, secondo che la persona morale dell'imperante è riposta o in una porzione soltanto di cittadini, naturalmente capaci di votare, o nella totalità dei cittadini aventi la naturale capacità di votare. La suprema autorità civile, risguardata nel soggetto che ha il diritto alla medesima, può essere: 1.° piena ed illimitata, se al sovrano appartengono tutti i diritti maestatici senza che nel loro esercizio dipenda da positive arbitrarie condizioni; 2.° piena, ma limitata, se i diritti maestatici sono tutti riuniti in una sola persona fisica o morale, colla condizione però che nel loro esercizio debba uniformarsi ad alcune positive determinate prescrizioni; 3.° meno

piena ed illimitata, ove i diritti fondamentali della sovranità sieno divisi fra molti soggetti, talchè ciascuno di loro ne abbia uno o più, non per altro tutti, ma nell'esercizio del diritto o dei diritti che ha non sia sottoposto a veruna positiva arbitraria condizione; 4.° meno piena e limitata, qualora i diritti maestatici sieno divisi fra molti soggetti, e ciascun soggetto debba nell'esercizio de' suoi diritti uniformarsi a positive regole determinate. Se la forma del governo civile è composta (meno piena), la intiera sovranità esiste soltanto presso tutti i riuniti soggetti della medesima; se poi è limitata, si rinviene la sovranità illimitata presso l'imperante limitato unitamente a quello che giuridicamente lo circoscrive. Il principale effetto giuridico di una forma composta di governo, relativamente all'esercizio della sovranità, è che ciascun particolare soggetto, avente uno od alcuni diritti maestatici, sia soltanto autorizzato ad esercitare quella parte di sovranità che legittimamente gli compete. L'effetto giuridico della limitazione della sovranità è che il suo soggetto non oltrepassi i confini che gli furono assegnati, altrimenti lederebbe il diritto di colui o di coloro che per i posti limiti debbono essere sentiti nei casi contemplati. Egli è perciò che un sovrano limitato è tenuto a riportare l'assenso, nell' esercizio di alcuni diritti maestatici, di qualche altro soggetto determinato, come sarebbe degli Stati del regno.

La sovranità è legittima quando si è acquistato il diritto alla suprema autorità in un modo legale. È legittimo quel sovrano che ha realmente un diritto alla suprema potestà, ed illegittimo quello che, sebbene ne sia in possesso, pure non ha verun diritto alla medesima. La illegittimità può divenire legittimità mediante la prescrizione, vale a dire, la prima origine del potere supremo può essere viziosa senza che ciò influisca nella sua legittimità in progresso. Il diritto di sovranità nell'indole essenziale è uguale a qualsivoglia altro diritto, e siccome la prescrizione è un modo giuridico dell'acquisizione del diritto in generale, così lo è pure di quello di sovranità. Nella prescrizione debbono concorrere tutti i requisiti atti a renderla un modo giuridico dell'acquisizione del diritto. Senza la prescrizione non vi sarebbe mai fermezza e stabilità negli Stati; tutto sarebbe incerto, accanite reazioni, sanguinose fazioni e guerre cittadine sarebbero il loro perpetuo retaggio. La storia conferma questo principio della ragione, mostrandoci che l'opera della violenza assunse col tempo il carattere della legittimità. Il tempo ed il pacifico possesso tolgono ogni dubbio, e raffermano la dominazione. Il tempo s'impadronisce del germe, lo depura, lo feconda, e fa che, assunto il vero carattere di diritto, si presenti in tutta la forza ed in tutto il suo splendore. Che la legittimità sia un requisito essenziale della sovranità, e che la ragione la esiga nel sovrano, è per sè

stesso evidente, altrimenti lo Stato non sarebbe più una società giuridica, in cui si è resa valida praticamente l'idea del diritto, e la giustizia non sarebbe più il suo fondamento ed il suo fine. Non basta per lo Stato che il diritto si rinvenga nei cittadini e nei sudditi; è necessario che risieda anche nel potere supremo e nella persona che ne è investita. La forma del governo civile non determina la sua legittimità. La legittimità non è inseparabilmente legata alla tale o alla tal altra forma di governo, o a qualche posizione dello Stato. Fondamento di ogni società civile, si adatta a tutte le forme giuridiche, a tutti i tempi, a tutte le situazioni. Si associa e presta la sua forza portentosa ora alla monarchia, ora alla repubblica, ora alle diverse forme composte di governo, sia che lo Stato si trovi in tempo di guerra o di pace, di poca o molta civiltà; ed anche allora quando è in realtà sconosciuta e calpestata, viene invocata da colui che la sconosce e la calpesta, tanto ne è forte il sentimento in ciascuno, e sì grandi sono i vantaggi che produce relativamente alla stabilità del potere supremo, al retto esercizio dei diritti maestatici e al vero benessere della società.

Ecco dei nuovi limiti al progresso. Allorchè la forma di governo è legalmente stabilita e la sovranità è legittima in sè stessa e realmente fondata non sopra diritti demandati, ma sul diritto proprio dell'imperante, è assolutamente vietato al progresso di attribuire ai sudditi la

facoltà di giudicare della sua natura e di decidere se debb'essere esercitata nel tale o nel tal altro modo da un solo individuo o da molti. I sudditi per viste di miglioramento non hanno alcun diritto nè di cambiare i regni in repubbliche o queste in monarchie, nè di aumentare o diminuire a loro talento il numero dei cittadini sovrani in una repubblica, perciocchè nè le une nè le altre sono state fatte da essi, ma esistevano prima di loro ed indipendentemente dalla loro volontà, e però tali loro azioni sarebbero lesioni ingiuste degli altrui diritti. Quel progresso pertanto che insinua nell'animo dei sudditi dei principii, da cui sono eccitati ad alzare una mano profana su la esistente forma legittima di governo per cambiarla o modificarla sotto il pretesto di renderla più atta a soddisfare ai bisogni del popolo, trascende i limiti a lui segnati dal diritto, e si fa reo di guerre cittadine, di rivoluzione, di anarchia e di successivo dispotismo. Ogni riforma e qualsivoglia instituzione positiva, affinchè sieno veramente giovevoli allo Stato, debbono partire da una legittima sorgente e non essere usurpate colla violenza. Ogni specie di governo è soggetto a cambiamenti, perchè costituisce un diritto positivo; ma questi cambiamenti, come ogni diritto positivo, devono provenire da chi ha una legittima autorità di farli. Nella semplice monarchia soltanto il monarca, nella semplice aristocrazia unicamente il senato degli aristocrati, sono autorizzati a cambiare o a modi-

ficare la forma esistente; entrambi lo possono nella monarchia ed aristocrazia sincratica, col concorso però degli altri esistenti poteri; nella democrazia tal cosa è demandata soltanto al complesso dei cittadini capaci naturalmente di votare, ai quali compete il diritto di sovranità.

È lecito al progresso di far sentire sommessamente alla sola sovranità, di qualunque sorta ella sia, i nuovi bisogni dello Stato sviluppati dal tempo, ed i mezzi di riforma per farvi fronte ed implorarli dalla medesima per il bene dello Stato, ma nulla più. Ogni passo che arrischia al di là di questo confine, imponendoli colla violenza al sovrano mediante l'insurrezione del popolo da lui eccitato alla rivolta, è una ingiusta lesione del diritto altrui. Non cambiamenti subitanei ed immaturi, che distruggono il corpo politico come il fisico, ma modificazioni, lenti miglioramenti, riforme richieste dalla stessa posizione dello Stato sono le cose che il progresso deve invocare dalla suprema autorità. Il salutare principio di conservazione deve contenere la tendenza del progresso ad innovare: imperocchè le innovazioni debbono sortire dalle leggi antiche e dai prischi costumi, debbono essere un effetto della forza stessa delle circostanze che spingono a realizzarle col renderle affatto necessarie per la sicurezza del diritto, debbono essere una mera conseguenza dei bisogni della sovranità e dei sudditi. Il progresso *legittimo* e salutare deve tendere a rettificare, a nobilitare, a perfezionare le forme

esistenti, e non già a rovesciarle violentemente per sostituirvi delle forme nuove e diverse. L'umana ragione non ha ancora scoperto e non scoprirà mai una forma di governo che nel pratico esercizio dei diritti maestatici sia immune da difetti. La storia conferma pienamente questa verità, dalla quale risulta quanto sia imprudente e pericoloso il toccare e lo scuotere temerariamente la forma esistente di governo.

Il progresso incessante circa questa materia fu per la Francia triste cagione d'immense sciagure. In poco tempo quello Stato ebbe otto costituzioni. Dapprima quella dell'Assemblea costituente, eretta dopo l'abolizione di tutte le guarentigie e prerogative dello Stato, la quale, sebbene con molta fatica condotta a termine, non durò che un sol anno: il 10 agosto 1792 fu per lei l'estremo giorno. Dopo un provvisorio anarchico di poche settimane incominciò il tentativo di fare della Francia una repubblica. L'Assemblea nazionale decretò la costituzione del 1793. Appena pubblicata fu anche sospesa. Sanguinoso surse a dominare il terrore. Seguì la costituzione direttoriale: vi furono cinque re in luogo di uno, ma privi della vera dignità che non deve mancare ad un sovrano. Bonaparte, sostenuto da Sieyes, improvvisò il 18 brumale la costituzione consolare. Non era però un docile foglio di carta che governava, ma un forte braccio. Nel breve tempo dello sparire dei due consoli rivali e durante il passaggio dal Consolato a vita all'Impero, si riconobbero i

veri sintomi dell'estinzione delle idee di libertà del 1789; per l'innanzi la costituzione fu una parola vana, il volere di Napoleone fù tutto. Nel 1814 coll'Impero venne soppressa anche la costituzione dell'Impero. Luigi XVIII diede la Carta. Appena venuta alla luce rovinò. I cento giorni videro gli atti di aggiunta con cui Bonaparte cercava di cattivarsi i liberali. Waterloo decise della sorte di Bonaparte; i Borboni della linea maggiore tornarono al trono di Francia, e la Carta fu richiamata a nuova vita da Luigi. Nel 1830 la rivoluzione tolse la corona a Carlo X e ai suoi successori, i quali furono forzati ad abbandonare la Francia. La Carta fù fatta più liberale, e così ridotta, spesso ed in molte guise assalita, ha compiuto il suo undecimo anno. Queste diverse costituzioni, tranne *in fatto* quella sotto Napoleone qual imperatore, giacchè essa accordava è vero i diritti delle elezioni, ma non ne lasciava alcun libero esercizio, sono al pari delle costituzioni d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, del Belgio, della Norvegia e della maggior parte degli Stati della Confederazione Germanica, fondate sul sistema della rappresentanza, o sia su le elezioni del popolo. Il progresso si appigliò in ispezieltà al sistema delle elezioni dei rappresentanti da farsi dal popolo, ben vedendo che da esso principalmente ed in ultima analisi dipendeva l'effettuazione pratica delle sue mire liberali e della forma democratica di Governo. La meta cui tende è di rendere l'or-

ganizzazione elettorale infinita ed indissolubile. Essa è fatta palese nel pieno suo significato dalle seguenti parole di Montesquieu: — In uno Stato libero, dovendo ciascun uomo, a cui si attribuisce un'anima, essere governato da sè stesso (ecco il principio funesto della sovranità del popolo), il popolo riunito dovrebbe avere la potestà legislatrice ed esercitarla in comune. Questa cosa però è difficile nei grandi Stati, ed anche nei piccoli presenta molte difficoltà e non pochi svantaggi, e perciò il popolo fa per mezzo dei suoi rappresentanti ciò che non può fare egli stesso. Tutti i cittadini nei diversi distretti debbono avere il diritto di dare i loro voti all'elezione dei rappresentanti. Ne rimangono esclusi soltanto quelli nei quali per la troppo loro dipendenza da altri non si può supporre una libera volontà. — Da questa formola si può conchiudere che il progresso esige diritto generale di votare nelle elezioni dei rappresentanti, lo che in pratica, anche nelle stesse democrazie, non è realizzabile. Onde giungere a questo fine, praticamente impossibile, si agitò tanto e tanto fece per sedurre il popolo, che nei 25 anni dopo il 1814 forzò a tentare in Francia ben undici maniere diverse di eleggere i rappresentanti. In tal guisa il progresso, manomettendo le esistenti forme di governo, ed innovando continuamente le leggi di elezione, immerse la Francia in un caos di disordini e di sventure. E chi mai ignora le sue congiure e rivolte, i suoi saccheggi, le sue guerre

cittadine, i suoi massacri nelle prigioni, gli omicidii nelle contrade, le proscrizioni in massa, l'imperversare dell'empietà e della scostumatezza, le violazioni apertissime di tutti i diritti, l'assassinio del re e della sua famiglia, i carnefici di permanenza, i palchi ambulanti, le intere province poste fuori della legge, le popolazioni mitragliate, i milioni ed i miliardi divorati senza profitto, le sanguinose conquiste e i ladronecci eseguiti in esteri paesi, l'anarchia, il dispotismo, la promessa di libertà, cento volte ripetuta e cento volte violata, i rovesci spaventosi, le due restaurazioni ed in seguito le nuove proscrizioni, lo spargimento di sangue, le fazioni accanite, le guerre civili, il potere supremo calpestato e ramingo il sovrano, i 500 mila uomini armati in tempo di pace, il *budjet* di 1200 milioni, le leggi eccezionali, i molti tentativi di regicidio, frutto delle molte Sette segrete allignanti nel paese, le province intere dichiarate in istato di assedio. E di simili sventure fu causa il progresso agli altri Stati di Europa ogni volta che, allucinando il popolo colle utopie di assoluta uguaglianza e libertà, eccitò in esso una smania febbrile d'innovazioni politiche e lo spinse colla rivolta ad abbattere le esistenti forme di governo per sostituirvene altre in tutto od in parte modellate dietro il principio di uguaglianza e di libertà.

Con tale contegno il progresso si ribellò non solo contro le eterne massime del diritto, ma anche contro la legge di continuità, che governa

il mondo morale e politico come il mondo fisico. Non rispettando questa legge, il progresso ruppe il legame invisibile che unisce fra loro i tempi, e ben tosto non seppe più a che cosa appigliarsi per consolidare le sue fantastiche ed ingiuste creazioni. Siccome una legge positiva, per essere veramente utile allo Stato e di lunga durata, è mestieri che sia non solo giusta, ma anche l'espressione fedele delle abitudini, dei costumi, delle relazioni, dei bisogni del popolo; così le ingiuste creazioni del detto progresso, che ascoltava soltanto le voci delle passioni e vagheggiava unicamente l'avvenire senza curarsi del passato e del presente, perirono vittime della loro ingiustizia e dell'opprimente peso dei bisogni popolari di ogni sorta a cui non erano atte di soddisfare, non senza però lasciar dietro di sè una traccia sanguinosa. I popoli non cambiano tutto ad un tratto i loro costumi, le loro abitudini e relazioni, i loro bisogni, ma solo lentamente e a poco a poco secondo la legge di continuità, talmente che anche le forme di governo e le legislazioni debbono uniformarvisi col modificarsi insensibilmente, coll'evitare accuratamente ogni salto. Il sistema di lente riforme *legittime* (fatte da chi ne ha il diritto), volute assolutamente dai bisogni del popolo, è il solo che possa essere approvato dalla ragione, è il solo che l'esperienza dimostra conveniente col raggiugnimento del fine sociale, è il solo che naviga sicuro fra le tempeste del progresso, proclamato dalla

scuola rivoluzionaria che vorrebbe realizzare immediatamente lo stato ideale del supposto diritto e di perfezione, distruggendo tutto ciò che esiste senza verun risguardo a circostanze locali, a costumi, ad abitudini, ad antecedenti possessi legittimi, a diritti acquisiti, e le bonacce letali della scuola d'*irremovibile stabilità*, che dichiara diritto *tutto cio* che esiste, per cui è mestieri mantenerlo intatto ed astenersi assolutamente da ogni cambiamento. Questo sistema, che può essere anche appellato progresso *conservatore-riformatore*, ha i caratteri seguenti: Vuole il diritto nel governo degli Stati, ma dichiara che questa cosa non è alligata esclusivamente a qualche forma particolare di governo, potendosi verificare in tutte purchè sieno approvate dalla legge naturale, sebbene con maggiori o minori pericoli di allontanarsene; dichiara dovere di ogni governo civile di tendere a questo fine, perchè la giustizia debb'essere l'unica sua base; dichiara che per conseguirlo è mestieri procedere a passi lenti e ben ponderati, con misure volute dalla posizione dello Stato, e preparate dal tempo, talchè rifuggendo da ogni violenta innovazione e distruzione, e condannando ugualmente ogni ferrea stabilità, si appiglia a ciò che esiste, e cerca gradatamente di migliorarlo secondo che i costumi, il tempo ed i bisogni dello Stato lo richiedono; dichiara che le modificazioni e i miglioramenti di ciò che esiste devono, per così dire, sortire naturalmente e spontaneamente dalle stesse cose

esistenti, senza quasi avvedersi di siffatto passaggio; finalmente dichiara che tali modificazioni e miglioramenti devono provenire dalla persona fisica o morale che ha il diritto ed il dovere di farli, affinchè, eliminando ogni sorta di lesione e d'ingiustizia, sieno in tutto e per tutto da approvarsi dalla retta ragione. Senza quest'ultima condizione andrebbero certamente perduti tutti i vantaggi che gli altri suoi caratteri potrebbero produrre, giacchè l'ingiustizia non può essere fondamento di vera e perenne utilità privata e pubblica.

Per *Stato nello Stato* s'intende quella società privata che ha una sussistenza indipendente dallo Stato in cui si trova, e che non si vuole considerare sottoposta al potere supremo del medesimo. Lo Stato nello Stato mette evidentemente in pericolo l'intero ordine civile, e non debb'essere tollerato da qualunque società che si curi della sua destinazione. Nello Stato tutto debb'essere all'unissono, tutte le molle debbono operare d'accordo, tutte le forze debbono essere regolate da un identico principio, altrimenti vi sarebbe dissonanza, collisione e lotta. L'esistenza di uno Stato nello Stato è certamente una grave sventura per la Società civile in cui si verifica. Che si dirà adunque di quel progresso che è dominato dalla smania di erigere in uno Stato delle società segrete indipendenti, anzi contrarie al supremo potere, avendo generalmente per iscopo di abbatterlo? Questo progresso è spurio, e lo è tanto più per i mezzi

turpissimi che impiega per riuscirvi; imperocchè nelle tenebre di quelle Sette si esercita un arcano potere, si emanano ordini, si minacciano pene, si pronunziano sentenze di morte, che si eseguiscono col tradimento, si trama, si seduce il popolo alla ribellione, si eccita al regicidio, e si scagliano dei nuovi Seidi ad attentare alla vita dei sovrani. Questo progresso, divenuto pur troppo ai nostri giorni contagioso, è la più terribile delle piaghe per gli Stati, che hanno il diritto ed il dovere di proscriverlo, se non vogliono essere precipitati nella rivoluzione, nell'anarchia e nel successivo dispotismo.

Affinchè lo Stato sussista è mestieri che sieno rispettati i diritti della sovranità e dei sudditi, e che entrambi adempiano i loro doveri. La violazione delle leggi emanate dalla sovranità per la sicurezza del diritto di ciascuno vi si oppone; quindi il potere supremo ha il diritto e il dovere dapprima d'impedire che avvenga, ed ove sia avvenuta, di punirla. Siccome la pena minacciata alle trasgressioni della legge è un mezzo di prevenirle, così la minaccia della pena non è che un impedimento alla violazione della legge. Questo è il vero fondamento giuridico del diritto maestatico di punire. Se il sovrano può impedire un delitto e non lo fa, lede i diritti dei sudditi, viola i suoi doveri, opera contro il fine sociale. Alla civile autorità pertanto deve competere il diritto di stabilire una censura munita del potere del *veto*, o sia il diritto di conoscere preventivamente ciò che s'intende

di stampare o d'introdurre nello Stato ciò che altrove fu stampato, e di proibire l'una cosa e l'altra qualora lo reputi comandato dal fine sociale. Questo diritto maestatico è in opposizione col diritto alla libertà della stampa, per la quale i fautori del progresso e del patto sociale intendono il diritto di pubblicare con la stampa le loro opinioni intorno allo Stato, alla religione e a qualsivoglia altro oggetto, senza veruna precedente *censura* fornita del potere del *veto* (perciò inabilitata a prevenire il male), senza veruna responsabilità degli effetti che le loro dottrine possono produrre nelle menti deboli o traviate o ardenti a danno della religione e dello Stato, ma unicamente di ciò che sarebbe già delitto per una semplice manifestazione verbale (solo per dirette o meditate calunnie, per incitamenti alla violenza, alla sedizione e alla ribellione, per seduzione alla irreligione e simili). Di questo diritto fanno un diritto innato degli uomini, identificandolo maliziosamente e falsamente colla libertà del pensiero e della coscienza. La legge naturale giuridica vuole la sicurezza del diritto, e quindi tutto ciò che è un mezzo per procurarla; disapprova e condanna assolutamente non solo le azioni esterne, in sè stesse ingiuste, ma anche quelle che possono o facilitare la lesione degli altrui diritti, o eccitarvi, o compromettere verisimilmente la sicurezza del diritto; e però autorizza ed obbliga la sovranità di proibirle colla minaccia di una pena. Non v'ha dubbio

che la libertà della stampa, intesa com'è oggigiornò, è tale da compromettere con tutta facilità la sicurezza del diritto ed il benessere privato e pubblico, senza che nella maggior parte dei casi sia possibile di ottenere una piena riparazione del male. Calunniose lacerazioni dell'altrui fama, inimicizie, duelli, discordie nelle famiglie, separazioni e divorzii, irreligione, scostumatezza, insubordinazione alle autorità, resistenza al potere e ribellione, impossibilità di fermezza e di stabilità di qualsivoglia governo, sono i verisimili, anzi i sicuri effetti della libertà della stampa. La storia della Francia da 50 anni in poi conferma la verità di questa asserzione. Per porre un argine ai molti e terribili inconvenienti che suole partorire, si suggerì al potere di colpire con pene severissime coloro che ne abusano, onde in tal guisa trattenere dal farlo. Ma perchè mai si dovrà aspettare che il delitto sia consumato per punirlo, quando vi ha un mezzo legittimo ed ovvio d'impedirne l'esecuzione? Questa dottrina ripugna col buon senso comune. La censura è un mezzo attissimo a prevenire realmente i delitti che può cagionare la libertà della stampa, e l'autorità suprema ha il diritto e il dovere di stabilirla. Che si direbbe mai di un sovrano che, potendo impedire un omicidio od una congiura contro lo Stato, ne permettesse l'esecuzione per colpire in seguito con la pena? Certamente tutti indegnati ad una voce lo proclamerebbero complice dei detti delitti.

Quale differenza vi ha mai tra questo caso e l'altro? Niuna certamente. Mentre si sostiene che la sovranità ha il diritto ed il dovere di prevenire il delitto, si asserisce che non è autorizzata a stabilire la detta censura, perchè in fatto è una lesione del diritto innato alla libertà della stampa che non può essere nè alienato nè perduto. Quale contraddizione ed inconseguenza! Ridotta la cosa ai minimi termini, si asserisce che la legge naturale vuole che si permetta, anzi, in forza della sensuale natura umana, si fomenti il disordine per poterlo poscia reprimere colle pene. E questa sarà la legislazione a cui debbono essere sottoposti gli uomini? Si aggiunga la somma incertezza di potere colla semplice minaccia di una pena trattenere da tali colpe, o per lo meno di togliere o di paralizzare i funesti loro effetti, e spesso l'impossibilità d'infliggere una pena al loro autore. Per ultimo che cosa ha in sè d'ingiusto lo stabilimento della censura? È forse contraria alla manifestazione legale dei propri pensieri, alla coltura delle scienze, al progresso legittimo della civiltà? No certamente. Ella è un mezzo necessario ad assicurare i diritti privati e pubblici; quindi ne è ugualmente per la retta coltura di ogni sorta degli Stati. Si declamò contro la censura per la possibilità e la realtà dell'abuso fattone dal potere supremo, talchè può divenire strumento di barbarie e di dispotismo; ma dalla possibilità o dalla realtà di tale abuso non se ne può inferire logicamente la

negazione del diritto e la impossibilità di usarne rettamente. La storia ci mostra che le cagioni dell'abuso di questo diritto furono in generale i delirii filosofici circa i diritti dei sudditi e i doveri della sovranità, le ingiuste pretese dei popoli verso i loro imperanti, i falsi sistemi di diritto naturale, di politica e di religione, tendenti a rovesciare ogni ordine civile e a distruggere ogni idea di Dio e di culto, gli sforzi degli scrittori per perdere il potere supremo nell'opinione dei sudditi onde eccitarli alla resistenza, alle congiure, alle sommosse ed alle rivoluzioni; in una parola un deplorabile abuso della stampa. Come generalmente suole avvenire nelle cose umane, che un abuso ne genera un altro opposto, e che da un estremo si passa facilmente all'estremo contrario, i sovrani da una soverchia accondiscendenza circa la stampa, spaventati ragionevolmente dall'urgenza e dalla gravità dei pericoli e dei mali dalla medesima prodotti, trascesero ad una rigorosa severità, reputandola un mezzo necessario per opporsi al torrente devastatore che minacciava di distruggere i loro diritti ed il benessere sociale. Si deplori l'abuso, e noi siamo i primi a farlo, ma non se ne tragga un argomento per negare alla sovranità questo diritto, e per impugnare la necessità e l'utilità di una ragionevole censura.

Dagli esposti principii risultano dei nuovi limiti al progresso. È d'uopo che riconosca nella sovranità il diritto di censura munita del

potere del *veto*, che lo rispetti praticamente, che si astenga dal violarlo direttamente o indirettamente coll'insinuare maliziosamente nell'animo dei cittadini un'avversione contro la censura ed una riprovevole smania di assoluta libertà di stampa. Non è certamente un genuino progresso quello di celebrare colla stampa e colle produzioni delle belle arti i grandi misfatti e i loro autori. In tal guisa avvia gli uomini alla colpa, e le nazioni all'immoralità ed alla loro rovina. Ella è pure deplorabile cosa la viva parte che ai nostri giorni si prende generalmente per i grandi delinquenti. Altre volte la biografia di Cartouche e di Maudrin era la lettura dei soli uomini assai rozzi, che dai fatti non deducevano veruna conseguenza, e non potevano essere nè disgustati nè offesi dal racconto di azioni di cui non sapevano apprezzare l'indole e gli effetti. Da qualche tempo in vece sembra che i delitti e la vita dei grandi scellerati godano quasi esclusivamente del privilegio di eccitare la comune curiosità. Il falso progresso e la libertà della stampa di cui si serve sono le cagioni principali di questa curiosità dannosa. È desso che mediante la stampa e le arti la eccita coi racconti e coi ritratti; è desso che non teme di provocare il riso per un'azione vergognosa, di rendere importante e caro il colpevole, di narrare leggermente e senza riflessione scene immorali, le quali, nel tempo stesso che sono svelate, dovrebbero essere abbandonate al disprezzo ed all'esecrazione. Le

pene pronunciate giustamente dalle leggi non formano che un accessorio insignificante nell'episodio del delitto. L'azione stessa è ben tosto perduta di vista dal pubblico e dal colpevole, il quale non cerca che la pubblicità come mezzo di celebrità. La cosa che particolarmente gli preme è ciò che di lui dicono i giornali; la sua vanità è soddisfatta sapendo di essere divenuto l'oggetto degli scritti periodici e della lettura comune. Nel momento in cui tutti i suoi pensieri dovrebbero essere rivolti al suo delitto, egli lo dimentica per occuparsi di ciò che si dice di lui, e che appaga la sua vanità. È la stampa, sono i giornalisti che propagano in tal modo nella moltitudine quella colpevole curiosità che mediante la vanità la stimola all'imitazione, e che in vece dei rimorsi gettano nell'animo dei delinquenti una smania di celebrità. Tale tendenza del progresso e della stampa è una turpitudine, e prova fino a qual punto sia oggigiorno pervenuta la confusione del bene e del male. Egli è questo uno dei molti tristi effetti prodotti dal progresso e dalla libertà della stampa. Il progresso nella letteratura, oggi giorno, almeno in parte, concorre con la stampa periodica a partorire dei malfattori, che si fanno un vanto dei loro delitti unicamente per rendersi importanti e per acquistare colle loro scelleratezze la celebrità, divenendo soggetti di qualche dramma o romanzo. La lettura dei drammi e dei romanzi di molti scrittori moderni ha guastato la mente ed il

cuore di assai molti giovani di entrambi i sessi, e gli ha strascinati a divenire delinquenti. Ritratti diffusi in larghissima copia fra il popolo, ed apoteosi di un Louvel, di un Fieschi, di un Pepin, di un Alibeaud, di un Labastide, di una Laffarge! Quale turpitudine! Quale nefando progresso!

Il delitto è la violazione imputabile di una legge penale a danno o dello Stato o de' suoi membri. La sovranità ha dei diritti, come ne hanno i sudditi. Vi possono essere dei delitti che ledono i diritti della sovranità, e dei delitti che violano i diritti dei cittadini: quelli si dicono delitti pubblici (ora comunemente chiamati politici), questi privati. Fra i delitti vi ha una gradazione, essendovi una gradazione nell'importanza dei diritti lesi. I delitti pubblici, e fra essi quelli che attentano all'esistente forma del governo e all'unione sociale, sono i massimi di cui l'uomo si possa rendere colpevole. La lesione degli essenziali diritti maestatici diretta a cambiare la forma del governo, sia pure con la violenza aperta, con le congiure, con la seduzione al tradimento, con le insinuazioni alla sedizione, col disonoramento del potere supremo nell'opinione pubblica, è una fonte inesauribile di gravissime sventure private e pubbliche. Non è lecito adunque al progresso, come pur troppo ai nostri giorni si è fatto dai suoi apostoli ed in suo nome, di rappresentare i delitti pubblici come innocui, come azioni non contrarie alla legge naturale e non

punibili. Buon Dio! il più grave dei delitti millantato come non delitto, anzi quasi come un'azione eroica! E questo può essere appellato progresso?

La sovranità come tale ha diritti e doveri, ed ai suoi diritti corrispondono sempre altrettanti suoi doveri. Ciò che legittimamente l'autorizza ad una cosa, l'obbliga anche alla medesima. Laonde il diritto di sovranità ha dei limiti consistenti in quei punti che ne fissano l'estensione legittima. Questi limiti sono naturali o positivi, secondo che derivano o dalla legge naturale giuridica applicata allo Stato, o dalla dichiarata volontà di chi ha il diritto, con la quale si è validamente obbligato ad esercitarlo in una sfera più circoscritta, rinunziando ad una parte del medesimo in favore di qualche altra persona fisica o morale. La legge naturale comanda ai sovrani di fare soltanto ciò che è necessario al conseguimento del fine sociale, di non leder mai i diritti dei sudditi. La violazione della detta legge per parte del potere supremo dovrà tosto o tardi produrre i suoi funesti effetti, e colla rovina dei sudditi terminerà a partorire anche quella dell'imperante. Certamente i limiti naturali del diritto di sovranità sono assai estesi, comprendendo in sè tutte le misure volute dal fine sociale; ma appunto per ciò le disposizioni, o non necessarie od opposte al detto fine, giacciono fuori della sfera giuridica del potere supremo.

I sudditi sono uomini e quindi persone aventi

dei diritti innati ed acquisiti. Anche nello Stato gli uomini, non ostante la loro qualità di sudditi, in conseguenza della loro natura di enti ragionevoli e liberi, hanno realmente dei diritti.

I diritti dei sudditi non possono essere in contraddizione alle prerogative ed ai diritti della sovranità. altrimenti non vi sarebbero nè sudditi nè suprema autorità nè uno Stato. Inoltre devono esser tali da non impedire la sovranità nell'esercizio del suo diritto. All'imperante appartiene il diritto di dirigere le azioni dei sudditi in modo da raggiungere il fine sociale. Se ha il detto diritto, avrà pure quello di determinare i mezzi da praticarsi per conseguirlo. e d'indurre colla coazione a praticarli. Quindi i sudditi non avranno il diritto di giudicare *efficacemente* (con forza e con effetto legale) dei mezzi scelti dal sovrano per condurre lo Stato al suo fine. altrimenti vi sarebbe una manifesta collisione tra i loro diritti e quelli della sovranità. l'imperante cesserebbe propriamente di avere il diritto di dirigere le azioni del popolo. anzi cesserebbe di essere imperante, ed il potere supremo sarebbe in realtà presso i sudditi. dal cui giudizio dipenderebbe il sovrano. Se i sudditi non hanno il diritto di giudicare efficacemente gli atti della sovranità, non potranno mai far valere i loro diritti verso l'imperante col mezzo della coazione, perocchè legalmente la coazione non può aver luogo se non che dietro un legittimo efficace giudizio

che chiarisca illegale l'altrui azione e tale che ci arrechi un'ingiusta lesione.

Il progresso genuino deve rispettare i diritti della sovranità e dei sudditi, ed ove si smarrisca nelle vie o di attribuirne soltanto al potere supremo, o di concedere al popolo dei diritti in contraddizione con quello di sovranità, è falso. È spurio adunque il progresso che nega ogni diritto ai sudditi verso il loro imperante, e sostiene che la suprema autorità risulta da soli diritti e da niun dovere. Se questo principio fosse vero, non esisterebbe più una relazione giuridica tra sovrano e popolo, lo Stato cesserebbe di essere una società giuridica, rovinerebbe il fondamento legittimo del diritto di sovranità, non vi sarebbe più nè sovrano nè sudditi nè Stato, la vita estrasociale, la barbarie e tutti gli orrori di una guerra perpetua sarebbero il retaggio della umanità. Il sovrano, dietro la dottrina di siffatto progresso, non è che un despota, il suo diritto non è che l'arbitrio, il popolo non è che un armento in balia de' suoi capricci. Questo progresso in vece di assicurare alla sovranità un tranquillo esercizio de' suoi diritti, dà occasione ed eccitamento agli avversari di qualsivoglia potere supremo, e particolarmente del monarchico, a spargere nel popolo i più funesti principii di sognati diritti, a rendergli odiose e l'esistente forma di governo e la persona rivestita dell'autorità civile, a disporlo all'inobbedienza, alla resistenza ed alla rivoluzione. La sovranità legittima per essere

sostenuta e difesa abbisogna unicamente della verità, che non può essere pregiudicevole nè all'imperante nè ai sudditi. Il dire francamente che ai sudditi competono dei diritti verso il sovrano, anzichè danneggiare o diminuire i diritti maestatici, giova assai a sostenerli; imperocchè in tal guisa si prova l'insussistenza di tanti diritti dal progresso falsamente attribuiti ai sudditi, si accennano i mezzi legittimi da usarsi per esercitarli, e con ciò si assicura alla sovranità sommessione ed obbedienza per parte dei sudditi. Noi non siamo certamente adulatori del popolo, e non vogliamo cattivarsi il suo favore, sacrificandogli la verità e la nostra persuasione; ma non siamo nemmeno vili schiavi del potere in modo da offerirgli in olocausto ogni principio e sentimento di giustizia e di umanità. Chi incensa il potere in questa guisa lo perde. La verità debb'essere la base di un trono legittimo; la sola verità e la giustizia possono unire con vincoli indissolubili il sovrano col popolo, e formare di loro una sola persona. Il despota e l'usurpatore abborrono la verità, perchè, col porre in luce l'ingiustizia e la turpitudine del loro potere, abbatte le labili fondamenta su cui posa il loro trono; ma noi non parliamo di sovrani tiranni ed usurpatori, bensì di quelli che, tranquilli e sicuri per il loro diritto, conoscono e sentono il dovere corrispondente di condurre lo Stato al suo fine per la via della giustizia.

Il progresso che attribuisce al popolo, da

cui fa derivare la suprema autorità, non pochi diritti opposti alla detta autorità, o che impugna la legittimità della forma monarchica ogni volta che non sia limitata da leggi positive che accordino al popolo la facoltà di partecipare all'esercizio dei diritti maestatici, trascende i confini fissatigli manifestamente dalla legge naturale e dall'indole del diritto di sovranità, dà luogo alle congiure, alle sommosse, alle rivoluzioni, che sono il *non plus ultra* delle calamità private e pubbliche. Il patto od i patti sociali sono chimere. La sovranità non trae la sua origine legittima dal popolo. Essa costituisce un diritto come qualunque altro. Il modo del suo acquisto determina il modo con cui debb'essere esercitato. Se una persona fisica lo ha acquistato legittimamente, ella sola ha il diritto di esercitarlo praticamente. I diritti da siffatto progresso attribuiti al popolo relativamente al pratico esercizio del diritto di sovranità, qualora non partano da legittime concessioni degl'imperanti, o sono del tutto sognati, o se in fatto il popolo gli esercita realmente, provengono dall'ingiusta lesione dei diritti maestatici, e si risolvono in mere usurpazioni, che giuridicamente non possono servire di base legittima all'acquisto di un diritto.

Sebbene il diritto del governo civile non sia infinito, ma limitato, pure non può mai darsi alcun caso in cui o al singolo suddito, o a più sudditi, od all'universalità dei medesimi sia permesso per legge di natura di ricorrere alla

forza, e di fare sedizione contro la suprema autorità. L'uso della forza e la sedizione o non sono necessarie a difendere i diritti, e quindi sono ingiuste, o strascinano a ledere i diritti dei concittadini e dell'imperante. Non è lecito di emendare le mancanze dell'organizzazione e del reggimento dello Stato, o di cambiarli che col mezzo della suprema potestà legittima; ed ogni rivoluzione (ogni attentato mediante la forza contro i resistenti concittadini e l'imperante per cambiare la forma o il modo del reggimento civile) è sempre un delitto gravissimo. Il principio dell'inattaccabilità, della inviolabilità e della perpetuità del potere supremo è la salvaguardia dei diritti dei sudditi e della libertà civile, un propugnacolo contro l'ambizione dei privati, una barriera alle fazioni ed alla usurpazione. Senza di esso la fermezza degli Stati, condizione essenziale di ogni ragionevole libertà civile e d'ogni prosperità nazionale, sarà necessariamente in preda a pericoli giornalieri che renderanno la sovranità sospettosa, dura e feroce, perchè dubbia e precaria l'obbedienza dei sudditi, e dileguata ogni confidenza reciproca tra il popolo e l'imperante. L'inviolabilità e l'immutabilità del potere supremo consacrano la forza morale di chi governa, producono una certa stabilità nelle leggi civili, favoriscono la libertà civile. I sudditi avrebbero tutto a temere per la loro libertà dall'uomo che avesse con un' ingiusta forza fisica fatto suo lo scettro, perchè la sola forza

fisica potrebbe conservarglielo. Nulla in vece sotto questo rapporto hanno a temere da un sovrano legittimo. Il popolo colla ingiusta resistenza alla sovranità accende nella patria il fuoco devastatore della guerra cittadina molto più perniciosa e a lui e allo Stato che l'osservanza delle leggi pubblicate. Un male minore, che ne fa evitare un maggiore, per l'uomo ragionevole è un vero dovere. E non è forse partito migliore di soffrire la violazione di qualche legge positiva, di tollerare i mali derivanti da qualche abuso del potere, di quello che esporre lo Stato al gravissimo pericolo di rivoluzioni? La storia e l'esperienza ci mostrano all'evidenza, che tutto ciò che è veramente contrario alle regole fondamentali del diritto naturale non è mai durevole, talchè o si corregge, o si modifica, o va in disuso col tempo, e perciò questa malattia dello Stato trova nel suo eccesso il rimedio che la cura e guarisce.

Se non è permesso ad alcun suddito di ribellarsi contro la suprema autorità legittima, è falso quel progresso che asserisce fondarsi ogni governo civile sul consenso libero di tutto il popolo, e che il popolo in parecchie circostanze ha la facoltà di ritirare il detto consenso. Che cosa diverrebbe la società civile ove siffatta dottrina prevalesse fra il popolo? Ella produrrebbe senza dubbio dapprima una segreta ed in seguito una pubblica rivolta dell'opinione contro la suprema autorità, una tendenza a scuotere il giogo salutare d'instituzioni stabilite

dal tempo ed ottime per l'ordine ed il benessere pubblico, un triste bisogno di disorganizzare gli Stati per sottometterli a nuove forme ed a temerari esperimenti. Quando il potere civile è sottoposto alla ragione ed al giudizio *efficace* dei subordinati, non vi ha più un potere supremo, e colla sua distruzione si verifica eziandio quella dello Stato, su le cui rovine si innalza terribile l'anarchia, alla quale succede immediatamente il dispotismo. Questo progresso colle sue false dottrine autorizza i sudditi a considerare il sovrano come loro mandatario, a cui per conseguenza sono sottomessi unicamente per tutto quel tempo che sembra loro non abusare dell'autorità demandatagli. Qualunque governo civile, sia pure il più saggio, non può a meno, in forza della umana natura sensuale e libera, di commettere dei falli, e la storia ci mostra che sotto i migliori imperanti vi furono dei sudditi malcontenti. Ora per i principii del detto progresso ciascuno di loro si crede autorizzato, dietro il suo partito ed il suo interesse personale, di citare i sovrani avanti il proprio tribunale, e di giudicare efficacemente le loro leggi, ed in tal guisa dà luogo alla resistenza ed alle rivoluzioni. Chi mai a' nostri tempi può ignorare di quanti mali sieno fonti per il popolo le rivoluzioni, e quanto sia difficile il guarirli? Allorchè un popolo, accecato dalla febbre d'innovazioni politiche, annienta colla violenza l'esistente forma di governo, si divide necessariamente in fazioni che accanite

si contrastano l'autorità, dal che ne surge un genere di guerra civile, i cui orrori non possono comprendere l'anima di bastante ribrezzo. È un vero stato di dissoluzione. Non vi ha più alcun legame sociale; non vi sono che individui in balìa delle loro furibonde passioni, che col tradimento e colle morti si disputano i miseri avanzi della patria. E chi mai vorrà dire genuino questo progresso? Condannato dalla ragione e dalla rivelazione è indegno del nome di progresso.

Il progresso a' nostri giorni per disciogliere i vincoli di ogni Stato particolare e per innalzare su le rovine di tutte le singole esistenti società civili un solo Stato costituito a pura democrazia, introdusse il cosmopolitismo come mezzo che deve preparare la strada alla esecuzione della grande impresa. Secondo questo cosmopolitismo l'uomo è concittadino di tutto il genere umano, e cittadino di tutto il mondo; deve amare ugualmente tutti gli uomini; non deve amare il proprio Stato, la propria famiglia in preferenza degli altri Stati e delle altre famiglie; deve sforzarsi di riunire tutti gli uomini in un solo Stato organizzato a democrazia. Quale delirio! Siffatto progresso conosce pur poco l'essenziale natura dell'uomo. Egli fabbrica a capriccio l'uomo, e poi lo fa operare a seconda della nuova natura che gli ha impartita, o per dedurne argomenti a nuovi sogni, o per dare maggiore apparenza alle sue fantasticherie. La storia di ogni tempo

e di ogni luogo conferma quanto risulta dalla vera natura dell' uomo; ma i fautori di tale progresso o la ignorano o il più delle volte non la consultano spassionatamente; e però anzichè essere maestra di verità, viene da loro violentata a convalidare le loro fole. Tutti gli uomini devono amarsi tra loro ed adempiere l'uno in risguardo dell'altro i doveri di umanità; ma il dovere di questo amore, per alcune particolari ragioni di obbligare, diviene maggiore in alcuni casi, fra i quali vi sono certamente quelli che dipendono dai vincoli di patria e di famiglia. Vi furono sempre molti Stati diversi, e si può dire con sicurezza che vi saranno anche in avvenire. L'amore della patria è un dovere di ogni cittadino, e questo dovere non si oppone in alcuna guisa a quello di amare anche gli uomini che sono membri di altri Stati. Il cosmopolitismo partorito dal progresso annunzia praticamente un difetto di patriotismo e cela un brutto egoismo. Chi si millanta di ben volere a tutti gli uomini ugualmente, e di beneficarli tutti, generalmente in realtà non benefica e non ama alcuno, tranne sè stesso. Il cosmopolita disapprova l'amore di patria, perchè odia le leggi del proprio Stato; condanna l'amore di famiglia, a cui sostituisce l'amore universale, perchè ama i suoi figli come ama gli Ottentotti o qualunque altro incolto uomo che non vedrà mai, e perchè vuol essere indifferente per tutti; estende questo legame per distruggerne la forza e l'azione; in una parola

si dice cittadino del mondo per cessare di essere cittadino nella sua patria, figlio, marito e padre nella sua famiglia. Il cosmopolitismo inteso in questo modo è una turpe cosa, ed il progresso che lo bandisce è spurio.

Nei loro rapporti scambievoli le nazioni debbono essere giuste. Senza giustizia non vi ha per loro fondata lusinga di vero bene. I prosperi successi dell'ingiustizia sono effimeri e turpi; laddove la grandezza che si fonda sopra una sincera e costante pratica del giusto, emula dei secoli, non paventa l'urto delle passioni, e vincitrice degli ostacoli, quand'anche agitata lungo il suo cammino, riesce sicura alla meta. Le nazioni devono goder tranquille dei loro diritti e lasciare che anche le altre li esercitino tranquillamente e fruiscano dei vantaggi somministrati loro dal suolo che abitano. La loro prosperità e floridezza esigono che amino la pace, e che ad essa sacrifichino di buon grado ogni frivolo interesse, ogni ridicolo risentimento, ogni colpevole ambizione. Lo spirito di conquista è assai funesto alle nazioni. Guai a loro se si lasciano abbagliare dalle traditrici lusinghe di una gloria apparente, dai falsi prestigi della vittoria. Quante nazioni sedotte da queste illusioni furono dopo una serie di trionfi conquistate ed oppresse. Confrontino la più brillante vittoria con ciò che costa, e non ne piangano se è possibile. Non debbono ricorrere alla guerra se non allora quando lo permette la giustizia, ed è assolutamente necessaria per la loro conser-

vazione e sicurezza. La guerra non deve decidere della preponderanza delle nazioni; non sono le incerte vicende delle operazioni militari che possono fondarla validamente, ma la loro coltura di ogni sorta, la loro prosperità quando sia il frutto di tutti i suoi vantaggi naturali, della sua attività e della sua industria combinata e messa in azione mediante un'amministrazione saggia e ferma. Il mezzo più sicuro di essere rispettato dalle altre nazioni è di non abusar mai delle prôprie forze, d'ingenerare un timore maggiore della propria giustizia di quello che della propria vendetta, di non cercar mai d'indebolire di troppo le altre potenze quando anche nemiche, e soprattutto di astenersi dal brutto sistema d'intrighi, d'inquietudini e di gelosie, sistema che non conviene colla dignità di una nazione. I mari debbono essere liberi, e tutte le nazioni sono autorizzate a navigarvi. È mestieri che amino la verità. Ma per essere veritiero è necessario esser giusto ed equo. Chi medita progetti ingiusti è costretto ad usare dell'inganno, a nascondersi con sollecitudine, ed a ricorrere bassamente alla menzogna, alla frode ed alla soperchieria. Una sincera fiducia genera negli altri un'uguale fiducia, che vale cento volte meglio di qualsivoglia contegno tenebroso e serpentino. I trattati sieno inviolabili; la perfidia è una delle più gravi colpe delle nazioni. Si debbono togliere gli odii nazionali, perchè contrari all'adempimento dei doveri di umanità, e perchè eccitano a com-

mettere delle ingiustizie. L'amore della patria debb'essere contenuto entro legittimi confini, altrimenti rende ingiusto e crudele. È bene che si prestino volonterose a soccorrere le nazioni bisognose di ajuto, ed a mettersi con loro in commercio offerendo loro i prodotti del loro suolo e della loro industria. Mentre cercano di coltivare l'agricoltura, le scienze, l'industria, le arti utili ed aggradevoli alla vita, e di far fiorire un ragionevole commercio, devono guardarsi da un'inquieta ed insaziabile sete di guadagno e di ricchezza, e da un lusso eccessivo, il quale, coll'ammollire e col corrompere i costumi dei cittadini, distrugge ogni seme di virtù, spegne qualsivoglia amore di patria, e precipita lo Stato nella scostumatezza e nel disordine.

Questi principii, dalla cui osservanza dipende la vita tranquilla e prospera delle nazioni, fissano dei limiti al progresso. Entro i confini da loro segnati può muoversi liberamente, anzi è suo dovere di farlo, onde, con lo svilupparli e col diffonderli più che gli è possibile, renderli praticamente la norma costante del contegno delle nazioni tra loro. Ove si riesca ad instillare in un individuo od in un popolo ottimi principii, le loro azioni in generale non possono essere che buone. Così operando sarà un benefizio per l'umanità. Se in vece trascende i detti limiti, diviene apostolo d'errore, d'ingiustizia e d'inimicizie tra popolo e popolo, le quali avranno per conseguenza il massimo dei flagelli, la

guerra. La Francia, agitata da partigiani dichiarati di siffatto progresso, fu per darci in questi giorni una fatale conferma della detta verità. Da loro sedotta colla falsa larva di sognate ingiurie, arrecatele dalle quattro grandi Potenze di Europa col trattato del 15 luglio 1840, diretto a conservare l'indipendenza e l'integrità dell'Impero Ottomano, minacciate dal ribelle Bascià d'Egitto, si adontò dell'esercizio di un sacro diritto per parte delle dette Potenze, si armò, cantò forsennata l'inno di guerra e di invasione, pronta a scagliare su l'Europa tutte le furie d'una guerra di principii e quindi di insurrezione e di fratricidio. Ma la sapienza del re Luigi Filippo giunse con molta fatica ad attutare in parte gli sdegni nazionali, a calmare l'agitazione del popolo, ad illuminarlo del suo inganno, opera di genii malefici che lo volevano precipitare in un abisso di sciagure col farlo aggressore di potenze amiche; ed in tal guisa lentamente e con assai prudenza pervenne a stornare dall'Europa il pericolo di guerra che la teneva immersa in un'angoscia mortale. Sia lode e lode eterna a Luigi Filippo che seppe sventare i piani dell'ingiustizia e della rivoluzione, e che a rischio della sua vita, esposta al pugnale di compri settarii, fece di tutto per conservare all'Europa il tesoro della pace, ed alla Francia il bene dell'ordine pubblico gravemente minacciato dal furore dei partiti e dalla smania d'insensate innovazioni politiche. Il suo contegno negli undici anni che siede sul

trono di Francia somministra una prova continua della verità che il principio monarchico è principio di ordine e di giustizia, e ancora di salvezza per gli Stati.

SEZIONE TERZA

Del progresso nella froneseologia privata.

La froneseologia privata, come dottrina della prudenza, tende ad additare i mezzi da impiegarsi per raggiungere il fine della prosperità e della felicità. La felicità dell'uomo su questa terra, presa la parola felicità nel suo vero senso, consiste nella maggiore possibile somma di piaceri considerati in rapporto alla loro quantità, intensità e durata. L'uomo inclina naturalmente alla felicità in conseguenza dello stimolo della sensualità che lo eccita a ricercare il piacere, e a non sostare nel ricercarlo finchè non sia pervenuto al massimo suo grado sotto ogni rapporto (alla felicità). I piaceri, a cagione del soddisfacimento dello stimolo da cui derivano, sono corporei o spirituali. I corporei scaturiscono immediatamente da qualche impressione fatta sul corpo non meno che dalla stessa disposizione del corpo. Ai piaceri spirituali appartengono i sensuali, i sociali, gl'intellettuali, gli estetici ed i morali. I piaceri sensuali nascono dalla rappresentazione dell'aggradevole stato di noi medesimi, o sia dalla rappresentazione delle perfezioni esterne di cui

l'uomo è fornito, come sarebbe delle ricchezze, della potenza, del dominio sopra altre persone. I piaceri sociali sono prodotti dalla comunicazione cogli altri uomini e dalla rappresentazione della prosperità dei medesimi, come sarebbero i piaceri dell'amore dei genitori, dei figli, del conjuge, i piaceri dell'amicizia e simili. I piaceri intellettuali traggono la loro origine dalla rappresentazione che la nostra mente si è arricchita mediante la cognizione o la scoperta di qualche verità, o sia dalla considerazione del felice successo dell' impiego delle forze mentali. Il piacere estetico è generato dalla percezione di oggetti belli e sublimi. I piaceri morali nascono dalla rappresentazione della convenienza delle nostre ed altrui azioni colla legge morale, e quindi si appoggiano alla coscienza dell'adempiuto dovere e della crescente perfezione morale. I piaceri, considerati sotto l'aspetto della loro influenza nella moralità e della loro relazione colla legge morale, sono od onesti, o non nocivi ed indifferenti, o pericolosi ed ignobili, od inonesti. Siccome lo stimolo della sensualità, che trae l'uomo verso il piacere, debb'essere subordinato a quello della moralità, che spinge all'adempimento del dovere; così la ragione circa i piaceri stabilisce le massime seguenti: 1.° L'uomo non deve nè disprezzare nè fuggire i piaceri che si offrono da sè stessi, qualora non sieno sotto verun rapporto nè pericolosi nè inonesti. Chi cercasse uno stato privo di qualunque piacere senza

qualche scopo approvato dalla legge morale lederebbe il dovere. 2.° Non si deve andare in traccia del piacere per il solo desiderio del piacere senza che s'intenda un altro fine approvato dalla ragione, come sarebbe di dar ristoro alle nostre forze per le durate fatiche, di promovere la prosperità degli altri uomini. 3.° Si debbono fuggire i piaceri che o per sè stessi o per la propria natura individuale sono pericolosi o inonesti. 4.° È mestieri godere dei piaceri in modo da poter meglio conseguire i fini morali. Per ciò si deve evitare che il godimento ripetuto di qualche piacere divenga abitudine, e ne faccia nascere in noi il bisogno. 5.° La tendenza al piacere debb'essere subordinata alla guida ed al moderamento dell'intelletto e della ragione. In una parola, la pratica della virtù debb'essere la strada alla felicità.

Questa massima, epilogo di tutte le altre circa tale materia, fissa teoreticamente e praticamente dei limiti al progresso. Tutte le dottrine della prudenza debbono essere subordinate a quelle della morale, come i fini secondarii lo sono al fine ultimo ed assoluto. Il criterio negativo della loro verità è riposto nel non ripugnare colla legge morale, ed il positivo nel convenire con essa. Se il progresso trascende questo confine, si fa banditore di false dottrine, sacrifica il dovere all'utile, l'onesto al piacere, il vero bene al bene apparente e del momento, avvia gli uomini sul sentiero dell'immoralità e

presto o tardi su quello della loro infelicità. Il progresso, sempre sotto la condizione dell'adempimento dei doveri, è autorizzato a cercare ed a moltiplicare i mezzi onesti per rendere comoda, allegra e prospera la vita degli uomini. Colla dottrina, e coll'esempio, molto più incalzante di essa, migliori i metodi di agricoltura, renda, con una ben pensata divisione dei lavori e con macchine, assai più produttiva l'industria, faciliti il commercio con celeri mezzi di trasporto, e con nuove vie di più pronta comunicazione, additi ai privati tutte le oneste fonti di ricchezza e di qualsivoglia altro piacere affinchè ne' possano approfittare. Fatto puro dalla detta sua divisa non ha più a guardarsi che dall'apparenza di utilità e dall'amore di novità, che assai facilmente lo possono abbagliare e sedurre, facendogli credere vantaggioso ciò che non ne è in realtà; imperocchè in questa ipotesi coll'essere ministro di perniciosi effetti al benessere privato non sarebbe più genuino. È necessario che vada assai lento, particolarmente quando si tratta di novità che possono influire assai negli interessi e nella prosperità della moltitudine. Non si stanchi mai dal replicare ostinatamente le osservazioni e gli esperimenti prima di pubblicare e d'introdurre un nuovo metodo risguardante o l'agricoltura, o l'industria, o il commercio, o le arti, per non correre il grave rischio di farsi strumento dell'altrui miseria.

SEZIONE QUARTA

Del progresso nella Politica.

La politica insegna a governare prudentemente lo Stato, e addita i mezzi da impiegarsi per condurlo al suo fine. Gli Stati al pari dell'uomo hanno una vita consistente in un soprannaturale legame insinuato in loro dall'alto in forza del quale esistono. Questa vita, dice egregiamente il Barone di Hügel (1), si manifesta nell'intero corpo e nelle diverse forme, dalla massa costituisce i membri, e dai membri il corpo; è il vincolo tra parte e parte, tra membro e membro. La vita dello Stato non è in un solo membro, ma in tutto il corpo insieme unito; niun membro deve supporre di esserne la cagione, mentre ne è soltanto un effetto, essendo per essa membro dello Stato. Il capo non deve credere di costituire la vita dello Stato perchè comanda a tutto il corpo; tutto il corpo parimente non deve credere di costituirla perchè in lui si è rinchiusa. Ogni errore proviene dal considerare l'intero corpo, o il capo, o i membri come la vita; tale errore, cagione delle malattie e della morte, fa degli

(1) *Spanien und die Revolution* — *Lipsia*, *Brockaus*, 1821, *v.* 1.

Raccomandiamo assai la lettura di quest' opera, pregevolissima sotto tutti i rapporti.

Stati, mediante le rivoluzioni, una massa priva di vita. Imperocchè come la putrefazione dapprima separa la massa dalle forme del cadavere, le rivoluzioni separano la massa del popolo dalle forme di governo, distruggono gli organi e la loro vita apparente, annientano tutte le forme create dalla vera vita, nelle quali essa si trova fino a tanto che consegnino la massa informe ad un nuovo signore, o sia ad un nuovo germe di vita.

La politica deve tendere a conservare il legame da cui dipende la vita dello Stato. La politica non ha per oggetto la formazione degli Stati, ma i mezzi da usarsi per mantenerli in vita. Ella si manifesta praticamente tosto che uno Stato esiste. Il modo di sua esistenza (la forma legittima di governo) costituisce il legame a cui va annessa la sua vita. La conservazione della vita ed il prosperamento di tutto ciò che può sempre più rassodarla sono propriamente l'oggetto della politica. Ciò che esiste e ci fu tramandato dai secoli passati è la materia su cui si deve esercitare la politica, non colla vista di sconvolgerla per darle una nuova forma, ma per conservarla e nobilitarla secondo i veri bisogni dello Stato. Se procede nella prima maniera, anzichè mantenere in vita lo Stato e promuoverne il prosperamento, l'uccide col mezzo delle rivoluzioni, lo che apertamente si oppone al suo vero scopo.

Il mezzo fondamentale di conservare il legame civile, cagione della vita degli Stati, è

riposto nell'ingenerare un rispetto religioso per la esistente forma di governo e per tutti i diritti dalla medesima prodotti e riconosciuti, sia che appartengano al capo, sia che spettino ai membri a lui sottoposti, e nel procurare un retto esercizio dei diritti appartenenti all'uno o all'altro. Per conseguire questo fine tanto importante sono necessarie principalmente due cose: Resistenza contro ogni falso insegnamento, resistenza contro le proprie debolezze e passioni, contro i propri errori; imperocchè sono queste le uniche sorgenti di ogni male, i motivi di tutte le lagnanze e di tutti gl'ingiusti intempestivi cambiamenti politici. L'uomo, come la società, deve pensare per volere, deve volere per operare. Il bene ed il male prima che avvengano debbono essere annunziati, predicati e comandati. La società pensa col mezzo delle scuole e delle opere che si diffondono assai nel suo seno; vuole col mezzo delle sue leggi ed instituzioni. Ciò che dapprima era soltanto una dottrina, una mera speculazione, non appartiene più al maestro od allo scrittore tosto che l'ha comunicata, ma allo scolaro ed al lettore, i quali possono formare su di essa la loro fede, la loro persuasione, e quindi la fonte delle loro azioni. Se si conosce ciò che in un paese viene *generalmente* insegnato e scritto, si conosce pure ciò che in esso verrà presto *generalmente* creduto, e ciò che alla fine succederà, poichè presto o tardi ciò che si crede partorisce inevitabilmente i suoi frutti. In tutta l'Europa

gl'insegnamenti rivoluzionarii precedettero le rivoluzioni, le quali dalla scuola e dalle opere tennero loro dietro nel mondo. È d'uopo pertanto mettersi in una incondizionata relazione ostile con ogni falsa dottrina. Chi si pone con essa in contatto e le fa qualche concessione, difficilmente potrà sottrarsi di divenirne lo schiavo. La prima menzogna decide spesso dell'intera vita dell'individuo, come il primo falso principio ammesso dell'intera esistenza dello Stato. Allorchè i sovrani in Francia permisero che venissero propagate false dottrine, ed il popolo le seguì, tutto l'esistente ordine di cose perì. Allorchè in Ispagna il popolo restò fedele alle buone dottrine, potè conservare il suo retaggio storico. Quando Ferdinando nel 1820 dovette appigliarsi alle false dottrine, ogni cosa esistente venne scossa, e minacciò di sparire. In seguito sotto la reggenza di Maria Cristina per l'adozione di esse la Spagna offrì ed offre il più triste esempio di sconvolgimenti politici e religiosi. L'effettuazione del secondo mezzo richiede che non si lasci, o per durezza, o per capriccio, o per pigrizia, che inosservata s'insinui veruna querela e scontentezza, cause della cessazione di ogni reciproca fiducia. Nello Stato tutte le lagnanze provengono da male intelligenze, dall'umana debolezza di chi si lagna o di colui contro il quale si lamenta. Quando o non si ascoltano, o non si mettono in chiaro, la forza occupa il luogo del diritto, nasce la diffidenza e l'odio, da cui deriva la sconten-

tezza, che diviene la causa di tutti gli sconvolgimenti, tostochè un falso principio s'impadronisce di essa.

Negli Stati si debbono distinguere le cose sostanziali dalle accidentali. Le prime sono riposte in ciò che costituisce l'essenza dello Stato dalla quale ne dipende la vita; perciò non sono altro che il legame civile o la forma di governo, e i diritti scambievoli dei varii elementi che compongono lo Stato, i quali diritti risultano immediatamente dalla stessa forma di governo. Le cose accidentali sono quelle che si riferiscono unicamente al miglior essere della società o al suo prosperamento, come sarebbe la ricchezza, l'industria, ecc. Se in uno Stato vengono a mancare od anche ad indebolirsi assai le prime, esso non può a meno di perire: non così relativamente alle seconde, ove per caso non inducano a manomettere le cose sostanziali. Laonde quelle, come risguardanti la stessa esistenza dello Stato, debbono essere con molto maggior zelo curate che queste, riferendosi soltanto alla sua migliore o peggiore esistenza. È mestieri tendere in preferenza a conservare e fortificare ciò che costituisce l'esistenza o la sostanza della società, di quello che occuparsi del suo accidentale prosperamento. In generale l'una e l'altra cosa possono andare congiunte e di pari passo; ed in tutti i casi che il possano, è dovere di farlo. Ma se per alcune circostanze straordinarie tal cosa non può aver luogo, il dovere di curare ciò che costi-

tuisce l'esistenza della società, come dovere più importante, debb' essere preferito a quello di curarne il prosperamento, a costo anche di trascurare per il momento le cose che ne formano l'accidentale prosperità, appunto nella stessa guisa che l'uomo, durante l' impeto di malattia mortale, è tenuto a fare di tutto per conservarsi in vita a costo anche di perdere gli accidentali beni corporei e di fortuna.

Le due forze che dominano negli individui, dominano pure negli Stati, che sono un aggregato di molti uomini. L'una gli spinge al bene ed alla perfezione, l'altra al male ed alla imperfezione. È d'uopo coltivar quella e fortificarla, paralizzar questa, e, per quanto si può, diminuirla, affinchè la prima prevalga. La forza, l'avvedimento, l'astuzia non valgono a far raggiungere questo scopo importantissimo. I soli principii della giustizia e della religione cristiana, come perfezionamento di quelli del diritto, sono atti ad avvicinare più che è possibile alla meta. Il primo mezzo per riuscirvi è quello di rendere sicuro e fermo il diritto di ciascheduno. Lo Stato in cui regna sovrana la giustizia non può perire, perchè niuno attenta alla sostanza del medesimo. Questo mezzo è incredibilmente corroborato dal precetto dell'amore con tanta unzione predicato dall' Evangelo. Quando si tenta di costrurre gli Stati sul renoso fondamento delle ipotesi, per nulla calcolando la natura degli uomini; quando, trascurate le ferme basi della legge naturale e del-

l'amore cristiano, e riuniti i fragili materiali della così detta virtù politica dell'onore e del timore, si cerca di fabbricare gli Stati ora sopra un suolo riempito dagli abissi della sovranità del popolo, ora nell'aria su la divisione dei poteri ed anche sul non sicuro fondamento dell'autorità arbitraria, e mediante forme esterne ed abbellimenti, per nulla atti a render solido l'edifizio; ogni Stato presto o tardi non può a meno di soggiacere alle procelle del tempo. E chi non vede che ove fra gli uomini sia trascurata la legge dell'amore cristiano, la rozza brutale natura, la legge della distruzione, l'odio, lo spirito di rivoluzione, la tirannia e la smania di guerra debbono prevalere ed imperversare fra gli uomini. Considerati gli uomini quali sono in realtà e non già come vennero sognati da alcuni scrittori, conosciuta l'umana natura in ogni sua parte buona e cattiva, è facile persuadersi che senza il soccorso di un più potente e più fermo appoggio non è dato di sperare che l'uomo colle sole sue forze corrisponda alla sua destinazione. Egli rinvenne questo appoggio nella legge dell'amore evangelico. Imperocchè per esso soltanto nelle civili società si preferirà la purezza dell'animo, tutto ciò che è sublime e perfetto ai beni terreni; per esso regnerà fra i cittadini la vera umanità, che gli indurrà a soccorrersi reciprocamente, a farsi ministri di sicurezza e di prosperità comune; per esso diverranno pazienti e moderati; per esso l'umana libertà non troverà impedimento

che nell'esercizio dell'ingiustizia. Ove questa legge, non solo in parole, ma anche in fatto, venisse seguita, gli uomini e gli Stati si avvicinerebbero a gran passi al loro fine.

Lo Stato risulta da due elementi, sovrani e sudditi. Se quelli riconoscono che la verità, il diritto e l'amore cristiano, come cose assai più importanti delle accidentali (l'industria, il danaro) richieggono tutta la loro attenzione, e ripongono la loro possanza su la buona volontà e su la genuina coltura dei sudditi; se i popoli riconoscono che, abbandonati a sè stessi, non valgono che a feroci contrasti e a guerre, ma non possono nè darsi leggi nè governare sè stessi nè vivere assieme in pace, e che la verità, il diritto, la pace ed ogni cosa desiderabile possono derivar loro unicamente dalla buona volontà e dalla intelligenza del sovrano, a cui devono obbedire, lo Stato, sicuro di sua vita, non può a meno di prosperare. I popoli divengono appena suscettibili di pace e d'ordine mediante i governi a cui sono sottoposti; senza di essi sono forze rozze e selvaggie, che possono soltanto combattere e distruggere, ma non vincere ed edificare. Perciò il sovrano ed il popolo devono essere uniti come il capo e le membra per formare uno Stato vivente; e la divisione del popolo dall'imperante, anzi la loro opposizione ostile, che è contraria al diritto ed alla verità e che deriva dall'interesse e dal danaro, sono la morte di ogni confidenza e di ogni società. Ove la divisione e l'opposizione siensi una volta

pronunciate, debbono partorire le loro tristi sequele. Nella stessa guisa che il capo soffre quando soffrono le membra, e quando patisce il capo patiscono pure le membra; l'ugual cosa avviene tra il sovrano ed il popolo che formano lo Stato; essi non possono dividersi che colla morte.

In ogni Stato si deve distinguere la forma di governo (quella che oggigiorno si chiama costituzione) dall'amministrazione del medesimo. La prima è quel tesoro che passa in retaggio da generazione in generazione, che lentamente e mediante grandi avvenimenti viene ricevuto con sudore e con sangue. è il palladio su cui riposa la vita e la salute della società; la seconda è il cumulo di quelle forme di azioni e di cose che ogni giorno richiede, manifesta e stravolge. che l'uomo in ogni istante e in molte maniere diverse può creare. Quella è il fondamento dei diritti di ogni sorta della sovranità e dei sudditi, talchè, scossa che sia, lo Stato perisce; questa non è altro che il modo pratico con cui, vengono esercitati i diritti maestatici, per cui, sebbene qualche volta possa non corrispondere e non corrisponda realmente al fine dello Stato, pure non uccide lo Stato, trattandosi di un momentaneo disordine risguardante le cose accidentali, il quale può essere ben presto riparato. Non è solo ingiusto, osserva il citato scrittore, ma anche perfido il contegno di coloro che, non facendo alcuna distinzione tra l'amministrazione e la forma di

governo, applicano le lagnanze contro gli abusi dell'amministrazione alla costituzione, che caratterizzano ogni persona che parla sommessamente di un abuso dell'amministrazione come un nemico del governo e della costituzione, che rappresentano al popolo ogni abuso nell'amministrazione come una conseguenza necessaria della forma di governo; imperocchè in tal modo si rende popolo e sovrano nemici irreconciliabili, e quindi si scava la tomba allo Stato. Non è da negarsi che tutti i grandi sconvolgimenti provengono dall' irruzione della scontentezza e di una volontà inconciliabile coll'esistente ordine di cose. Il disgusto può essere o scontentezza coll'amministrazione, o scontentezza colla forma di governo. La prima con istanze, con suppliche ed alle volte con minacce e colla forza vuole ottenere dalla sovranità l'abolizione di alcune particolari disposizioni; la seconda non esige altro che il totale rovesciamento dell'esistente forma di governo, e la creazione di una nuova e diversa. L'intera massa del popolo, a cagione dei moltiplici punti di contatto nella vita civile, è sempre più o meno per proprio impulso scontenta coll'amministrazione; ma soltanto alcuni pochi individui, a motivo di un'insaziabile sete di potere, di onori e di ricchezze, lo sono colla forma di governo. Sentendosi questi impotenti di condurre ad effetto i loro piani di ambizione e di totale rovesciamento da loro soli, cercano di comunicare al popolo la loro scontentezza per

servirsi del suo braccio a compiere la meditata opera di distruzione. La riuscita o la non riuscita dell'impresa dipende in parte dalla loro destrezza, ma più di tutto dai principii sparsi fra il popolo, e dal contegno della sovranità. Le due prime cagioni sono dipendenti dal contegno della sovranità; imperocchè in conseguenza dei diritti che legittimamente le appartengono, ove ne faccia un uso retto ed adattato alle circostanze, ha tanto che basta in sua mano per paralizzare la turpe destrezza di quei malcontenti, e per prevenire i disordini di cui potrebbe essere fonte, come pure per impedire la diffusione di false dottrine fra il popolo. Il contegno poi della sovranità, dal quale soltanto può risultare la conservazione della vita e la prosperità dello Stato, non è altro che l'amministrazione dello Stato, o sia il pratico esercizio dei diritti maestatici fondati su la stessa forma di governo e da essa derivanti. Laonde la politica, sottomessa sempre alla giustizia ed alla sicurezza del diritto di ciascheduno, deve, secondo la varia indole dello Stato e le diverse circostanze in cui si trova, insegnare il modo migliore di siffatto esercizio.

Il diritto di sovranità si presenta come una idea complessa risultante da varii diritti, che tutti concorrono a costituirlo, e tutti si racchiudono in esso. Tutti questi diritti vengono determinati dal fine dello Stato e dalla nozione del potere supremo; talmente che ha luogo il principio, che alla sovranità appartengono tutti

quei diritti senza dei quali non sarebbe l'autorità suprema (non sarebbe possibile di conseguire il fine sociale). I diritti maestatici, risguardati tanto sotto l'aspetto delle persone alle quali si riferiscono, quanto sotto il rapporto del fine a cui sono diretti, sono interni od esterni. I primi sono quelli che il sovrano ha verso i membri della società di cui è capo, i quali tendono a guarentire i sudditi dalle ingiustizie dei loro concittadini, e a promovere il loro bene; i secondi sono quelli che ha verso gli altri Stati e verso gli uomini che non sono membri della società di cui è imperante, diretti a difendere lo Stato dalle ingiuste lesioni e dalle ostilità di un nemico straniero.

Il diritto di legislazione è l'anima e l'essenza della sovranità. Esso consiste nella facoltà che ha il sovrano di uno Stato di determinare legalmente mediante la dichiarazione della sua volontà la condotta che debbono tenere i sudditi nei casi contemplati. Sarebbe una vera contraddizione che la sovranità non avesse il diritto di dichiarare validamente la sua volontà intorno ai mezzi da praticarsi dai sudditi per raggiugnere il fine sociale. Questo diritto si estende a tutti quegli oggetti, a tutte quelle persone ed azioni che possono avere una favorevole o nociva influenza nel fine sociale, e quindi sono di tale natura da dover essere sottoposti ad una direzione affinchè non sieno di ostacolo al suo raggiugnimento. Ciò che è o ingiusto, o non esercita alcun influsso nel detto

fine, giace fuori della sfera legale del diritto di legislazione. È un orribile principio quello che nega la possibilità di una legge ingiusta, perchè stabilita dal potere supremo diviene giusta per questa sua origine. Tale dottrina, col fondare il vero e pretto dispotismo, rende odiosa la legittima autorità, attribuendole ciò che non le compete, ciò che non può assolutamente competerle, ripugnando alla legge morale e giuridica. Le leggi devono essere conformi alla giustizia, richieste dalla natura stessa dello Stato e dalle particolari circostanze nelle quali si trova, e per ultimo conseguenti, cioè uniformi e mancanti di ogni contraddizione. Il sovrano deve pubblicare tutte le leggi necessarie al raggiugnimento del fine sociale, ed astenersi da quelle che non sono richieste dal detto fine, e che inutilmente vincolano i cittadini. Le sue leggi devono essere sempre in armonia coll'esistente forma di governo, altrimenti presto o tardi le scaverà la tomba e perderà il suo potere. Le leggi sono la molla principale per conservarla in vita e vegeta ove con essa convengano; la distruggono, se sono con la medesima in collisione. Nella trascuranza di questa vista decisiva è riposta la cagione della maggior parte degli sconvolgimenti politici. Ogni legislazione, per convenire realmente ad uno Stato e per essergli realmente vantaggiosa, deve conservare assaissimo del passato, perchè i popoli non cambiano tutto ad un tratto i loro costumi, le loro abitudini e relazioni, e con queste i loro

bisogni. Con leggi previdenti deve impedire ogni risentita e pericolosa novità; deve conservare vegeti tutti quei corpi e tutte quelle istituzioni che non vivono alla giornata, ma che, tramandati di generazione in generazione, durano quanto lo Stato, della di cui forma civile sono i principali sostegni; deve con prudenza preparare il terreno a ricevere favorevolmente le leggi che intende di pubblicare, onde non riescano inattese ed eccitino alla resistenza. Il benessere pubblico si fonda su le leggi, ma desse non valgono a produrlo qualora non rispettino il diritto di ciascheduno. Soltanto le giuste leggi invitano per sè stesse il suddito a rispettarle e ad osservarle. La forza può per qualche tempo assicurarne l'esecuzione; ma questa situazione di costringimento è causa di malcontento ed indispone gli animi dei cittadini, laddove la forza morale o sia la giustizia della legge eccita naturalmente alla obbedienza.

Il diritto di suprema esecuzione è la facoltà di realizzare ciò che venne determinato mediante le leggi. Tutti i diritti maestatici sarebbero inutili qualora il sovrano non avesse il diritto di effettuare col mezzo anche della forza ciò che venne ordinato per la giustizia e per la prosperità sociale. Il suo fine prossimo è l'adempimento delle leggi, quindi ha la ragione di mezzo in risguardo al diritto di legislazione, nella stessa guisa che nell'uomo il potere fisico è il mezzo dell'esecuzione dell'azione determi-

nata dalla volontà. Siffatto diritto ha tanta estensione quanta ne ha quello di legislazione. Il sovrano deve spingere i sudditi all'adempimento dei loro doveri, qualora ricusino di obbedire alle leggi, o frappongano illegittimi ostacoli nel farlo; deve mantenere i suoi diritti e quelli dei sudditi immuni da ingiuste lesioni, e far sì che le azioni contrarie alla legge vengano giudicate e punite secondo la legge, non potendosi nello Stato tollerare la difesa privata del proprio diritto; deve rimuovere ciò che riconosce nocivo all'osservanza delle leggi, ed introdurre quelle cose che sa essere salutari per questo scopo; deve comprimere i cattivi con misure giuste, severe ed inevitabili; non deve indietreggiare mai avanti all'orgoglio delle fazioni, nè permettere che si usurpi qualcuno de' suoi diritti. Un primo passo di pusillanime accondiscendenza è potente spinta a procedere oltre nelle esigenze e nelle usurpazioni.

Il diritto di suprema inspezione è la facoltà di procurarsi la cognizione della situazione dello Stato. Se l'imperante deve dirigere le azioni dei sudditi, è mestieri che le conosca, non potendosi dirigere ciò che non si conosce. Questo diritto si estende a tutte quelle azioni e a tutti quegli oggetti che possono influire nel fine dello Stato. Le azioni che per nulla affatto influiscono in esso, non sono un suo legittimo oggetto. I mezzi da impiegarsi nel procurarsi tale cognizione debbono essere conformi alla moralità ed alla giustizia. La bontà del fine cui si

tende non giustifica in alcuna maniera i mezzi turpi che si usano per raggiugnerlo. Il sovrano deve astenersi da tutto ciò che sa di corruzione e di turpitudine. I mezzi immorali lo degradano ed avviliscono agli occhi dei sudditi, abituano il popolo alla seduzione, alla immoralità ed alla perfidia, e però riescono funesti in ultima analisi alla sovranità ed al bene dello Stato. Con questo principio non si limitano di troppo i mezzi a cui l'imperante può ricorrere legittimamente per procurarsi la detta cognizione. Sono, per così dire, infiniti i giusti mezzi che nella sua alta situazione possiede per procacciarsela. Deve invigilare tanto su le persone fisiche quanto in particolar guisa su le società che si trovano nello Stato, affinchè la cosa pubblica non soggiaccia a detrimento; deve cercare di conoscere accuratamente la vera loro posizione, onde determinare con cognizione e con senno ciò che è necessario di fare per la giustizia e per il bene pubblico. Deve vegliare attentamente sul vincolo matrimoniale per renderlo fonte di ottimi frutti e per eccitare a contrarlo; deve occuparsi assai della società parentale particolarmente sotto il rapporto dell'educazione dei figli. La trascuranza nell'educare i figli, o la cattiva loro educazione, col pervertire o col rovinare fino dai loro primordii queste tenere pianticelle, che, coltivate e regolate diversamente, sarebbero cresciute rigogliose ed apportatrici di ottimi frutti, preparano allo Stato una generazione d'uomini che gli

saranno cagione di sciagure e di decadimento. E necessario adunque che si occupi con tutta la cura dell'educazione onde regolarla in modo che somministri allo Stato degli uomini virtuosi e dei buoni cittadini. Deve soprattutto promovere nel popolo la venerazione e l'attaccamento alla religione, come quella che coll'insinuarsi nel cuore degli uomini gli eccita soavemente e potentemente all'adempimento dei loro doveri di ogni sorta. È d'uopo che rispetti i diritti della Chiesa, che la sostenga nell'esercizio dei medesimi, che si presti in tutto ciò che può favorire il suo giusto salutare dominio. L'armonia tra questi due poteri è una condizione essenziale della tranquillità pubblica, dell'ordine e di ogni prosperamento dello Stato.

Il diritto del potere giudiziario è la facoltà di decidere le questioni dei sudditi col mezzo dell'emanate leggi positive. L'efficacia di questo potere è immediatamente rivolta alla sicurezza del diritto, talchè fra essa ed il fine sociale vi ha un intimo e necessario legame; e però questo diritto deve essenzialmente appartenere alla sovranità. È mestieri che avanti ogni altra cosa nell'esercizio mediato di questo suo diritto scelga giudici capaci. Istruzione, integrità, incorruttibilità e giustizia sono le vere prerogative di un giudice, le cui funzioni sono della massima importanza per i cittadini. I loro beni, la sicurezza del loro diritto, la tranquillità delle famiglie dipendono dal modo con cui questi sacerdoti di Temide pesano su le bilance della

giustizia i controversi diritti. Il sovrano deve attendere che la giustizia sia rettamente amministrata, che non si neghi mai soccorso ai lesi, e che si dia prontamente a ciascuno ciò che gli compete. Non rifiutare mai la protezione efficace della sua autorità e del suo braccio ai lesi ingiustamente; non rendere il suo soccorso troppo difficile, assoggettandolo a condizioni soverchiamente onerose, a formalità inutili ed esigenti non poca perdita di tempo; accordarlo religiosamente a ciascheduno, al povero ed al ricco, allo straniero ed al suddito, al servitore ed al padrone, al nobile ed al plebeo, all'impiegato e al non impiegato, e per qualsivoglia oggetto; sono le doti che affezionano incredibilmente il popolo alla persona del sovrano ed alla causa del trono, in esse scorgendo le guarentigie del tranquillo godimento de' suoi diritti.

Il diritto di punire consiste nella facoltà di infliggere agli autori di azioni contrarie alle leggi (di azioni ingiuste) la pena minacciata dalle medesime (di fare un male legittimo per un male ingiusto commesso). La sicurezza del diritto, fine primario dello Stato, esige assolutamente, dietro la sensuale natura dell'uomo e la libertà pratica di lui, che il sovrano sia autorizzato a stabilire col mezzo di leggi quali pene debbono essere applicate ai cittadini per i loro delitti. La coazione psicologica (la minaccia di un male a chi commette un delitto) e la reale inflizione a colui che lo ha commesso,

è non solo l'unico mezzo su questa terra per impedire i delitti, ma anche il più idoneo e più conveniente, in quanto col paralizzare mediante la minaccia di un male maggiore la spinta al delitto, rimove gli uomini dal concepirne la idea, o per lo meno dal condurla ad esecuzione. La sovranità con prudenti leggi criminali deve cercare di rattenere i male intenzionati dal commettere i delitti, ed eseguiti che gli abbiano, deve far sì che vengano inevitabilmente colpiti dalla pena minacciata dalla legge. Un delitto impunito sprona ad altri delitti. Le pene debbono essere proporzionate alla colpa e le più atte ad impedire l'esecuzione dei delitti. Invigili attentamente che il corso regolare della giustizia punitiva non venga impedito; che i giudizii criminali sieno rettamente instituiti ed amministrati, sicchè mentre da essi tutto avrà a temere il delinquente, nulla abbia a paventare l'innocente; che la salutare impressione delle leggi penali non venga o diminuita od affatto distrutta con grazie arbitrarie. Il carcere sia non solo una pena, ma anche un mezzo di correzione del colpevole, e tale da riabilitarlo a tornare nella società tanto con rette intenzioni, sinceramente pentito de' suoi delitti, inclinato ed atto a procurarsi col lavoro il suo sostentamento, quanto bene accolto dai concittadini. È poi della massima importanza che i modi di amministrazione della giustizia civile e criminale convengano coll'esistente forma di governo, e la rafforzino del loro valido appoggio. Se le

sono eterogenei o contrari, lentamente ne indeboliranno il vigore e l'efficacia, e ne mineranno il fondamento.

Per polizia dello Stato s'intende il complesso di tutte quelle disposizioni e di tutti quegli interni stabilimenti che convengono colla sicurezza, colla utilità e comodità pubblica. Il diritto di polizia è la facoltà di adottare e porre in pratica le giuste misure corrispondenti agli oggetti compresi nella nozione di polizia. Siffatte misure possono essere positive o negative, secondo che o promovono ciò che giova al conseguimento del detto fine, o rimovono ciò che ne impedisce il raggiugnimento. Siccome la sovranità ha diritto di dirigere le azioni dei sudditi, e la sicurezza, l'utilità e la comodità pubblica sono i mezzi conducenti al fine sociale: così deve avere il diritto di polizia. L'imperante con una saggia polizia abitua gradatamente il popolo all'ordine ed all'obbedienza, previene la colpa, conserva la tranquillità, la pace e la concordia tra i sudditi. Il potere giudiziario è diverso del diritto di polizia. Il principio *predominante* del primo è la *legge giuridica* (la giustizia); quello del secondo la *prudenza* (l'operare in conformità del fine). È vero che anche l'amministrazione della giustizia deve avvenire convenientemente al fine, e che la polizia è sottoposta alla legge del diritto, ma in quella la prudenza, ed in questa il diritto non costituiscono il principio *immediato e determinante*. Il potere giudiziario sostiene e di-

fende il diritto come tale. La polizia si sforza di difendere e di promovere ogni sorta di beni, e lo fa con mezzi suggeriti dalla politica, senza per altro che sieno contrari alla giustizia. La polizia, avuto risguardo alle persone, si riferisce o ai sudditi, o agli stranieri: considerati in vece i suoi oggetti, è o di sicurezza, o di moralità, o d'istruzione, o di popolazione, o d'industria e di economia pubblica. Imperocchè consiste o nella rimozione dei mali fisici e morali che sono d'impedimento alla sicurezza del diritto (polizia di sicurezza), o nell'ottenere e nell'aumentare i mezzi per conseguire il fine sociale; ed in vero o colla promozione della coltura fisica intellettuale e morale dei cittadini (polizia di moralità e d'istruzione), o coll'accrescimento della popolazione (polizia di popolazione), o colla conservazione e coll'aumento della proprietà dei cittadini e della ricchezza nazionale (polizia d'industria e di economia pubblica). La ragione comanda alla sovranità di esercitare il diritto di polizia secondo i principii della giustizia, e di astenersi nell'usarne da ogni mezzo iniquo e turpe. La corruzione dei cittadini partorirà la rovina dello Stato. E come mai la suprema autorità potrebbe ripromettersi da sudditi corrotti quelle virtù, quella forza d'animo, quel valore che costituiscono la potenza e la floridezza dello Stato? Guai a quella sovranità che in sè offre al popolo un esempio d'ingiustizia e d'immoralità. L'imperante deve con ogni cura animare e proteggere

l'agricoltura e il commercio, che nutrono gli uomini, stimare e favorire le lettere e le belle arti, che li consolano ed illuminano, instillare nei sudditi il gusto del lavoro, che è l'unica sorgente della ricchezza. Faciliterà a tutti i cittadini lo sviluppo dell'onesta industria propria a ciascun sesso, e l'impiego di tutti i mezzi naturali ed acquisiti coi quali ognuno può occuparsi ed acquistare qualche proprietà; fonderà stabilimenti pubblici di polizia, di arti, di lettere e di scienze, di comunicazione per terra e per mare; veglierà alla sicurezza delle persone, alla salubrità dei luoghi, all'abbondanza dei mezzi di sostentamento. Con una zelante perseveranza farà che i giovani cittadini vengano educati nei principii favorevoli all'esistente forma di governo, alla giustizia, alla moralità ed alla religiosità. Le loro braccia sono destinate a difendere lo Stato, e i loro talenti a farlo fiorire e a promovere sempre più la sua genuina civiltà. La retta educazione della gioventù è il più saldo fondamento dell'esistenza e del benessere degli Stati. Siccome la mancanza di coltura intellettuale e morale trae seco l'ignoranza ed il vizio; così il sovrano farà che nello Stato vi sieno pubblici stabilimenti nei quali la gioventù venga istrutta nella religione e nella moralità, e s'insegni tutto ciò che concerne le arti, le lettere e le scienze. Non è già dall'oscurantismo e dall'ignoranza che il potere civile si può ripromettere dai sudditi dei buoni principii e sentimenti. Commetterebbe un grave

fallo ove, sconosciuto lo spirito del secolo, ravvisasse in essi un mezzo per raggiugnere gli indicati fini. Battendo questa strada, riprovata dalla ragione e dalla umanità, raccoglierà triboli e spine, farà maggiori i pericoli, accelererà quelle fatali esplosioni che con tal mezzo credeva di rimovere interamente. E per la natura della cosa e per lo spirito del secolo non vi ha speranza di ottenere quegli ottimi risultamenti che mediante una retta coltura del popolo; ed è appunto per ciò che deve formare uno dei principali oggetti delle sollecitudini sovrane. Il potere ha in sua mano i mezzi per riuscirvi; se non gl' impiega, oppure ne usa imperfettamente e con tiepidezza, la colpa è sua. Il sovrano deve prevenire o togliere tutto ciò che può essere di ostacolo alla coltura intellettuale e morale dei sudditi, rimovere le occasioni che favoriscono il vizio e seducono gl' incauti, impedire la derisione e il disprezzo della religione, invigilare che non si stampino e non si propaghino nello Stato libri contrari alla moralità, alla religione, alla giustizia e all'esistente forma di governo, procurare con tutto lo zelo che gl'interessi materiali dello Stato procedano di pari passo cogli spirituali. Guai a lui se favorendo di preferenza i primi trascura i secondi. Mentre nello Stato non si parlerà che di danaro e di ricchezza, e non si cercherà che di conseguire questi idoli come unico scopo di ogni attività, s'introdurrà in esso uno spirito materialista di ogni sorta, s'ingenererà nei cittadini

una smania insaziabile di ricchezze, una febbre d'innovazioni e di sconvolgimenti politici come mezzi di appagare il loro prepotente bisogno di danaro; si scioglieranno i vincoli di famiglia e delle comunità, ed il popolo non sarà più che un ammasso d'individui signoreggiati da passioni e da partiti lottanti senza veruna diga religiosa e morale che li raffreni, talchè la società civile sarà tratta necessariamente in rovina.

La diversa amministrazione dei beni esistenti nello Stato, il vario impiego che ne può essere fatto, influiscono assai nel fine sociale. Alla sovranità compete il diritto di usare dei detti beni onde promovere col loro mezzo lo scopo sociale. I bisogni dello Stato sono molti, e per essere soddisfatti richiedono ragguardevoli spese. I mezzi legittimi per sostenerle sono riposti nei beni situati nello Stato, poichè giuridicamente in ogni società i mezzi per la realizzazione del fine sociale debbono essere somministrati dai suoi membri. Se al sovrano spetta il diritto di fare le spese richieste dal soddisfacimento dei bisogni dello Stato, gli deve pure appartenere il diritto di finanza (il diritto di prevalersi dei beni posti nello Stato per sostenerle). L'imperante deve curare che i beni pubblici sieno rettamente amministrati, e che se ne usi solamente per i bisogni e per i fini dello Stato. Non deve ricorrere alle gabelle ed ai tributi se non in quanto i beni pubblici non bastano a far fronte alle spese, che deve cercare di dimi-

nuire più che è possibile, senza però che l'amministrazione pubblica ne soffra. Le imposte devono essere proporzionate ai bisogni pubblici, non eccedenti le forze dei contribuenti, tali da non iscoraggiare ed inaridire l'attività e l'industria del cittadino, e da non precipitarlo nella miseria, equabilmente distribuite su tutti i sudditi. Nella loro esazione si deve scegliere il metodo meno costoso e vessatorio. Non basta che uno Stato abbia un buon sistema d'imposte, si richiede pure un buon sistema di esigerle. Il metodo migliore di esazione è quello che non si oppone ai costumi nazionali, che non è nè arbitrario nè vessatorio per i cittadini, che nella esecuzione richiede minori spese. Osservate praticamente tali viste, le imposte verranno di buon grado sostenute dai contribuenti, e con ciò verrà levata una delle principali cagioni per cui l'animo dei sudditi si disaffeziona dal proprio sovrano, e quindi fatalmente inclina a desiderare ogni sorta d'innovazioni nella speranza di un migliore avvenire. Le sostanze dei sudditi debbono essere sacre per gl'imperanti, ed è una grave colpa lo stendere su di esse una mano rapace. La ricchezza dei cittadini forma l'opulenza e la possanza della sovranità; la loro miseria costituisce la miseria e la debolezza dello Stato. È pure mirabile l'ordine stabilito dalla Divina Provvidenza nel rendere inseparabile il benessere dei sovrani da quello dei loro popoli.

Il diritto circa gl'impieghi pubblici consiste

nella facoltà di dare ad alcuni sudditi l'amministrazione delle funzioni necessarie al governo dello Stato, e di conferir loro l'esercizio di una parte del suo potere. È impossibile che il sovrano possa da sè solo informarsi, trattare e decidere tutti gli affari risguardanti lo Stato ed i sudditi. Per farlo abbisogna del sussidio di persone subordinate che lo coadiuvino e lo rappresentino nel disimpegno delle dette incombenze. Per ciò gli deve appartenere il diritto di sceglierle, e d'incaricarle del trattamento di quegli affari che gli sembrerà più conveniente di affidar loro. Gl'impiegati pubblici in qualunque forma di governo sono sempre impiegati della sovranità e non mai del popolo. È della massima importanza per la suprema autorità di riservare a sè medesima la nomina de' suoi impiegati, e di non attribuire il diritto di conferire le cariche subalterne ad altri impiegati superiori, ai quali è bene che dia il solo incarico di farne la proposizione. Prima di tutto è d'uopo stabilire unicamente le cariche necessarie per il retto disimpegno degli affari pubblici, e guardarsi dal moltiplicarle inutilmente. È colpevole il lusso negli impiegati, poichè sta a carico dei beni privati. L'aumentare inutilmente e di troppo le cariche pubbliche suole anche riuscire pregiudizievole allo scopo di questo diritto. È mestieri adottare un ordine opportuno ed una giusta distribuzione delle cariche, e procurare che il loro sistema in tutto e per tutto convenga coll'esistente forma di

governo, e sia il più facile, il più semplice ed il meno dispendioso. È necessario di determinare precisamente la sfera della giurisdizione di ciascun impiego. La retta amministrazione degli affari pubblici dipende assaissimo da una retta scelta degl'impiegati; quindi il sovrano deve essere accuratissimo nel farla. Il dovere della conservazione dell'esistente forma di governo gli suggerisce di scegliere quelle persone che per la loro posizione sociale sono naturalmente interessate ad essere altrettanti propugnacoli della medesima. Deve avere un sommo risguardo al loro carattere, ed affidare gl'impieghi ad uomini religiosi, integerrimi, giusti e fedeli. Impiegati ricchi di tutti i doni dello spirito, ma privi di virtù, sono fatali allo Stato. Parecchi sovrani furono le vittime dell'ambizione, della immoralità e della corruttibilità dei loro impiegati. È mestieri che scelga persone fornite dei necessari talenti, dei lumi e delle cognizioni tanto generali quanto particolari per l'impiego che vuol loro conferire, poichè sono le forze indispensabili a mettere in azione la buona volontà, che senza di esse rimarrebbe impotente e sterile. Il retto disimpegno delle funzioni dipendenti dall'impiego richiede pure nella persona da scegliersi attività e zelo, affinchè non si sgomenti del lavoro e delle difficoltà, e cerchi vivamente, col promovere il bene del servizio pubblico, di corrispondere alle viste di chi lo elesse; altrimenti e le dette virtù e qualsivoglia talento produrrebbero

poco o niun vantaggio, e non potrebbero sostenersi lungamente. Merita anche di essere considerata l'età delle persone da scegliersi. Non basta scegliere per impiegati degli uomini virtuosi, capaci e zelanti, ma è mestieri altresì di conservarli tali. Il principal mezzo per riuscirvi è che il sovrano abbia per essi una particolare affezione di amore e di benevolenza, che la mostri loro coi fatti, che gli onori di sua confidenza, la quale servirà loro di sprone a raddoppiare di zelo nel disimpegno delle loro funzioni. Deve invigilare sopra di loro, ma come un padre invigila sul proprio figlio onde essergli di guida, sorreggerlo ove ne abbisogni, soccorrerlo ove per mero difetto di forze non valga a sostenere il peso del cammino, sollevarlo ove innocentemente sia caduto, riprenderlo e punirlo ove maliziosamente abbia abusato e siasi reso colpevole. La sicurezza delle cariche ottenute e il graduale avanzamento negl'impieghi sono validi mezzi ad ottenere questo scopo importante. L'accordare ricompense ragguardevoli a meriti eminenti, e l'infliggere castighi pronti ed esemplari per prevaricazioni gravi e manifeste, servono a mantenere sempre vivo lo zelo degl'impiegati, e ad impedir loro per quanto è possibile di abusare dell'affidata autorità.

Il diritto al potere militare è la facoltà di regolare le forze dei sudditi in modo che sia conservata l'interna ed esterna sicurezza dello Stato. Senza una forza armata lo Stato potrebbe

facilmente divenire preda delle aggressioni straniere, ed essere compromessa l'interna tranquillità dipendente dall'osservanza delle leggi. Alla sovranità deve appartenere il diritto al potere militare, altrimenti mancherebbe di ogni mezzo a procurare la sicurezza del diritto, tanto internamente, quanto esternamente. Il modo di far leve di soldati debb'essere sotto tutti i rapporti il meno gravoso per i sudditi; l'organizzazione della forza armata e di tutto ciò che le si riferisce è mestieri che sia la meno dispendiosa e la più atta a far raggiugnere il fine cui è destinata. Una severa disciplina è l'anima della forza armata, è la principale guarentigia della sicurezza interna ed esterna dello Stato, e della sua affezione ed obbedienza al potere supremo.

Relativamente agli altri Stati è della massima importanza che il sovrano impedisca la lesione dei loro diritti per parte de' suoi sudditi; che stipuli con essi i trattati in giusta maniera, e gli osservi fedelmente; che rispetti i diritti degli ambasciatori; che si mostri colle estere nazioni non solo giusto, ma anche equo e benigno; che ripari prontamente la lesione arrecata ai loro diritti; che si mantenga con tutta la cura in pace con essi; che sia sollecito a comporre amichevolmente le insorte contese, non ricorrendo mai all'ultimo rimedio della guerra se non quando sia giunto veramente il caso di somma necessità.

Verso le Chiese che godono della cittadinanza

nello Stato il sovrano ha il diritto di sorveglianza e di protezione. Questo diritto, ridotto che sia nei confini stabiliti dalla sua vera natura, nulla ha in sè che si opponga alla salutare autorità del potere ecclesiastico. Questi due poteri sono ugualmente necessari in uno Stato; entrambi hanno dei sacri diritti; entrambi nella sfera legittima del loro diritto sono indipendenti, altrimenti cesserebbero di essere sommi poteri; entrambi, ove procedano rettamente, si prestano una mano concorde ed amichevole nel condurre lo Stato al suo fine. Il sovrano deve esercitare il suo diritto in modo da proteggere e da far valere praticamente l'autorità ecclesiastica, da promovere la riverenza alle sacre funzioni, l'obbedienza alle leggi della chiesa, la conservazione ed il retto impiego dei beni della medesima. Il chiaro esempio di una vita religiosa per parte del sovrano è assai efficace a rendere i sudditi religiosi e morali.

Le chiese principali che si trovano in Europa sono due. la Protestante e la Cattolica. Consideriamole politicamente sotto il loro rapporto col fine dello Stato. Per le sue dottrine, dice l'Haller, la religione protestante, se è lecito di appellare con questo nome una quantità di opinioni individuali e contraddittorie, è nemica essenzialmente di ogni autorità, e spesso come odia i superiori spirituali abborre anche i superiori temporali. Siccome è suo principio fondamentale di protestare o contro i dogmi del cattolicismo o contro la società cristiana e

la sua legittima autorità; così è necessariamente turbolenta ed in preda allo spirito di perpetue innovazioni. E come potrebbe godere di qualche stabilità non riconoscendo autorità di sorta, ed attribuendo uguali diritti ai discepoli ed ai maestri? Presso di lei le regole di fede e le costituzioni ecclesiastiche si succedono come le mode; le opinioni e le instituzioni, benchè fra loro contrapposte, si avvicendano e s'incalzano; fondata sopra un'assoluta libertà ed uguaglianza è agitata e sconvolta da cambiamenti continui. Perciò coloro che la professano non sanno propriamente quale sia la loro religione, non hanno comune nè il dogma nè la morale nè il culto; ciascheduno crede e fa ciò che vuole; rigetta oggi ciò che ammise jeri; è una vera anarchia religiosa. Questa anarchica tendenza religiosa somministra un terribile alimento alla tendenza politico-rivoltuosa. I Calvinisti, disse già lo stesso protestante Grozio, turbarono da per tutto i regni ove prevalsero. Nell'Inghilterra i Puritani Calvinisti produssero una rivoluzione che durò quasi un mezzo secolo. A' nostri giorni le così dette società bibliche cercano di rendere inutili i ministri protestanti; la chiesa costituzionale, quantunque forte per l'appoggio dell'autorità regia, si scioglie in moltissime Sette che inspirano serie inquietudini al governo inglese; queste Sette professano opinioni più o meno democratiche, e i loro proseliti nella più gran parte sono radicali. Niuna maraviglia. Ella è questa una mera conseguenza delle loro dottrine religiose.

Il cattolicismo in vece ammette una suprema autorità religiosa, a cui impone di obbedire: costante ed invariabile non cambia mai; i suoi dogmi e la sua costituzione sono sempre gli stessi: fondato su l'obbedienza e non su l'indipendenza individuale, favorisce l'autorità, insegna a rispettare i superiori come benefattori concessi da Dio agli uomini, rifugge da ogni innovazione, in una parola, è essenzialmente anti-rivoluzionario; congiunge mirabilmente la stabilità e la vita, conserva l'ordine e non impedisce l'onesta libertà nelle cose lecite ed indifferenti; è propugnacolo della esistenza degli Stati senza incagliare il loro progresso verso il bene, senza opporsi ai legittimi cambiamenti resi necessarii dalle circostanze prodotte dal tempo. Ogni cattolico conosce la religione che professa, e può ad ogni momento rendere conto della sua fede, della sua morale e del suo culto. In qualsivoglia paese della terra i cattolici sono d'accordo su tutti i punti della loro dottrina. Il cattolicismo unisce gli spiriti con una fede comune, ed i cuori mediante un amore comune. Eminentemente sociale, lega fra loro tutti i popoli che lo professano col mezzo di una patria comune, e se per un momento forviarono, li richiama benignamente sul sentiero di vita e di salute mediante una voce autorevole ed immancabile, a cui sono obbligati di obbedire. Se avvennero delle rivoluzioni in paesi cattolici, esse non furono l'opera dei veri cattolici, ma bensì di spiriti anti-cattolici, dei nemici del

cattolicismo. Prova ne sia il fatto costante che tutti i rivoluzionarii si scagliarono da nemici accaniti contro il cattolicismo ed i cattolici. Nè può essere altrimenti; imperocchè per indurre i popoli a scuotere il giogo salutare delle autorità legittime, è mestieri distruggere dapprima in essi le persuasioni cattoliche, che fanno loro un dovere di rispettarle e di obbedirle. I cattolici inglesi non vollero la rivoluzione del decimosettimo secolo, la quale fu fatta contro di essi ed in odio della loro religione. In Francia i veri cattolici non furono gli autori ma le vittime della rivoluzione. Durante quella catastrofe luttuosa i nomi di cattolico e di realista furono sempre risguardati come sinonimi, e lo sono anche oggigiorno dai partigiani delle rivoluzioni. Da questa indole diversa delle due principali religioni professate negli Stati di Europa risulta evidentemente quale sia quella che meglio assicura la vita degli Stati e che guarentisce in essi la giustizia, l'ordine e la stabilità, e quindi quale debba essere in preferenza favorita dalla sovranità, che, conscia dei suoi doveri, ama di allontanare dai sudditi il terribile flagello delle rivoluzioni.

Tutto su la terra, come si è già osservato, va soggetto nelle mani dell'uomo a degenerare ed a corrompersi, perchè, dotato di libertà pratica, è capace di abusare ed abusa realmente delle migliori cose. Perciò le più preziose instituzioni, le più savie leggi, le più lodevoli costumanze, le più utili comunità e corpora-

zioni coll'andar del tempo, per l'urto degl' interessi e delle passioni, per amor proprio che rende smanioso di novità, ed anche per ignavia, vengono tratte ad abusi funesti, i quali, ove sieno lungamente tollerati e si permetta loro di progredire come è della loro indole, non possono a meno di partorirne mediante sconvolgimenti la distruzione. Imperocchè gli uomini in generale giudicano delle dette cose dal presente secondo che ne sono favorevolmente o sfavorevolmente colpiti, senza guardare se ciò dipenda dalla stessa loro essenza, oppure da circostanze accidentali e alle medesime non inerenti; e siccome le percepiscono quali sono in quel momento dietro la degenerazione a cui furono tratte dall'abuso, ne sono svantaggiosamente affetti, e quindi il loro animo si aliena da esse, surge in loro un' avversione che gli spinge gagliardamente o a distruggerle affatto, o per lo meno a modificarle secondo il vario interesse o degli individui o dei partiti, lo che apre necessariamente il campo per la reazione a gravi collisioni, a contrasti e ad insurrezioni. L'abuso dei necessari fondamenti alla conservazione della vita degli Stati è la causa delle rivoluzioni. Quando l'abuso dei medesimi è generalmente risguardato come uso, reputandolo una conseguenza stessa dei detti fondamenti, e non un'opera accidentale del tempo e dell'umana natura, le rivoluzioni stanno per iscoppiare, e le società sono vicine al loro termine. Le rivoluzioni, come sapientemente osserva il

Barone di Hügel, non sono un prodotto del momento. bensì parti e frutti di semi perniciosi che da lungo giacciono in un corpo e che vengono portati a maturità. Le rivoluzioni non sono lo stesso male, come il gavocciolo non è la peste, e la corruzione la morte: esse sono unicamente la manifestazione della putrefazione interna che si avvicina alla superficie. la rimozione di uno Stato apparente mediante il vero.

Più uno Stato si allontana dal tempo della sua origine, in cui le fondamenta della sua vita si presentavano pure e in tutto il loro vigore salutare, più per il volgere dell'età e per l'incalzare continuo delle varie circostanze si fissa l'attenzione a ciò che è accidentale in esso, a ciò che ne costituisce l'abbellimento e l'apparente utilità del momento, e la si rimove in tutto od in gran parte da quelle cose che ne guarentiscono la vita, assicurando le basi su cui riposa: il fiato animatore di sua esistenza va grandemente assottigliandosi; le illusioni e le apparenze si moltiplicano e sacrificano la realtà; gli abusi ingigantiscono; la corruzione si diffonde; le rivoluzioni irrompono, e lo Stato muore. Poste e tollerate ignavamente le cagioni, è mestieri che ne vengano gli effetti. Il lagnarsi della manifestazione di questi, senza essersi occupato efficacemente di quelle, o per impedirle o per toglierle, è stoltezza.

Il male è grave assai e merita tutta la cura o per prevenirlo o per impedire che degeneri in cancrena, e renda impossibile o difficilissimo

l'uso di qualsivoglia mezzo per rimediarvi. Si previene col mantenere sempre vegeto il fondamento della vita dello Stato; col conservare fra le diverse molle che operano nella società una forza prevalente a quelle cose che passarono di generazione in generazione, e che al pari dello Stato non vivono e muojono ogni giorno, come sono le instituzioni ereditate, le famiglie, le corporazioni, le comunità, le persuasioni religiose e la società da esse formata, le inveterate costumanze ed abitudini, talmente che offrono un validissimo appoggio alla sua esistenza, dipendendo da essa la loro vita; coll'introdurre prudentemente a sostegno di quello e di queste tutte le disposizioni e tutti gli stabilimenti che per il modificarsi ed il variare delle circostanze sono divenuti o necessari o convenienti per la continuazione dell'alimento che il tronco trae dalle radici e dai rami, facendo che in tutto e per tutto sieno con esso in armonia, e tali non solo da assicurarne la vita, ma anche da renderla più rigogliosa ed efficace; col non pensare agli abbellimenti, alle cose accidentali se non in quanto lo esige la conservazione di quelle che sono essenziali, e col subordinarle sempre a queste. Le vesti, i pomposi abbigliamenti, la ricchezza non costituiscono la vera bellezza di un uomo; parimente la vita dello Stato non è riposta nel danaro, nell'abbondanza di mezzi per appagare sempre nuovi bisogni, nel commercio, nell'industria, nella popolazione, nell'apparente splen-

dore di un'esterna civiltà, d'instituzioni non radicate nell'anima dei cittadini, per cui spariscono colla celerità del pensiero per dar luogo ad altre assai e molto diverse, ma nella fede, nel rispetto, nell'attaccamento all'esistente forma di governo, a ciò che le serve di anima e di fondamento. A questa fede miracolosa debbono essere vôlti tutti gli sguardi e tutte le cure per mantenerla viva e fervida, perchè palladio della vita dello Stato. Se questa fede è surrogata da quella nei calcoli delle scienze esatte, nei risultamenti delle scienze naturali atomistiche (nelle quali non si parla di dovere e di diritto, ma soltanto della necessità e delle leggi fisiche) e delle tavole statistiche, tutto si materializza nello Stato, la sola utilità sensibile diviene il suo fine, la quale non può essere che individuale e del momento, la si proclama come legge a cui il governo e l'amministrazione pubblica devono obbedire, il soddisfacimento dei bisogni del dì d'oggi, che sono prepotenti e si può dire quasi infiniti perchè di semplici individui che vivono alla giornata, è il solo oggetto del vincolo civile. Lo Stato allora, per quanto esternamente apparir possa florido e prospero, è realmente nel suo decadimento, e sta su l'orlo del precipizio.

Ma finchè vi ha vita, osserva il detto autore, vi ha anche speranza per chi crede e confida. L'operare il giusto non è mai troppo tardi, perchè non si sa quando il conto è chiuso, e fino a tanto che il giudizio non è pronunciato,

si può angosciare, ma non disperare. È mestieri accingersi da coraggioso all'opera dapprima per impedire che il male si aumenti, poscia per paralizzarlo, ed in seguito per toglierlo. S'impedisce che trascenda elevando solidi argini al suo diffondersi ed infuriare mediante una retta educazione ed istruzione della gioventù, coll'infondere nuovo alito di vita nelle persuasioni religiose e nella società ecclesiastica, col dare nuova energia alle instituzioni che servono di fermo appoggio all'esistente forma di governo, col sorvegliare attentamente le produzioni dello spirito onde impedirne la diffusione se si oppongono alla moralità, alla religione e a ciò che costituisce la vita dello Stato. Contenuto in questa maniera il torrente, è d'uopo cercare di privarlo delle acque per cui impetuoso e strabocchevole minacciava guasti e rovine; e per riuscirvi è necessario chiudere le sorgenti da cui trasse l'ammasso delle sue torbide acque. Non vi ha speranza di togliere l'effetto se non si leva la sua cagione. Dalle stesse vie che impiegò per ingigantire e per farsi formidabile, debbono essere tratti i mezzi da usarsi per paralizzare e per impedire la sua opera di distruzione. Alle false dottrine si debbono opporre le vere, all'incredulità il cattolicismo, agl'individui che passano ogni giorno, le famiglie, le corporazioni, le comunità che vivono eterne come lo Stato, ai meri bisogni materiali e del momento i bisogni spirituali e quelli che circa il loro soddisfacimento possono aspettare

appartenendo a persone che non muojono ogni giorno, ai calcoli dell'interesse quelli della giustizia e della moralità.

L'esito dipende assai dall'introdurre a tempo prudenti riforme in ciò che serve di appoggio all'esistenza dello Stato. Imperocchè nelle mani dell'uomo collo scorrere del tempo traligna e non presta più quell'ajuto che in origine prestava e che dovrebbe prestare. Con saggie riforme si dà nuova vita ed energia a corporazioni, ad instituzioni, a costumanze che per gli introdottisi abusi degenerarono dalla loro indole e traviarono dal loro scopo. Ove si lasciassero progredire sul sentiero della corruzione e della putrefazione, la loro morte sarebbe inevitabile, e lo Stato ne soffrirebbe assai. È necessario con mano risoluta trattare le loro ferite, sradicare da esse il germe che le conduce alla tomba, infonderle novello spirito di vita, e di un corpo fracido ed impotente per vecchiezza farne un corpo sano e pieno del vigore della giovinezza. E tutte queste benefiche riforme, da estendersi ad ogni ramo che di qualche alimento soccorre lo Stato e giova ad assicurarne l'esistenza, devono, per così esprimerci, essere inspirate dalla stessa forma di governo, anima vivificatrice d'ogni rapporto e movimento sociale, in armonia colle ragionevoli esigenze nazionali, sviluppate dal tempo e dipendenti dallo stesso andamento della cosa pubblica e privata. In tal guisa mentre si ritira sapientemente la società verso il suo principio,

lo che spesse volte è necessario affinchè la sostanza di essa, smarrita di vista dai cittadini, faccia nuovamente una gagliarda impressione favorevole sopra di loro, si guarentisce e si fortifica la sua esistenza, poichè colle riforme, all'unissono tanto con essa quanto coi nuovi bisogni creati dalla posizione dello Stato, le si dà una vigoria novella che la rendono cara ed accetta al popolo, scorgendo in lei un' ampia fonte perenne di segnalati vantaggi. Si adorni, si nobiliti l'antico in modo che assuma le forme di moderno ed eserciti una valida influenza su la presente generazione, e prepari favorevolmente le future; ma lo spirito, il carattere, la essenza restino come furono da principio. Le riforme intese ed eseguite in siffatta maniera dalla legittima autorità, non conducono alle rivoluzioni, ma le prevengono, anzi le rendono impossibili, togliendo di mezzo le cagioni che le sogliono partorire. Queste riforme non sono distruzioni di ciò che costituisce il fondamento dell'edificio sociale, non attentano all'esistenza dei suoi naturali sostegni, non si oppongono nè allo spirito vivificante dello Stato nè ai bisogni prodotti dalla sua situazione; ma combinando prudentemente queste cose colla necessaria subordinazione delle ultime alle prime, non possono a meno di riuscire sommamente utili alla conservazione dell'esistente ordine ed al benessere dei cittadini.

Certamente la politica offre un larghissimo campo al progresso; ma il dover suo della ge-

nuinità e il suo oggetto gli fissano dei confini. La politica è diretta a suggerire i mezzi di condurre lo Stato al suo fine consistente nella sicurezza dei diritti di ciascheduno e nel comune benessere. Si deve cercare la felicità pubblica colla pratica della giustizia. La politica adunque deve insegnare il modo tanto di assicurare il diritto dei diversi elementi che compongono lo Stato, quanto di esercitarlo in maniera che ne risulti il comune benessere. Il progresso nella politica deve teoreticamente e praticamente rispettare questi limiti fissati dall'indole stessa della scienza e del suo oggetto. Se trascende il primo, calpesta la giustizia, e si fa reo di grave delitto. Mentre cerca di condurre lo Stato al suo fine, lo allontana da esso incredibilmente, anzi ne rende impossibile il conseguimento, e distrugge la società, non potendo gli uomini vivere uniti senza la reciproca sicurezza dei loro diritti. Battendo questa strada, illuso forse dalla larva di una momentanea prosperità, precipiterà gli Stati nelle rivoluzioni, nell'anarchia, e dopo di essa in un ributtante dispotismo. Senza giustizia non vi ha speranza per la società civile di stabile benessere, come senza moralità non vi ha fondata speranza per gli individui di stabile felicità. È mestieri che rispetti i diritti di ciascheduno, sieno essi innati od acquisiti. Gli uni e gli altri formano il patrimonio degli uomini e degli Stati, dalla cui intangibilità dipende la loro esistenza; l'attentarvi per viste di miglioramento è stoltezza e

grave colpa. Siccome è necessario che il benessere pubblico sia una conseguenza della giustizia; così il progresso deve rispettare l'esistente ordine politico, da cui derivano e sono guarentiti i diritti dei due elementi dello Stato. La natura della forma di governo determina l'indole dei diritti di ciascheduno di loro, dovendo nello Stato i loro diritti essere in armonia con quella forma, altrimenti la società non esisterebbe, o dovrebbe perire. Quindi il progresso, circa il miglior modo possibile dell'esercizio dei detti diritti, affinchè ne risulti il comune benessere, non deve mai opporsi co' suoi suggerimenti a quella forma, nè intaccarla direttamente o indirettamente. Essa è la pietra fondamentale dell'edifizio; scuoterla, è un metterlo in pericolo di cadere. È d'uopo che il progresso cerchi in tutti i giusti modi di conservarla, di fortificarla, e di renderla l'anima che infonde l'alito di vita in tutte le parti della fabbrica su di essa eretta. Perciò deve guardarsi dall'attaccare tutto ciò che le serve di sostegno e di difesa, dall'appestare i membri dello Stato con false dottrine, dallo spargere il veleno della discordia tra di loro, dall'aizzare gli uni contro gli altri, e dallo spingerli a combattersi e a distruggersi. Se fa tali cose, è spurio, non è progresso, ma luttuoso retrogradamento. È suo dovere in vece d'impiegare tutti i mezzi legittimi atti a rendere sempre più ferma l'esistente forma di governo; d'instillare nell'anima dei giovani salutari dottrine morali religiose e politiche coll'educazione;

di diffondere nello Stato colle scienze, colle lettere e colle arti dei principii e dei sentimenti che armonizzino con essa e sieno cagione di benessere pubblico; di fare che i bisogni spirituali prevalgano nello Stato ai materiali, da cui, se prendono il sopravvento, tutto è a temersi per la sua esistenza; di rafforzare la fede dei cittadini nell'esistente ordine di cose, come balovardo della sicurezza dei loro diritti e del loro benessere, onde grati e volonterosi la rispettino e ne sieno difensori; d'invocare e d'introdurre nei modi legittimi tutte quelle riforme che la conservazione di essa ed i bisogni dello Stato, verificatisi in conseguenza del tempo e di nuove circostanze, hanno rese necessarie, non dimenticando mai di modellarle su quel principio vitale, affinchè nello Stato vi sieno soltanto forze armoniche e non già principii tra loro lottanti, i quali presto o tardi lo ridurrebbero a rovina.

Senza dubbio è bene che la sovranità fondi degli stabilimenti di beneficenza e di utilità generale; che guarentisca con saggie misure di polizia la sicurezza comune, l'ordine pubblico e le comodità dei sudditi; che prevenga per quanto è possibile i mali prodotti o da cause naturali o dalla malvagità degli uomini; che faciliti il commercio con buone strade, con monete di giusto valore e peso, colla istituzione di mercati e fiere, colla costruzione di ponti, di argini, di canali, colla introduzione delle poste e di altri celeri mezzi di trasporto; che procuri ai sudditi

lavoro e risorse per grandi imprese; che dissotteri e metta in circolazione delle ricchezze nascoste; che animi l'industria con premii, con anticipazioni e con altri leciti favori; che crei e sostenga delle accademie e delle scuole; che stabilisca case di lavoro e di correzione, come pure sussidii e luoghi di rifugio per i poveri, per gli ammalati e per i vecchi. I sovrani che eseguiscono tali cose, ove il bisogno dello Stato le esiga realmente, meritano degli elogi. Ma tutte queste grandi fondazioni, sia per l'umanità sofferente, sia per gli altri oggetti di utilità pubblica, i quali, lungi dall'essere atti puramente negativi, richieggono spese grandissime, sono debiti a cui i sovrani sono tenuti unicamente in proporzione dei loro mezzi, che naturalmente debbono essere tratti dallo Stato stesso. Niun imperante potrebbe da solo soddisfare a tutti gl'indicati bisogni. Il campo resta aperto anche ai cittadini, i quali se sono animati da un vero sentimento di amor patrio e di umanità, correranno coi loro mezzi privati in soccorso della sovranità, erigendo stabilimenti che sollevino il misero e l'afflitto, che ricoverino l'abbandonato, che proteggano l'oppresso, che difendano la pericolante virtù, che somministrino lavoro a chi ne manca, che favoriscano l'agricoltura, l'industria ed il commercio, che promovano la retta educazione fisica intellettuale e morale della gioventù. Sarà più facile all'autorità suprema, sussidiata da queste caritatevoli azioni, di eseguire ciò che richiede l'umanità

ed il benessere sociale. Se il sovrano da solo fa ciò che gli permettono le circostanze nelle quali si trova lo Stato, egli ha adempiuto ai suoi doveri. È quindi un falso progresso il sostenere che gl'imperanti sono assolutamente obbligati a fondare tali stabilimenti di ogni sorta. Questa asserzione si risolve nel pretendere dal sovrano che sia il precettore universale de' suoi sudditi, che faccia istruire tutti i loro figli, che alimenti tutti i poveri, tutti i vecchi ed infermi, che curi tutti gli ammalati, e provveda loro gratuitamente medici e medicine, che procuri al popolo ogni genere di sollievo e di divertimento, che lo guarentisca da tutti gli accidenti naturali. Queste strane dottrine del progresso derivano dalla falsa ipotesi di uno Stato ideale che non esiste, che non ha mai esistito e che non esisterà mai, perchè impossibile. Siffatto progresso non è soltanto falso, ma anche assai funesto. I suoi principii provocano un malcontento perpetuo, impongono ai sovrani dei pesi che sorpassano ogni forza umana, gettano nei loro animi inquietudini e rimorsi; e siccome ciascuno sa di non essere obbligato all'impossibile, così niente di più facile che inducano negl'imperanti l'erronea credenza di essere dispensati anche da ciò che potrebbero fare, e che rendano duro il loro cuore in vece d'inclinarlo alla vera umanità. Ma vi ha ancora di più. Non potendo i sovrani eseguire tutto ciò che dalle dette dottrine del progresso viene rappresentato come loro do-

vere, gli accennati principii distruggono nel cuore dei sudditi ogni gratitudine verso gl'imperanti per quanto fanno, e vi sostituiscono l'inquietudine, il malcontento, la disapprovazione per ciò che non fanno a cagione della mancanza dei necessari mezzi; e questi sentimenti sogliono essere generalmente il cominciamento di una serie di sventure private e pubbliche.

È un falso progresso quello che con dottrine empie e licenziose scioglie i vincoli di famiglia, che annienta la patria podestà, la prima nella gerarchia dei poteri, e che, abbandonando i figli in preda all'inesperienza della loro età e all'impeto delle loro passioni, li rende vittime della seduzione e di colpevole ambizione. Scosso questo freno potente e soave, che lega i figli ai genitori e li rende obbedienti ai loro consigli e comandi, nella famiglia non vi ha più che disordine ed anarchia, e da essa il disordine e la anarchia passano naturalmente ad imperversare nello Stato. Imperocchè quella generazione che forsennata impugna l'autorità paterna e ne scuote il giogo benefico, non può a meno di impugnar quella del potere civile e di arrischiare ogni cosa per abbatterlo onde vivere a suo capriccio.

È spurio il progresso che rigetta ogni autorità tranne quella dell'umana intelligenza e volontà, vale a dire, l'autorità del proprio arbitrio, dell'ambizione e dell'avarizia dell'individuo da dedursi dalla numerica pluralità. Il contegno di

questo falso progresso è assai semplice ed ovunque lo stesso. La forma di governo, l'amministrazion pubblica, il possesso, in una parola l'esistente ordine di cose, sono per esso un'ingiusta limitazione di una supposta libertà (libertà che propriamente è la distruzione di ogni relazione giuridica ed un abbominio). Esso vuole dapprima annientare tutto ciò che esiste, onde in seguito stabilire col mezzo de' suoi proseliti tutti i rapporti sociali, lo che significa attribuir loro il governo e l'amministrazione dello Stato. Si conserva tutto ciò che è antico e che esiste mediante la venerazione per esso, coll'adempimento di determinati doveri, colla sottomissione ad una suprema autorità, colla soppressione di ogni arbitrio sregolato, con forme adattate ad esso e alle circostanze del tempo, e soprattutto colla scambievole confidenza tra i sovrani ed i sudditi. Questo progresso per riuscire nella sua impresa deve sciogliere tutti i detti vincoli; le passioni degli uomini e della moltitudine sono i mezzi di cui si prevale. Insegna che l'obbedire all'esistente potere e ad ogni autorità dipende soltanto dall'arbitrio umano, e questo arbitrio dall' interesse; che si deve fare unicamente ciò che è utile, il qual utile consiste solamente nel momentaneo godimento della vita. In tal guisa distrugge ogni confidenza, poichè è impossibile di fabbricare su l'arbitrio, e di trarre consiglio dall' interesse momentaneo di un altro. Si mette fatalmente tra il popolo ed il sovrano, e per

separarli usa sempre del mezzo della diffidenza. I popoli, dice il lodato scrittore, sono attaccati alle ereditate forme antiche; i sovrani sono giustamente attaccati al potere affidato loro da Dio mediante i loro antenati, all'esistente forma di governo. Con bugiardo interessamento dice ai sovrani — L'amministrazione può e dev'essere riformata — e al popolo — La forma di governo o la costituzione può e debb'essere riformata. — I miglioramenti che suggerisce sono una totale distruzione di ciò che esiste. In seguito maliziosamente susurra all'orecchio del popolo: — Il governo vuol cambiare l'amministrazione — e a quello dei sovrani — I sudditi vogliono mutare la costituzione. — Nuove insolite forme di amministrazione opprimono ed angustiano il popolo, nel quale si sparge la scontentezza; i partigiani di siffatto progresso alimentano questa scontentezza e l'inacerbano finchè la spingono a prorompere in insurrezione. In tal modo il progresso usa dei sovrani e dei popoli per rovesciare tutto ciò che esiste; spinge i sovrani contro il popolo per impadronirsi dell'amministrazione, il popolo contro i sovrani per impossessarsi dell'autorità suprema. Il mantenimento di ciò che esiste non esclude i miglioramenti richiesti dalle aumentate cognizioni e dai nuovi bisogni reali. Non è oscurantismo, ma bensì un vivo sentimento del diritto e della verità che decide con imparzialità a non ascoltare soltanto le esigenze del momento e a non risguardare l'impeto e la violenza come un ti-

tolo giuridico. Questo progresso, che trascende i limiti a lui fissati dalla religione, dalla giustizia e dalla umanità, è la più grave delle sventure per gli Stati e per gl'individui.

CONCLUSIONE

L' Europa pur troppo si trova attualmente in una posizione di somma agitazione. S'impiega, siamo quasi per dire, tutto il dì d'oggi nel lagnarsi del giorno passato e nel temere il domani. Nelle città, ove gli uomini vivono uniti in grandi masse, predominano due partiti. L'uno più violento e più avaro vorrebbe *cambiare* ogni stato di possesso legittimo ed ogni ordine esistente, onde con tale mutazione guadagnare tutto per sè; l'altro, più moderato, ma orgoglioso, vuol *migliorare* ogni stato di possesso e tutto ciò che esiste. Quantunque guidati da viste diverse, convengono entrambi nel principio di cambiare tutto ciò che passò di generazione in generazione, cioè l'esistente ordine di cose o come ingiusto, o come non più conforme al tempo attuale. Entrambi sono figli di un falso progresso; entrambi più o meno direttamente minacciano gli Stati di rovina.

I due principii dell'incessante progresso e della posa totale e continua signoreggiano quasi generalmente nel mondo intellettuale morale e politico. Se il primo giungesse a prevalere ed a regnare esclusivamente, nulla più si troverebbe su la terra di stabile e permanente, la

rivelazione, la verità morale e intellettuale sarebbero in balìa del capriccio e delle passioni, tutto l'ordine sociale diverrebbe il giuoco dei venti e dell'onde. Se giungesse a prevalere esclusivamente il secondo, tutto impietrirebbe o sarebbe in breve ora sottoposto a perniciosissima corruzione. I migliori tempi del mondo furono e saranno sempre quelli in cui questi due principii contrariamente opposti stanno in bilico, vale a dire, quelli in cui ha luogo un limitato e ragionevole progresso, che evita da prudente ed assennato i disordini dell'uno e dell'altro. Ogni uomo onesto e caldo di vera umanità è obbligato con una mano a *sviluppare* ciò che è buono e vero, e coll'altra ad *arrestare* ciò che è cattivo e falso. Ecco il genuino progresso di cui abbiamo parlato, e coscienziosi ne abbiamo fatto un dovere.

In tempi tranquilli è facile l'appigliarsi a questo ragionevole partito, poichè non s'incontrano per via ostacoli talmente gravi che minaccino un totale sconvolgimento, e il praticarlo nei modi legittimi non è cagione di pericolo. Ma non è così in tempi o procellosi o profondamente oscuri, in cui quel bilico prezioso è gravemente turbato a danno o del salutare principio di conservazione o del principio di un ragionevole progresso benefico. In quelli domina lo spirito dell'incessante progresso, e tutto il mondo religioso, intellettuale, morale e politico è gagliardamente minacciato di guasti miserandi; in questi signoreggia l'oscurantismo,

e la dispotica mano di una ferrea stagnazione e di una ributtante corruzione pesa opprimente sui popoli. In siffatti tempi il male che imperversa segna a ciascuno che ha viscere di umanità il proprio posto ed il vessillo sotto cui deve combattere. Se la verità è abborrita e proscritta, se la religione rivelata è bruttata di sozzurre o perseguitati coloro che la professano, se la morale è corrotta da perverse dottrine e costumanze, se sono bandite affatto le scienze, le lettere e le arti, se l'ignoranza gravita opprimente sul capo d'uomini ridotti quasi alla condizione di bruti, è sacro dovere dei migliori di quel tempo infelice di battersi legittimamente fino al martirio a difesa della religione e della retta coltura intellettuale e morale degli uomini. Il sottrarsi a questa missione o per ignavia o per viste di privato interesse e di egoismo è un delitto di lesa umanità. Se in vece prepotente e sfrenata si manifesta la tendenza ad innovazioni di ogni sorta, ad abbattere tutto ciò che esiste ed è antico, a manomettere i dogmi cattolici e la chiesa che li professa, a calpestare la moralità, a profanare le scienze, le lettere e le arti, facendole strumento di errore e di vizio, ad eccitare alla licenza sotto l'apparenza della libertà, ed alla spogliazione dei più sacri diritti sotto il pretesto di una sognata uguaglianza, a rovinare gli Stati e a precipitarli nell'anarchia, allora tutti gli uomini assennati devono difendere le antiche credenze, la loro fede, il patrimonio lasciato loro dalle

andate generazioni fino all'ostinazione. Nell'Europa da cinquanta e più anni è questo lo incarico difficile ed ingrato di tutte le anime veramente pie ed illuminate, perchè da cinquanta e più anni è straziata dallo spirito di un progresso incessante ed illimitato, le cui dottrine e pretese scavano le fondamenta d'ogni vivere religioso, morale e politico. La coltura, di cui dicesi apostolo, e colla quale seduce gl'incauti e li trascina a perdizione, è mostruosa perchè, tratta al di là de' suoi giusti limiti, è una prostituta che si dà ad ogni profanazione ed infamia. È mestieri strapparle di dosso il falso velo abbagliante che la copre, affinchè tutta ne apparisca la turpitudine, e da essa rifuggano i malaccorti che furono presi al laccio; è mestieri resisterle con tutte le forze, acciocchè non imperversi di più e non faccia guasti maggiori. Questa è l'impresa a cui nei nostri tempi sono da Dio chiamati tutti coloro che ebbero in dono coraggio, prudenza, ingegno e virtù.

FINE

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

L' Editore. pag. v
Introduzione. » 1

PARTE PRIMA

Dottrine generali intorno al progresso. » 4

PARTE SECONDA

Dottrine applicate intorno al progresso. » 48
CAP. I. Indole del progresso circa la Religione. » 50
II. Quadro enciclopedico delle scienze. » 60
III. Natura del progresso circa le discipline fisiche. » 65
IV. Indole del progresso circa la Storia. » 81
V. Qualità del progresso circa il discorso. » 99
VI. Natura del progresso circa le Matematiche. » 108
VII. Indole del progresso nella Filosofia in generale. » 116
TIT. I. Del progresso nella Psicologia. » 128
II Del progresso nell'antropologia psichica pratica. » 141
III. Del progresso nella Logica. » 146
IV. Del progresso nella Metafisica. » 149
V. Del progresso nell'Estetica. » 181
VI. Divisione della filosofia pratica, » 215
SEZ. I. Del progresso nell'Etica. » 216
II. Del progresso nel diritto di natura. » 226
III. Del progresso nella froneseologia privata. » 288
IV. Del progresso nella Politica. » 292
Conclusione. » 340